

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
541/2
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

572066 Racc. Vill. A. 541 (2

OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

CON AGGIUNTE E OSSERVAZIONI CRITICHE

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

TOMO I.

PARTE II.



FIRENZE

PRESSO VINCENZO BATELLI E FIGLI

MDCCCXXIX.



Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE VARIE.

Digitized by Google

Digitized by Google

IN MORTE

DI CARLO IMBONATI

VERSI

A GIULIA BECCARIA.

Se mai, più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. — A te sovente
Così diss' io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t' udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi,
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esempio
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte: e questo
Pensiero i sensi m' avea presi; quando,
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit' orma. Qual mentita in tela,



Digitized by Google

Per far cogli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,
Di favellare ardea, ma irrigidita
Da timor, da stupor, da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due buoni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor nelle membra ancor battea,
Di te fu pieno, e quanta parte avesti
Degli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. — Io, con sommessa voce,
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,

Digitized by Google

E novissime furo; e la dolcezza
Dell' esser teco presentia; chi detto
M' avria che tolto m' eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t' apersi,
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,
Chiusi per sempre? Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrin, che d' amor preso
Di non vista città, ver quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più dappresso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fòri e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d' incolpato
Costume, e d' alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo;
Com' oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor dell' altrui danno. — Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cure,
Se pensier di quaggiù vince l' avello,
Certo so ben che il duol t' aggiunge e il pianto
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza

Di pietoso desio t' avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. — Io favellava ancora,
Quand' ei l' umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise: e, se non fosse
Ch' io t' amo tanto, io pregherei che ratto
Quell' anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l' ali in grembo
Di Quei, ch' eterna ciò che a lui somiglia.
Che fin ch' io non la veggo, e ch' io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. — A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d' entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d' un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei che al fianco mio si stava,

Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov' è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov' è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compiè il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo?
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l' onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto, e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d' amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. — Questa, risposi,
Qual sia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com' io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,

Gli aridi bronchi fastitendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana;
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti. —
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque
Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le reggie primo
L'orma stampò de l'Italo coturno;
E l'aureo manto lacerato ai Grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*:
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno

Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizi lor; che di perduta fama
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Sole d'Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo.
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravvissuti, oscura e disonesta
Canizie attende — E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com'uom cui cosa appare ond'egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s'io cadrò su l'erta,
Dicasi almen: su l'orma propria ei giace. —
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi: conservar la mano
Pura, e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:

Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento: a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie: dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m'assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

URANIA

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Da le Insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Chè dai passi primi
Del terrestre viaggio, ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia, ospizio delle Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti Aachi
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive: e quando a la latina
Donna si feo l'invendicato oltraggio,
Dal barbaro ululato impaurite
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciâr; che ad alte cose al fine
L'itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze. E tu le bende e il manto

Digitized by Google

Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le stanze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre;
Tu de l' ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale, allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve,
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Chè vil fra 'l volgo odo vagar parola
Che le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che valga a l' infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Beneficii che prodighe a l' ingrato
Recâr le Muse. Urania al suo diletto
Pindaro li cantò. Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto poeta e come,
Dirò da prima, indi i celesti accenti
Ricorderò, se amica ella m' ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone
Rapisse il lauro la minor Corinna.
Misero! e non sapea di quanto Dio
L' ira il premea; chè a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese;
Ma d'Orcomene ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo

Vider da lunge e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le Immortali,
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme a mortal guardo mute,
Venner seconde di Corinna al fianco.
Aglaia in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioia le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' castalii fiori
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante,
Lene Talia, le modulasti il canto.
Di tanti doni avventurata, in mezzo
Corinna assurse: il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro,
E il bel rossor con che tremando al seno
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina armonia che, con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl'intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L'emulo anch'ei, non alito, non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidìata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota ove salia

Del gaudio mista e del pudor la fiamma.
Di dolor punto e di vergogna, al volgo
L' egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde olivo onde l' aeria fronte
Spinge il Parnaso, s' avviò. Dolente
Errar da l' alto Licorèo lo scorse
Urania Dea, cui fu diletto il fato
Del giovanetto, e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito, opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremulo rezzo esercitando
L' ambrosio piè, ringioveniscon l' erbe
Da mortal orma non offese ancora.
A l' entrar della selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e, ne la palma alzata
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col Silenzio che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva,
V' è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi il trasse la Diva. A l' appressarsi,
De l' aura sacra a l' aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue
Sentia l'eletto, ed una fiamma leve
Lambir la fronte ed occupar l' ingegno.
Poi che ne l'alto della selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.

Come tal volta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi sorvolando,
Discendea la Celeste. Indi la fronte
Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il Dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro maestra; e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore? o madre, oh? perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti in vano? —
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto
Perch'ei non pianga; un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
« L'anima tua è da viltade offesa?
Non senza il nume delle Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. — Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi,
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio

Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto. —
Tacque il labro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra sè tema
Di far parlando a la risposta indugio.
Allor su l'erba s'adagiaro: il plettro
Urania prese; e gli accordò quest'inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d'ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni, e gioia
De' paterni conviti eran le Muse
Ne' palagi d'Olimpo, e le terrene
Valli non use a visitar; ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta, e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il tempo.
Alfin più mite nell'eterno senno
Consiglio il Padre accolse, ed, assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; assai ne' petti umani
Commiser d'odii, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Geni una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra e perseguir le crude

Digitized by Google

De l'uom nemiche ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice, impose il Dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedienti, e tutto
Ricercârlo, ma invan; chè non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;
E di Giove il voler non s'adempia.
Però baldanza a quel voler non tolse
Difficoltà che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte: essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde
Movean d'inni esultanza: inebriate
Tacean le menti degli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando.
Figlie, a bell'opra il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote.
Là giù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie: e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.
Tacque a tanto il Saturnio; e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise
Blandamente. Al divino atto commossa

Balzò l'eterea vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol delle Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfèo trascelse; e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitâr le sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando; e l'ira
Vincea quel canto de le ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nuova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia de gli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro che ferisce e ride,
Vider Pietà che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali
Dolor chiedea: Pietà, degl'infelici
Sorriso, amabil Dea. Feroce e stolta

Con alta fronte passeggiar l' Offesa
Vider, gl' ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia opporsi,
Lo spontaneo Perdon che con la destra
Cancella il torto, e nella manca reca
Il beneficio, e l' uno e l' altra obblia.
Blando a la Dira ei s' offeria: seguace
Lenta ma certa, l' orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede
Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl' iterati giri, orba dinanzi
Le vien l' Offesa: al tacit' arco impone
Nemesi allor l' alata penna; aggiunge
L' aera punta impreveduta il fianco,
E l' empio corso allenta. Inonorata
La Fatica mirâr, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti: a lei compagno
L' Onor si fea; se forse a la sua luce
Più cara a l' occhio del mortal venisse
L' utile Dea. Vider la Fede, immota
Servatrice dei giuri, e l' arridente
Ospital Genio che gl' ignoti astringe
Di fraterna catena; e tutta in fine
La schiera dia ne l' opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà, d' amore
Ne gli attoniti sûrse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già de' lieti
Principii in cor secure, il plettro e l' arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donâr; le Grazie il dilettar donaro

E il suader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l'aura, dispogliò l'antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d'armonia ti scese?
Quale a l'ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le brage stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del sacerdote in esse
Versi copia d'incenso, ecco di bruno
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s'innalza
Tacito, e tutto d'odorata nebbia
Turba l'etere intorno e lo ricrea;
Tal su i cori cadea rorido, e l'ira
V'ammorzava quel canto, e dolce, in vece,
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l'uom così le prime
Virtù fur conosciute, onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata, e bella
Fassi la vita. Allora in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa e le fatiche e il fine
Dissero al Padre: e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l'orecchio dei miglior, la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era,

Che ne le Nove ritornate un caro
De la terra desio nacque; chè ameno
Oltre ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri: e questa
Elesser sede che secreta intorno
Religïon circonda; e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi in fra i viventi, e dânno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te dal nascer tuo benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s' oggi o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell' è d' un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l'alme del favor ministre.
Dee, senza cui nè gl' Immortai son usi
Mover mai danza o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa fra i mortali
È di gentile, e sol qua giù quel canto
Vivrà che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga.
Queste implora coi voti ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede:
Col breve onor de le digiune frondi;
Ed ecco il verno la dissipa: e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca del terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così de gl'inni eterni, un giorno,

Digitized by Google

Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino e l'amor mio rimembri.

Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse: aperte
Le azzurre penne s'agitâr sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe; e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l'infiammata fronte
Fremean d'Urania le parole e l'alta
Promessa, e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

Digitized by Google

INNI SACRI.



Digitized by Google

I.

IL NATALE.

Qual masso, che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l' impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e stà;

Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole,
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:

Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì, che una ineffabile
Ira promessa, all' imo
D' ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.

Digitized by Google

Qual mai fra i nati a l'odio,
Qual era mai persona,
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona!
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano,
Al muover del suo ciglio:
A l'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Da le magioni eteree
Sgorga una fonte, e scende;
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fè.

Digitized by Google

E Tu degnasti assumere
  Questa creata argilla?
  Qual merto suo, qual grazia
  A tanto onor sortilla?
  Se in suo consiglio ascoso
  Vince il perdon, pietoso
  Immensamente Egli è.

Oggi Egli è nato: ad Efrata,
  Vaticinato ostello,
  Ascese un' alma Vergine,
  La gloria d'Israello,
  Grave di tal portato:
  Da chi 'l promise è nato,
  Dond' era atteso uscì.

La mira Madre in poveri
  Panni il Figliuol compose,
  E nell' umil presepio
  Soavemente il pose;
  E l'adorò: beata!
  Innanzi a Dio prostrata,
  Che il puro sen le aprì.

L'Angiol del cielo, agli uomini
  Nunziò di tanta sorte,
  Non dei potenti volgesi
  A le vegliate porte;
  Ma fra i pastor devoti
  Al duro mondo ignoti,
  Subito in luce appar.

E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille Celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantar.

L'allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.

Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del Ciel.

Dormi, o Fanciul, non piangere,
Dormi, o Fanciul celeste:
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.

Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell'umil riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

Digitized by Google

II.

LA PASSIONE.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s'intese annunziar.
Non s'aspetti di squilla il richiamo:
Nol concede il mestissimo rito.
Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende, per mistica via,
Sotto l' ombra dei pani mutati,
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì, che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui, che dinanzi a l'Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d'un velo,
Come fosse un percosso dal cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?

Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone:
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò:
Quei che siede sui cerchi divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir.
Volle l'onte, e ne l'anima il duolo,
E le angoscie di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L'abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D'un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell'alma divenne
Alla notte de l'uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida;
E s'accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol de' beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl'incolpabili figli del ciel:
Come l'ebro desidera il vino,
Ne le offese quell'odio s'irrita;
E al maggior dei delitti l'incita
Del delitto la gioia crudel.

Digitized by Google

Ma chi fosse quel tacito reo,
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi a l' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato;
I Celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel Sangue dai padri imprecato
Sulla misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade
Scosso ancor dal suo capo non l' ha,
Ecco, appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò;
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l' ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.
Oh gran Padre! per lui che s'immola
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E de' ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì quel Sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo Sangue cancelli l' error.

Digitized by Google

E tu, Madre, che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina de' mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder;
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l'esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d'eterno goder.



Digitized by Google

III

LA RISURREZIONE

È risorto! — Or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l'atre porte,
Come è salvo un'altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò:

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario.
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridità,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso
Che premea l'arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino, che tacea:
Sorgi, disse: io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l'Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.

Ai mirabili Veggenti,
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò:

Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevâro al mondo intero
Che il Bramato un dì verria;
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E de gli anni ancor non nati
Daniël si ricordò.

Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l' Ucciso:
Ecco tutta di Sionne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.

Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.

Via coi pallii disadorni
Lo squallor de la viola;
L'oro usato a splender torni:
Sacerdote in bianca stola,
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

Da l' altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo:
Godi; il Dio cui fosti nido
A vestirsi il nostro velo,
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.

O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona:
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona:
Non è madre, che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.

Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l' umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi:
L' allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioia che verrà.

Oh beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto!, i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Digitized by Google

IV.

LA PENTECOSTE

Madre dei Santi, immagine
De la città superna,
Del sangue incorruttibile
Conservatrice eterna,
Tu, che da tanti secoli
Soffri, combatti, e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Dal suo sublime altar?
E allor, che da le tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

Digitized by Google

Compagna del suo gemito,
  Conscia de' suoi misteri,
  Tu, de la sua vittoria
  Figlia immortal, dov' eri?
  In tuo terror sol vigile,
  Sol ne l' obblio secura,
  Stavi in riposte mura,
  Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
  Rinnovator discese,
  E l' inconsunta fiaccola
  Ne la tua destra accese;
  Quando, segnal dei popoli,
  Ti collocò sul monte;
  E ne' tuoi labbri il fonte
  De la parola aprì.
Come la luce rapida
  Piove di cosa in cosa,
  E i color varii suscita,
  Ovunque si riposa;
  Tal risonò moltiplice
  La voce de lo Spiro:
  L' Arabo, il Parto, il Siro
  In suo sermon l' udì.
Adorator de gl' idoli,
  Sparso per ogni lido
  Volgi lo sguardo a Solima,
  Odi quel santo grido:
  Stanca del vile ossequio,
  La terra a Lui ritorni:
  E voi, che aprite i giorni
  Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
A la bugiarda Pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel, che nel sen vi stà.
Perchè, baciando i pargolí,
La schiava ancor sospira?
E il sen, che nutre i liberi,
Invidïando mira?
Non sa, che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?
Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile,
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.
O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande algenti al Libano,
D'Ibernia a l'irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d'un cor solo in Te;

Digitized by Google

Noi t' imploriam: Placabile
Spirto discendi ancora
A' tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' iguora.
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.
Discendi, Amor. Negli animi
L'ire superbe attuta:
Dona i pensier, che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude:
Siccome il sol, che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su le umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.
Noi t' imploriam: Nei languidi
Pensier de l'infelice,
Scendi, piacevol Alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del violento;
Vi spira uno sgomento,
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia.
Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.
Spira dei nostri bamboli
Ne l'innocente riso;
Spargi la casta porpora
A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioie ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

Digitized by Google

V.

IL NOME DI MARIA.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salia d'un fabbro nazaren la sposa;
Salia non vista a la magion felice
D'una pregnante annosa:
E detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran Beata.
Deh! con che scherno udito avria i lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh de gl'intenti umani
Antiveder bugiardo!
Noi, testimoni che a la tua parola
Obbedïente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose,
Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo attenne
L'alta promessa che da te s'udia,
Ei che in cor là ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.
A noi Madre di Dio quel nome suona.
Salve beata! che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Digitized by Google

Salve beata! in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque
Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch' ella.
In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?
O Vergine, o Signora, o Tuttasanta,
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.
Te, quando sorge, e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo, che le turbe pie
Invita ad onorarte.
Nelle paure della veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante,
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.
La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;
A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo; nè degl' imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d'obblianza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra.

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o nell'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati,
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo;
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

Digitized by Google

IL CINQUE MAGGIO

ODE,

Digitized by Google

VI.

IL CINQUE MAGGIO

ODE

Ei fu: siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio, e tacque:
Quando con voce assidua
Cadde, risorse, e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio,
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.

Digitized by Google

Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Mansànarre al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.

Fu vera gloria? ai posteri
L' ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor, che indocile
Ferve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar:

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga, e la vittoria,
La reggia, e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ei si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;

Digitized by Google

Ei sparve, e i dì nell' ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolve e pesa,
L' onda, su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.
Oh! quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh! quante volte al tacito
Morir d' un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L' assalse il sovvenir.

Ei ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;
E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza,
Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo: allegrati,
Che più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

DELLE POESIE GIOVENILI

D'ALESSANDRO MANZONI

E QUINDI

DEL SUO MODO D'IMITARE GLI ANTICHI.

Non aveva il Manzoni compiuti i vent'anni, e già col suo sonetto a Francesco Lomonaco avea mostrato all'Italia Poeta ch'e'dovea sorgere un giorno. Ma prima ancora di quel sonetto, gli amici di quest' ottim'uomo possedevano e conservan tuttora singolari saggi dell' ingegno suo mirabilmente precoce, ch'avrebbero in altri tempi onorato verseggiatori ben più maturi e d'età, e di dottrina, e di fama. Noi conosciamo persona dottissima, e cara all'Italia, che del Manzoni possede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni, sonetto dove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato a originale imitazione de'più tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza d'un sentimento purissimo ed alto. In codesto quasi puerile sonetto, il Poeta dice di riconoscere dall'amore la gentilezza e la nobiltà dell'animo e conchiude con affermare che queste doti in lui non potranno cambiarsi mai; *perchè*, dic' egli.

Perch' io non posso tralasciar d' amarti.

Altri avrebbe facilmente potuto esprimere la prima

parte di questo concetto, ch'è una delle solite Petrarchesche dimostrazioni d'un affetto gentile; ma la seconda espressa nel verso citato ch'è l'ultimo, indica, s'io non m'inganno, una delicatezza più originale, un non so che di semplice insieme e di arguto che arresta il pensiero. Il giovine Poeta di sedici anni non solo ama perchè trova un oggetto degno d'amore, ma spera altamente della dignità dell'indole propria perchè sente ch'e' non potrà cessar d'amare un oggetto sì degno! Sarebbe difficile trovare qualcosa di simile negl'innumerabili verseggiatori amorosi del cinquecento: e lo stesso Platonismo del Petrarca rade volte è così semplice, così delicato. — Noi chieggiam perdono al Manzoni dell'aver tratta in luce questa memoria della sua gioventù; ma noi ci siam sentiti un bisogno di dare a conoscere a un pubblico che lo venera un documento prezioso su cui giudicare della quasi innata nobiltà del cor suo. Noi crediamo che sola la sua modestia può della nostra indiscretezza arrossire.

Da quel medesimo amico del Manzoni a cui dobbiam la notizia del rammentato sonetto, raccogliamo anco, essere in sua mano un giovenile componimento latino del nostro Poeta: e così, singolare è la conformità che ci si dà a rilevare tra i primi studii dell'Autore della Basvilliana e i primi esercizii del Cantore degl'Inni. Amendue dunque apparisce che dal latino attignessero alcune doti di quel loro stile, in vario modo ma non dissimile, sicuro, evidente, efficace. E certo, a noi già troppo informati dall'arte, non può non giovare, bene usato, lo studio dei latini e de' Greci, quanto allo stile. Quanto allo stile, ripeto, non quanto ad altro; chè l'imitazione in altro, è troppo

spesso una specie d'imbecillità, una degradazione della libertà tutt'insieme e della sincerità dello spirito. Ed anco in ciò che riguarda allo stile, io crederei necessarissimo il distinguere lo studio d'osservazione, che raccogliendo le altrui ricchezze sa convertirle al proprio scopo, e con lo spirito d'un pensiero tutto suo ricrearle, dallo studio d'imitazione che intere e quasi crude le frasi, e gli emistichii, e la maniera antica, ed il tuono, trasporta a soggetti moderni con orgogliosa servilità, che, quando non mova a dispetto, dee movere a riso. Le utilità che, quanto allo stile, possiam noi Italiani dedurre dalla osservazione degli antichi più sommi, consistono, parmi, nel riparare col temperamento della maniera Latina e della Greca a' difetti che in più o in meno pajon propri de' nostri scrittori più originali e più celebri. E codesti difetti sono ineguaglianza soverchia di tuono, o soverchia eguaglianza: del primo abbiamo esempi nell' Ariosto ed in Dante, del secondo nel Petrarca e nel Tasso. De' prosatori non parlo; poichè quanto a stile non abbiam nomi nè opere da contrapporre agli antichi. Cogliere il giusto mezzo tra la durezza soverchia e la troppo rilassata mollezza, tra la bassezza affettata e l'affettata dignità; dare al numero risonanza senza contorsione, scorrevolezza senza languore; sfuggire l'uniforme e il difforme; esser semplice e scelto, efficace e vero, animato ed esatto, sarebbe toccare il sommo della perfezione; di quella perfezione, alla quale taluni fra i Latini e fra' Greci s' avvicinarono quant' a stile più ch' altri mai. E Virgilio più di tutti: Virgilio, delizia del nostro Manzoni, siccome pare dalle molte rimembranze che nelle più originali Poesie di lui rimangono della Vir-

giliana maniera. Rimembranze, io dico; tali però che non imitazioni le diresti, ma creazioni piuttosto; tanto nella veste dell'antica frase seppe il Manzoni inchiudere un pensiero tutto suo, che la frase stessa abbellisce di nuova grazia o profondità, e la ravviva. Talchè non tanto tu senti dovuta lode al Manzoni dell'aver tolta una bellezza a Virgilio, quanto a Virgilio dell'aver creata una frase degna di corrispondere ad un sentimento dell'anima del Manzoni. Nè paja adulazione il mio detto: non è tutta in ciò del Manzoni la lode. La delicatezza e la profondità dell'affetto, la forza e la sublimità del pensiero, son doti, egli è vero, nell'italiano Poeta singolarissime; ma son anco frutti del tempo: e se il Manzoni fosse nato con Monti, noi non avremmo forse una Poesia qual è quella che ammiriamo in lui, che da lui aspettiamo.

Ci sia quì lecito ravvicinare per modo d'esempio alcune delle Virgiliane bellezze alla originale imitazione che ce n'ha offerta il Poeta degl'Inni; e s'avrà in questo paragone un modello del come si debban leggere, come imitare gli antichi. La prima strofa del Coro d'Ermengarda, dice:

Sciolta le trecce morbide
   Sull'affannoso petto,
   Lenta le palme, e rorida
   Di morte il bianco aspetto,
   Giace la Pia, col tremulo
   Guardo cercando il Ciel.

Dopo rammentata la corrispondenza del modo: *sciolta le trecce*, col verso dell'En. III.

At mestae Iliades crinem de more solutae.

Dove l'aggiunto di *morbide*, e l'idea delle trecce

cadenti sull'*affannoso petto*, danno una pittura compiuta; dopo rammentato a proposito del verso terzo *lenta le palme*, quel di Virgilio En. XI.

. . , ... tum frigida toto
Paullatim exsolvit se corpore, lentaque colla
Et captum leto posuit caput, arma relinquens;
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras

Dove l'ultima idea dello sdegno turba un poco la placida tristezza degli altri affetti, mentrechè nel Manzoni tutto è armonia: dopo rammentato quel dell'Eneide IV.

. . . . , et pallida morte futura

che parmi superato nel verso del Manzoni: e *rorida di morte il bianco aspetto*: noterò un riscontro più prossimo e più mirabile degli ultimi due versi della strofa citata con quelli notissimi di Virgilio:

. . . . . . Oculisque errantibus alto
Quaesivit coelo lucem . . . .

Al qual passo ebbe riguardo di nuovo il Poeta quando scrisse nell'Inno allo Spirito:

Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

È divino in Virgilio quel tratto; è divinissimo nel Manzoni. L'anima sola di Virgilio tra gl'antichi poteva crearlo; ma sola un'anima religiosa qual è quella del Manzoni, potea dargli un senso più bello e sublime. Virgilio con quella frase dipinge la morte del corpo; Manzoni con la frase stessa dipinge il passaggio dello spirito: nell'uno ell'è cosa tutta fisica, nell'altro tutta spirituale: e il verso Latino ti vince di maraviglia perchè tu già c'intravvedi in confuso il concetto del verso italiano. Manzoni imi-

tando Virgilio ha creato; interpretando ciò che Virgilío sentiva senza poter esprimere, ce l'ha fatto parere più grande: onde noi tanto più ammiriamo Virgilio, quanto più singolare ci sembra ch'egli abbia potuto adombrare l'idea del Manzoni, indovinare il concetto d'un Poeta Cristiano.

Togliamo due altre stanze da questo medesimo Coro:

Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea sul pian discorrere
La caccia affaccendata,
E sulle sciolte redini
Chino il chiomato Sir;
E dietro lui la furia
De' corridor fumanti,
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti,
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir.

Il *poggio aereo* ci richiama alla mente quel di Virgilio En. IV.

Rupe sub aeriâ deserti ad Strymonis undam

E l'altro G. III.

Protinus aerias Alpes . . . .

E dell'Egl. VIII.

Praeceps aerii speculae de montis . . . (1)

(1) Non tutte, a dir vero, queste imitazioni delle frasi Virgiliane mi pajono imitabili: *poggio aerio, lenta le palme*, e simili latinismi, danno alla poesia certa impopolarità che

Ed altri altrove. —

I *corridor fumanti*, quel delle Georgiche:

Et jam tempus equûm fumantia solvere colla

E dell' En. XII.

Talis equos alacer media inter praelia Turnus
Fumantes sudore quatit.

I *tentati triboli*, pare che corrisponda a quel modo dell' En. II.

Sed terebrare cavas uteri et tentare latèbras.

Noi non possiam dire con sicurezza che in ciascuna di queste frasi il Manzoni abbia pensato a Virgilio; anzi è lecito stimare il contrario: ma l' affettuosa lettura e costante del Latino Poeta dee, a sua insaputa, sovente aver nel suo stile trasfusa quell' aura di casta e potente bellezza. Quand'io leggo nell'inno del Natale:

Laddove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole

Mi torna al pensiero quella lontanissima analogia di Virgilio:

Hostem magnanimam opperiens, et mole suâ stat.

Quando trovo nell' inno medesimo:

Ma tra pastor devoti
Al duro mondo ignoti
Subito in luce appar.

non è la sua vera bellezza. Il Manzoni lo sa meglio d'ogni altro; e con l' esempio c' insegna a conciliare la dignità all' evidenza. Pur qualche eccezione alla regola da sè impostasi, era quasi inevitabile. Ad ogni modo egli è nostro dovere di non confondere nelle nostre lodi il pregio vero con ciò che il Manzoni medesimo mostra di non creder bellezza.

Digitized by Google

Io ricorro a que' di Virgilio E. II.

Cum mihi se non ante oculis tam clara videndam
Obtulit, et pura per noctem *in luce* refulsit
Alma parens, confessa Deam.

En. I.

Restitit Æneas, claràque in luce refulsit,
Os humerosque Deo similis . . .

Quivi stesso quel *subito*, così addiettivamente usato, che rende la frase peregrina insieme ed evidente, richiama l'En. XII.

. . . . . Subitusque apparuit ignis

Quel latinismo felice nell' inno della Passione

Che volente alla sposa infedele
La fortissima chioma lasciò

È per me un' allusione involontaria a que'tanti modi Virgiliani. En. III.

Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat

E nel VI.

Carpe manu, namque ipse volens facilisque sequetur.

E più volte altrove. — Il tocco sublime racchiuso nel verso:

Del delitto la gioja crudel

Mi fa volentieri ripetere l'altro non men sublime di Virgilio;

. . . et mala mentis
Gaudia . . .

Sebbene io sia quasi certo che il Poeta italiano non ha in quella sua creazione pensato alla creazione del Poeta latino. — Così quando dice:

Un altissimo grido levando
Il supremo sospiro mandò.

Par che tocchi una corda, la qual ti risponde,

. . . . supremum

Ingemuit . . . . En. II.

I due versi dell' Inno: *La pentecoste:*

Adorator degl' Idoli,
Sparso per ogni lido

nell' atto che ci risveglian l' idea di quel dell' En. I.

. . . . . . nec quicquid ubique est
Gentis Dardaniae totum quae sparsa per orbem

ci mostrano, a vero dire, l' improprietà della frase italiana: dove il Poeta non si rivolge *a una gente*, che possa chiamarsi *sparsa*, ma in astratto e in singolare all' *adoratore degl' idoli*, il quale non si può intendere *sparso*, se non immaginando *sparse* quà e là le membra sue stesse.

Più felice ardimento è in quel passo

O Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altar

Che rende il Virgiliano:

Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras

Se a taluno paresse ardita la frase di quell' Inno medesimo:

Spargi la casta porpora
Alle donzelle in viso

Troverebbe in Virgilio. G. IV.

Aureus ipse; sed in foliis quae plurima circum
Funduntur, violae sublucet purpura. . . .

Se *nunzio* par *novella*, a taluni paresse improprio:

Così percossa, attonita
La terra al nunzio stà.

Legga nel VI. En.

Infelix Dido! verus mihi nuntius ergo
Venerat extinctam, ...

Ed altrove più volte — I due versi che seguono di quell' Ode:

Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale

oltre al

....supremâ moriens tamen alloquor horâ

rammentano quel dell' Eneide:

Fatalem Æneam manifesto numine ferri
Admonet ira Deûm, ...

Come nel penultimo:

Sulla deserta coltrice

quel latinismo par quasi un richiamo del Virgiliano, En. XI. 843,

Nec tibi desertae . . . .

Come il secondo dell' Ode:

Dato il mortal sospiro

par corrispondere al *dat gemitum*, frase che in Virgilio è frequente. E nell' Ode stessa:

Ei fè silenzio

Corrisponde non quanto al pensiero che è d'una originalità sublime, ma quanto alla frase, al Virgiliano dell' En. XI.

Tunc facta silentia linguis

Finalmente, quel passo sovrano:

Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stanca man!

È tolto, noi nol possiam dubitare, da quel bellissimo di Virgilio. En. VI.

. . . . Tu quoque magnam
Partem opere in tanto, sineret dolor, Icare, haberes.
Bis conatus erat casus effingere in auro,
Bis patriae cecidere manus . . .

Tornando ora a quello donde s'è cominciato, l'Adelchi; noi troveremo nel secondo verso del Coro primo:

Dai boschi, dall' arse fucine stridenti

E nell' Eneide VIII.

. . . . Validique incudibus ictus
Auditi referunt gemitum, *striduntque* cavernis
Stricturae Chalybum, et fornacibus ignis anhelat.

Troveremo

Udiron le frecce fischiando volar.

E nell' En. V.

Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo.

E nel IX.

. . . . volat Itala cornus
Aera per tenuem, stomachoque infixa sub alto

E nell' VIII.

Stupea flamma manu, telisque volatile ferrum
Spargitur.

Non si creda però da questi lontani e quasi accattati confronti, che la cura del nostro Poeta sia tutta in rendere Virgiliana la sua frase: tutte quasi le sue imitazioni si riducono ai passi notati: e poche altre se ne potrebber citare. E quivi stesso, egli è assai più quel che il Nostro dona alla frase di Virgilio, che non ciò ch'ei ne toglie. Lasciando stare che alcuni de'riscontri da me trovati, possono essere nella mia sola immaginazione; io dico che il metodo in ciò, o per dir meglio, l'istinto del nostro Manzoni, è grandemente diverso dal fare imitativo de'suoi predecessori, e di taluno de'suoi più celebri contemporanei. I più di loro (e noi lo vedremo più sotto) togliendo la frase da un antico poeta, ne tolgono insieme l'idea: perciò quella non è da dirsi imitazione, ma plagio: o se non tolgon

l'idea, la frase antica contorcono a un senso ch'ella non ha nè può avere; e l'improprietà pigliano per eleganza; e quando son più affettati, allora è che si credono d'aver colto nel segno. O quand'anche ciò non sia, non è raro che l' idea dal moderno imitatore sostituita, alla quale egli adatta la frase dell'antico, sia più picciola e angusta dell'idea dell'antico; di che nasce una sproporzione fra il soggetto ed il tuono; sproporzione or nojosa ora ridicola; sempre misera e puerile.

Ne' due sciolti giovanili del Manzoni, egli è più facile rinvenire molte rimembranze latine; ma son più le parole che tendono al latinismo, che non le frasi con originalità trasportate dal gusto antico al moderno, e da una idea materiale o semplice ad una spirituale e profonda. Il Manzoni era ancora sulla via vecchia: sebbene già mostrasse anche in quelle imitazioni uno spirito d'originalità che indarno cercheresti in certe poesie del Parini e del Monti.

Si noti inoltre, come nelle tragedie, coteste allusioni allo stile de'Latini, sien rarissime, e impercettibili: chè ben vedeva il Manzoni la molta distanza ch'è dal linguaggio tragico al lirico, dalla passione urgente, pratica, estrinseca degli uomini operanti nel mondo, all'affetto intellettuale, tranquillo, meditato dell'uomo che dalla sua solitudine scioglie un inno alla verità vagheggiata nella serena libertà del pensiero. Che se l'ingegno del Manzoni si sentisse portato a quell'altra specie di lirica più popolare, più pratica, men raccolta in sua bellezza, e più franca, certo è ch'egli adotterebbe allora un tuono più svelto, più semplice; ed ogni rimembranza de'classici gli sfuggirebbe ritrosa dinanzi, e quasi impalpabile.

STATO DELLA POESIA

INNANZI

ALL' EPOCA DI ALESSANDRO MANZONI

E CENNI GENERALI SULLA STORIA DELL'ARTE.

I primi poeti italiani vanno tra' primi pensatori del secolo: Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, l'Alighieri, e il Petrarca, eran uomini pel tempo loro dottissimi; dotti d'una scienza varia, universale, pratica insieme e teorica, religiosa e civile. Padroni d'una lingua ancor vergine, e nella sua semplicità tanto più arrendevole alle mosse che ardiva imprimervi l'arte, d'una lingua parlata quasi come si scrivea, epperò nella sua molta ricchezza e varietà non ischiava ai pregiudizii d'un gusto aristocratico, eglino espressero in essa il lor pensiero e l'affetto, trasfusero non solo i desiderii dell'anima loro, ma i saggi della loro dottrina: e n'uscì una poesia ora profonda di sentimento, or profonda di pensiero, una poesia popolare, efficace. Non è già che l'affettazione dell'ostentare la scienza non noccia talvolta all'evidenza dell'imagine, alla speditezza dell'idea, alla vivacità dell'affetto, alla semplicità e all'energia del linguaggio; ma presa in massa la poesia di que' quattro, e de' due ultimi segnatamente che son quelli ch'eressero scuola, egli

è certo che in quindici secoli noi non abbiam nulla da contrapporvi di più originale, di più pensato, di più popolare. L' unione appunto della poesia con la scienza, la mistione del vero col bello, l' identità del Poeta col cittadino, è, cred' io, la cagione di quella originalità ed altezza, di quella popolarità ed efficacia. Io non cerco quì (e mi giova ripeterlo) non cerco i difetti di codesta maniera; non giudico se la popolarità e la originalità greca, se la eleganza e la forza latina possano degnamente paragonarsi al genio di Petrarca e di Dante, in che cedano a questo, in che vincano e questo e quello: io pongo qui solamente questo fatto; che l'Italia non ha nulla da contrapporre di più *originale*, di più *popolare* alla poesia del trecento.

Le prose e i versi del Boccaccio danno il segnale della degenerazione delle lettere nostre. Non solamente il cittadino in esse è nettamente distinto dal cortigiano (cosa che forse potrebbe senza calunnia affermarsi in parte dello stesso Petrarca), ma l'uomo dotto che vuol educare al pensiero per via del sentimento, dall'uomo che ama meramente piacere. Qui comincia la serie delle novelle oscene od inette, de' frivoli, sebben leggiadri romanzi di cavalleria, de' versi amorosi. Alla peste delle Novelle il nostro secolo appena trova uno scampo: ai romanzi di cavalleria, come più lunghi e difficili, come più lontani dall' uso del tempo, il cinquecento diè fine. Il Tasso ne ha nobilitato il tuono, ha presa la cosa in sul serio, ha consacrata con le idee religiose una impresa dove di religioso era poco più che il pretesto; ha data a quel genere una direzione diversa: ma io non

so se migliore. Quell' omettere dalla rappresentazione d' un fatto quanto ci ha di più intrinseco, quel santificare le violenze tacendole o adornandole dei colori della giustizia, non è forse tanto immorale, non par tanto inetto quanto le note pitture degli Orlandi Innamorati, e del Furioso, e di tutti i Poemi ciclici di quella età: ma è più falso, è ugualmente leggero, e poco men che lontano dai nobilissimi fini dell' arte. Quelle dell'Ariosto e degli altri eran favole; ma fondate sopra non so che di reale: quello spirito romanzesco era nel carattere delle azioni e dei tempi rappresentati; e di cotesto carattere vivevano ancora nel cinquecento e monumenti e vestigi: ma gli uomini della *Gerusalemme*, dove son essi vissuti? Son eglino in natura i loro costumi? Havvi egli qualcosa d' Italiano, di Francese, di Saracino in quegli eroi, in que' discorsi, in que' fatti? S' aggiunga il nuovo legame dell' arte, e d' un' arte tutta imitativa, che il Tasso s' impose; e si vedrà che la sua nuova maniera è tutt' altro che un miglioramento, sebben forse indichi nell' ingegno del Poeta una dignità di pensiero e d' affetto, che è sempre stimabile, perchè sempre rara.

Quanto alle poesie amorose, poichè di politiche non ne abbiamo in que' tempi che qualche raro monumento, se pur politiche non si voglion chiamare le adulatorie; quanto alle amorose, togli il Buonarroti ed il Casa che nel tuono si scostano dal Petrarchismo del secolo; e tu non avrai nulla che dir si possa poesia, nulla ch' indichi pure un affetto sincero. Questo spirito d' imitazione servile, questa nullità d' un sentimento che in tutti i cuori è variissimo,

che in tutti i secoli è vivo, non è solo dovuta alla corruzione de' costumi, alla degradazione politica, ma ben anche alla nullità del pensiero. Il bisogno o la smania di piacere a cortigiani depravati e avviliti, non potea tanto avvilire le poesia e depravarla, se non s' aggiungeva quella strana e deplorabile distinzione del letterato dal dotto, la qual tenendo l' arte della parola quasi in uno spazio vacuo, dovea di necessità lasciarla languida a terra, senza spirito, senza movimento di vita. Quel muro di divisione che s' innalzava tra la filosofia e la politica, l' archeologia e le scienze della religione, la politica e la storia, la filosofia e la filologia, la storia e le arti, s' innalzava anco tra la poesia e la scienza della ragione, tra l' eloquenza e la sapienza della vita, tra l' arte della parola e quella del pensiero, tra la fantasia e l'intelletto, tra l'intelletto ed il cuore. Deplorabile stato di debolezza e d'inerzia: cagione insieme ed effetto di lunghe, terribili, vergognose sventure! Scorri talun di que' tanti ch' ebber fama al lor tempo di verseggiatori e di prosatori eccellenti: non un pensiero fecondo, non un affetto che venga dal cuore, non un verso che vada all'anima o che si stampi nell'intelletto, non una frase di vena. Tutto monotono, tutto pallido, tutto leggero; e non puerile, no, perchè l' arte vi è molta, e il gusto della collocazione delicatissimo; tutto, non puerile, io diceva, ma rimbambito. Una serie di suoni non ingrati ti passa all'orecchio, ma che dicon essi? Donde vengono? Da chi son diretti? Chi li pronunzia? È egli un eco, od un uomo?

Ridotta la poesia a mero suono, anche quel gusto

Digitized by Google

del numero, dovea di necessità dileguarsi. Tutto è armonia nelle cose: e siccome senza verità di pensiero la frase è falsa, siccome l'improprietà della frase falsifica od appanna il pensiero, così non è vera dolcezza di suoni senza energia; e l'energia del numero cade, se nol sostenga la forza intrinseca del pensiero. Potrà per alcun tempo in alcuni ingegni l'arte ristringersi al meccanismo dal verso; ma co' puntelli dell'armonia non si sostiene un edifizio che non ha fondamenta. Alle smancerie del cinquecento dovevano dunque d'assoluta necessità succedere i delirii e le goffaggini del secento. Già la poesia del Petrarca nella mirabile sua perfezione racchiudeva i germi del supremo suo abuso: e già, dove le parole eran tutto, i giuochi di parole dovevan far luogo ai ravvicinamenti profondi del pensiero, ai contrasti sublimi ed efficacissimi dell'idea. Ell'è cosa singolarissima che la sola Toscana da que' delirii si seppe serbar quasi illesa: e la ragione n'è, parmi, non solo nella identità della sua lingua parlata alla scritta, la qual dovea necessariamente tenere l'arte della parola ne' limiti della natura e della convenienza, ma ben più, nella forza del pensiero, che in Toscana allora appunto sorgea più viva che mai, e una nuova epoca di risorgimento, una nuova via di civiltà, e non men larga, segnava all'Europa. Le scienze fisiche nel secento ebber vita; ed ebber vita in Toscana: qui dove le arti del vivere, e le arti belle, qui dove la dolcezza de' suoni e la filosofia del linguaggio, qui dove la scienza delle leggi e de' governi, ebbero se non culla, almeno quell'incremento pratico il qual solo le rende operanti sulla

civiltà degl' individui e de' popoli, qui doveva anche lo studio della natura trovare i suoi primi cultori e maestri; quello studio che col volger degli anni dovea versar tanta luce, tanta vita e nelle meditazioni delle scienze più astratte, e nell'esercizio delle arti più gentili, e nella scambievolezza de' civici uffizii, e nel movimento delle sorti de' popoli? La Toscana, io diceva, non ebbe il suo secento, perch' ebbe uomini educati a pensare: e il secolo segnato dei nomi, d'un Galileo, d'un Torricelli, d'un Redi, d'un Viviani, non potea certamente produrre un Marini ed un Fiamma.

A questo punto, la famiglia poetica si divide in tre generazioni, che giova distinguere, perchè le differenze se ne son serbate vivissime fin quasi a' dì nostri. I semi di tre generi erano svolti nel cinquecento; il secento, uno ne sviluppò, fino a farlo scoppiare, due ne soppresse, che poi il settecento riprese a coltivare con cura, e li lasciò quasi in retaggio ai nepoti. Di queste tre generazioni la prima potrebbe segnarsi col nome del Chiabrera, la seconda del Lemene, la terza del Bembo; o di qualunque altro de' tanti cinquecentisti che gli somigliano fedelmente. La prima generazione, io dico, ripone tutta la Poesia nell'andamento, nel tuono, nel suon romoroso del verso; la seconda in certa dolcezza e gentilezza ammanierata, leccata, femminea; la terza nella correzione dello stile, nel gusto della collocazione, nell'assenza e d' ogni cosa che possa offendere e d' ogni cosa che possa eccitare la fantasia, il pensiero, l'affetto. Io sento bene quant' altri tutto ciò che può entrare di sistematico, d' arbitrario, di gretto, e di falso in una

classificazione qualsiasi: e non intendo già che le tre generazioni poetiche qui nominate possano considerarsi come tre scuole assolutamente distinte, come tre maniere ereditarie negli autori ch'or ora rammenterò: ma perchè, ad ogni modo, tre sono le maniere diverse che dal termine del cinquecento alla metà del secolo andato, dominarono nell'arte in Italia, giova sempre distinguerle; da questa distinzione reale giova dedurre qualche conseguenza, la cui verità è independente da ogni classificazione arbitraria.

La varietà de' metri, la sonorità del numero, la lirica franchezza del tuono, una imitazione non sempre acconcia pur quasi originale della maniera greca, son pregi del Chiabrera notabili, e nuovi nel secol suo. In mezzo alle goffaggini secentistiche, il Testi serba anch' egli vestigii chiarissimi di quell' andare spontaneo, di quel movimento che pare ispirato; sebbene l'ispirazione sia tutta ne'suoni e ne'passaggi piuttosto che nelle idee o negli affetti. All'uscire del secento, troviamo il buon Filicaja, che le sue Canzoni intitola anch'egli Pindariche, a cui non si può negare cert'enfasi, certa vibratezza, somigliantissime ad una Poesia dettata dal cuore. Eppure il cuore non dettava la sua: come non dettava quella del Guidi, a cui questo pregio dell' estro, se così posso dire, estrinseco, dell' onda poetica, non si può senza ingiustizia negare. Morto il Guidi, sorge di lì a poco il Frugoni, il quale, naturalmente Poeta, seppe adattare a ogni tenue soggetto più estraneo alle vere ispirazioni della mente e del cuore, seppe, dico, adattare quella vita esteriore del tuono, dell' andamento, e del numero,

di cui primo il Chiabrera avea dato l'esempio. In tutti questi scrittori la sonorità della frase e del verso, l'apparenza della Poesia tiene il luogo di Poesia vera. Non già che a quando a quando, ove l'argomento il richiegga e il comporti, la vera ispirazione non sorga, e non si mostri ora in barlume, or in isplendida luce la *Poesia delle cose*: ma questi son raggi fuggevoli: e nel più di quelle tante Poesie la nullità dell'affetto ti si fa quasi sentire più forte in mezzo a quella vivace armonia, a quelle imagini vacue, a que' luccicanti fantasmi. L'improprietà della frase, un profluvio inutile di parole, la gonfiezza del numero, l'avventataggine del tuono, dovevano inevitabilmente accompagnare una melodla senza scopo: e dall'adulazione doveva quasi inevitabilmente essere più e più sempre abbassato e annichilato il carattere di quegli splendidi ingegni. E quand'anche un sentimento magnanimo, un affetto sincero, una nobile idea veniva a ispirarli, ignudi siccom'erano d'ogni scienza, d'ogni esperienza pratica delle cose, la verità istessa dovea da' lor versi uscire inefficace, impopolare, e quasi simile alla menzogna. Poche eccezioni non bastano a smentire questa proprietà generale della scuola dal Chiabrera fondata, che poi venne a finire, (cosa singolarissima e che a molti parrà paradossa) nel Cesarotti. La vacua sonorità, l'ambiziosa jattanza della frase e del numero, son difetti nel Cesarotti assai più notabili che non nel Chiabrera o nel Filicaja; ma pure nel Chiabrera se ne veggon già svolgere i germi; già la via è fatta, e non riman che percorrerla. Dall'abuso d'una bellezza all'esagerazione del difetto che a quest'abuso consegue, l'intervallo par lungo, ma

è ben declive il pendìo. Le molte idee, che dalla lettura de'moderni e dallo studio degli antichi s' affollavano nella mente del Cesarotti, nulla poterono sulla sua maniera poetica: perch'erano idee, non pensieri; passavano nella sua mente per tradizione; vi rimanevano, come deposito non come proprietà; rimanevano appiccicate, non trasfuse; s'urtavano, si contraddiceano a vicenda. L'educazione intellettuale del Cesarotti era insomma tutta erudizione; quel buono e valent'uomo pensava con la memoria: qual meraviglia che in mezzo a molte cose ingegnosissimamente espresse in prosa, egli n'abbia e in prosa e in verso espresse di molte in modo sguajato, e falso; con quella jattanza di tuono che viene dal non aver meditato sopra un soggetto, jattanza che talvolta può fare amicizia con certa modestia dell'animo? Ma il secolo era ormai maturo ad una Poesia, ad una letteratura più solida, e la maniera del Cesarotti è perita con esso. — Giova notare del resto, come codesta esagerazione della maniera Chiabreresca, prima che cessare del tutto, venisse a ritemprarsi alquanto alle forme del gusto antico, nelle Poesie di Labindo. Le innovazioni dal Chiabrera tentate dietro l'orme di Pindaro, il Fantoni le tentò al modo suo dietro a Orazio: e in amendue gl' Italiani poeti il movimento dell' Ode è vivissimo, ed è sempre animata *la Poesia de'passaggi*: se non che il Lirico Toscano doveva di necessità profittare della cresciuta civiltà, ed esprimere ne' suoi versi, affetti ed idee che non potean essere indovinate dal buon Genovese.

La seconda maniera che noi distinguiamo, si è la maniera de'Madrigalucci, delle Anacreonticucce, delle

Ariette, de' Sonettini ermafroditi; la maniera sdolcinata, imbellettata, puerilmente ingegnosa, fiaccamente tenera, che il cinquecento quasi ignorava, che incomincia a prender piede in sul principio del secolo seguente; e della quale il Rosario del Lemene è un esemplare modello. Il secento, tutto assordato ed assorto nell'ampolloso e nel goffo, parve insensibile alle grazie di questa sguajateria più modesta, che pure era legittima figlia del secolo: e solo il settecento parve che pensasse a inebriarsene e a pascersene. Egli è pur singolare il passaggio che in ogni cosa fa lo spirito umano, o pare che faccia, dall' uno estremo all' estremo contrario. La poesia italiana comincia dalle tenerezze amorose, e ben tosto a queste tenerezze amorose s' alternano, si frammischiano nel trecento le contemplazioni filosofiche, le teologiche meditazioni, sin le ire politiche. Da quest' alta regione, anche tropp' alta, ed appunto, perch' alta troppo, si scende ai poemi romanzeschi, vuoti di sapere, di passione, di senno; ai capitoli singolari per paradossi ridevoli; ai canti carnascialeschi. Da codesta soverchia popolarità, si rimonta, o, a dir meglio, si ricade nelle estasi affettate dell' amore platonico: da quella soverchia castità e semplicità di pensiero ed affetto, si passa alle esagerazioni sacre del Fiamma, alle oscenità del Marini: da tanta gonfiezza e goffaggine, si viene nel settecento alle esilità Anacreontiche, Arcadiche: le esidità Arcadiche danno luogo all' affettazione della maniera Dantesca: e chi sa ora, per tornare al giro già fatto, che il Romanticismo italiano non rivenga sopra una via non lontana dal mistricismo Platonico? Convien però confessare che tra il Platonismo imi-

tativo de' Prelati cinquecentisti, e la nuova sdolcinatura de' vagheggini e de' divoti del settecento, il vantaggio rimane a' primi: v' era un non so che di dignitoso, se non di virile, in quell' aria di trepida adorazione al potere della femminile bellezza: ma i giochetti di parole e di imagini, ma la slombata armonia de' versetti del settecento, non cessano di essere effemminate, se non per diventare puerili. Dietro a questa maniera corsero con lode il Zappi, e molti dell' Arcadia; corsero alcuni degli scrittori Gesuiti: a questa maniera s' umiliò troppo sovente un ingegno mirabile, un Poeta nel genere suo originale, il cui merito non è stato forse sinora giustamente apprezzato, perchè gli ammiratori di lui onorarono i difetti per pregi, e i detrattori confusero i pregi co' difetti; il Metastasio. Quella popolarità senz' esempio e senz' emulo, quella spontaneità sovente sì nobile e sì pensata, quell' affetto sì delicato e sì raro, quella rettitudine nuova d' intenzioni e d' idee, quella fecondità, quella efficace evidenza che forza la mente a comprendere e la memoria a ritenere i suoi versi, non possono certamente rendere scusabili certe affettate tenerezze, certi ritornelli poco men che puerili, certa grazia accattata, certa effeminata melodia, certo languore monotono, che a molti pare ancora la somma delle Metastasiane bellezze. Ma appunto l' aver congiunte a' difetti sì notabili de' pregi sì originali, sì potenti; l' avere in quella sciacquata dolcezza infusa una forza d' affetto, una gentilezza di sentimento, una copia di morali verità, che appena si crederebbero conciliabili con l' estrema forza dell' animo e dello stile, fu appunto codesta la ragione

principale, che fra tanti ammiratori, il Metastasio non trovasse imitatore nessuno, degno di questo modestissimo titolo. Dico la principale; poich' anco la nascente maturità di certi principii, la nuova direzione degl' ingegni verso studii più solidi, ne fu cagione fortissima. E già codesta maniera finisce anch'essa; e ne anco la peste dei *Libretti d'Opera* non basta a conservarle la vita. Finisce in un uomo che l' ha con la gentilezza dell' anima sua, ringentilita, e ricondotta alquantò alle orme dell' antica castità ed eleganza; io intendo di Jacopo Vittorelli. E siccome (notiamo anche questo riscontro) la maniera che nella sonorità riponeva la Poesia, ebbe nell' ultimo suo cultore, in Labindo, un riformatore sagace; così la maniera che il pregio dell' arte ripone nella dolcezza, trovò chi la migliorasse prima di lasciarla perire, e la mandasse al sepolcro con tutte le funerali onoranze. Havvi tale Anacreontica del Vittorelli, e tal Ode di Labindo, che sopravvivrà certamente al Cesarotti ed al Zappi; e dimostrerà come l' impulso del secolo fosse così potente da imporre anche alle particolari maniere poetiche una via diversa dall' antica, la qual tendesse al perfezionamento dell'arte.

Siamo alla terza maniera, che più propriamente può dirsi la maniera del cinquecento; nel secolo seguente smarritasi, se pur se ne tragga qualche raro saggio in Toscana, e nel settecento risorta. Quella dignitosa soavità del numero Petrarchesco, quella incomparabile sceltezza, quel costante e non mai forzato artifizio, pe' quali il Canzoniere di Laura è poesia unica, incomparabile, trovarono nel secento ammiratori senza numero, i quali, non potendo imitare ciò

che imitar non si può, la gentilezza dell' anima del Petrarca, tenner dietro alla gentilezza estrinseca, quella della frase e del numero. In questo aspetto riguardata, la Poesia del cinquecento è degnissima di lettura e di lode: e se il gusto consistesse tutto ne' suoni, certo non v'avrebbe gusto più puro di quello che i tanti innamorati di codesto secolo posero in opera per connettere in armonica collocazione le frasi dell'amante di Laura. Il dolce alito di quest' aura delicata di Poesia fu tutto sperso nel turbinoso verseggiar del secento; ma nel risorgimento degli studii del bello, la scuola Bolognese credette in quest' alito tenue ritrovar tutto quant'era lo spirito smarrito dell'arte. E tornammo al Petrarca; tornammo a que' lunghi suoi metri; ad ogni specie d'argomento applicammo codesto andar grave che solo si conveniva all'indole di quel Poeta, alla qualità d'un amore contemplativo, d'un ingegno posato e nutrito di grandi pensieri, al costume ed al gusto d'un secolo antico. Falsato il tuono, ne doveva di necessità riuscire una poesia falsa, fredda, pesante: e quel gusto istesso della collocazione e del numero dovea essere in buona parte falsato; giacchè il numero anch'esso, come abbiam detto più sopra, illanguidisce ed allenta dove non lo corrobori e nol tenga intenso il pensiero. La Toscana, perchè serbatasi quasi illesa dalla corruzione comune, non sentì così urgente il bisogno di tornare al Petrarchesco; ed ebbe una Poesia più spontanea: non ebbe Poeti, perchè questo non è fior d'ogni mese; ma non ebbe nè anco in numero sì vergognoso, verseggiatori prolissi. La scuola Bolognese, la più eletta parte dell' Arcadia, i collegi Gesuitici, la coltura municipale di al-

cune città, conservarono viva fino a noi questa pallida fiammolina del Petrarchismò: non era già il gusto Petrarchesco che nelle loro Poesie rivivesse; ma e' ci studiavano gelosamente; e per amore del Petrarca Dante era negletto; i Latini tradotti ma non istudiati, imitati ma solo in latino; intorno a'Greci, qualche lavoro erudito, qualche misera traduzione, e non altro. Se in certa convenzional correzione di stile, in certa modestia di tuono, in certa pacatezza d'idee, in certa gentilezza d'affetto, accompagnata da monotonia, da freddezza, o da languore, si ripone l'essenza della maniera che noi qui tocchiamo, converrà bene aggiungere che il perfezionatore più insigne di cotesta Poesia, quegli che scemandone i difetti, ne ha rese più vere e più efficaci le bellezze, egli è l'uomo rispettabilissimo testè rapitoci; Ippolito Pindemonti. Così, prima di finire anche questa maniera affettuosa, modesta, e quasi timida nella sua gentilezza, trovò chi la nobilitasse con l'espressione di qualche sentimento coraggioso, di qualche idea nuova e feconda, con lo studio degli oltremontani e de' Greci, con la dignità dello spirito proprio, spirito nella sua tenerezza tenace del buono, nella sua urbanità professore del vero.

Ma in sulla metà del secolo decimottavo, sorgeva improvvisa, e pur forte e matura, una quarta maniera più libera, più efficace di tutte e tre le rammentate, più conforme allo scopo e alla natura dell' arte. Lo studio de' Greci, la conoscenza delle letterature d'oltremonti, la coltura delle erudizioni patrie, e delle scienze naturali, dovevano ringrandire la sfera degl' ingegni, addestrarli alla contemplazione

Digitized by Google

d' oggetti più varii, al contatto d' avvenimenti più importanti, all' intelligenza di verità più intuitive insieme e più pratiche, al senso di suoni più austeri, al respiro d'un etere nuovo. L' educazione del pensiero cresceva: dovea dunque scemare il pazzo dominio della fantasia; dal pensiero rinforzato dovea ringagliardirsi l' affetto, rivolgersi a fini più degni. La poesia fantastica e l' amorosa dovean già venir meno; incominciare la poesia morale, la religiosa, la patria. Il segnale di codesto miglioramento, fu lo studio di Dante.

Non già che nello studio di Dante, qual era in sul primo, e qual pare che sia tuttora tra' più, molte cose non sien da correggere e da migliorare. Quel non curar di distinguere il difetto dal pregio, e ciò che nel modo dantesco è di spontaneo, di forte, di vero, d' originale, da ciò ch' è forzato, contorto, esagerato, imitato fuor di luogo e di tempo; quell' ammirare così indigrosso la poesia, senza intenderne a fondo il senso storico, il religioso, il poetico, e sovente nè anco il grammaticale, indicherà, se così piace, il bisogno vivamente sentito d' una poesia più profonda, ma non la maturità del pensiero e del senno. Non resta peraltro, io ripeto, che lo studio di Dante non sia stato il segnale d' un grande miglioramento nell' arte. Per intendere Dante anche alla peggio, convien pur pensare: convien pensare per imitarlo, a qualunque modo e's'imiti: l'imitazione del tuono e della frase, porta con sè quasi inevitabilmente una certa conformità di sentire: e insomma, l' amore d' intertenersi con Dante, piuttosto che col Petrarca e con altri, oltre al condurre seco degli utili ef-

fetti, è, esso medesimo, effetto di più maturo pensare. Ell' è una poesia patria codesta; ell' è una poesia religiosa; ell' è una poesia pensata e sincera: sincera fin troppo. E questo troppo, gli è appunto ciò che più piace a taluni: quell' odio amaro, quella satira a quando a quando selvaggia e convulsa, è, all'occhio di taluni, il pregio sommo di Dante: ma che in tale aspetto non l' abbiano riguardato i poeti tutti dell' ottocento che studiarono in esso, cel dimostra la varietà della loro maniera, de' loro argomenti, dello spirito loro. E codesta medesima varietà è chiara prova di rigenerazione: non una o due scuole, ma quattro o cinque maniere diverse, e feconde tutte, sorgono dallo studio rinnovellato di Dante; sorgono nel medesimo tempo; e sorte appena, forzano l' ammirazione, eccitano questioni nuove, che giovano anch'esse all'avanzamento dell'arte. Il Gozzi, il Varano, il Parini, il Minzoni, il Mazza, il Monti, l'Alfieri, il Foscolo, son tutti allievi di Dante, e hanno tutti un carattere proprio, tutti sovrastano nel genere loro ai Poeti che li precedettero. Scossi dal lungo letargo, gl'ingegni Italiani forniscono alla Poesia molti generi nuovi, non tentati in Italia, e all'antichità sconosciuti: la satira virilmente morale nel Gozzi; una nuova satira ironica nel Parini; una nuova satira politica, una nuova epigrammatica nell' Alfieri; una nuova forma di sonetto nel Minzoni; un nuovo genere di poesia contemporanea e religiosa nel Varano; una nuova epopea, una nuova tragedia nell' Alfieri e nel Monti; una nuova commedia civile nel primo, una lirica nuova nel secondo; una nuova anacreontica lirica nel Monti e nel Mazza, son frutti sviluppati quasi tutti ad un tempo, e abon-

Digitized by Google

danti di nuovo succo, e pregni d'altri germi più nobili, più fecondi. Il segnale del cambiamento, noi l'abbiam detto, è lo studio di Dante: la causa, noi l' abbiamo accennata, è il perfezionamento degli studi scientifici. I Poeti che noi abbiam nominati, non eran dotti, ma viveano in un secolo di nuove dottrine: le scienze fisiche vantavano de' cultori immortali; le morali e le politiche, degli uomini sommi. Certo, paragonata la civiltà della Francia alla Italiana nel secolo scorso, questa al riscontro par nulla, o se ne consideri l' esterna veste, o se ne consideri la fama e l'efficacia sul restante d'Europa: ma se si riguardi l' energia degl' ingegni, e l' intrinseco valor degli scritti, la vittoria, cred' io, dovrà parere men certa. La prima cattedra d'economia politica è stata fondata in Italia; un erudito uguale al Carli, la Francia nol può forse nella seconda metà del secolo decimottavo vantare: il *Caffè* valea bene il *Mercurio*: e l' Autore del *Trattato sui delitti e sulle Pene* era un Italiano, era l' Autore d' un' opera *sullo stile*, alla quale la Francia nulla ha da contrapporre di più filosofico, d'un' opera che i Francesi hanno lodata e tradotta, mentre che l' Italia la ignora, o, ciò che più mi dorrebbe, la sprezza. De' Poeti non parlo, chè non v'è luogo a confronto.—Gl'influssi pertanto delle scientifiche cognizioni, l'impulso stesso del secolo, dovevano educare la poesia a fini più nobili, a più degni argomenti; e noi ne abbiam veduto l' effetto.

Il tuono della nuova poesia era più virile d'assai; più morale lo scopo: mancava però non poco e alla suprema verità dello scopo e all'efficacia del tuono. Era più

forte sì dell' antica quella poesia, ma rade volte più popolare, rade volte più franca nel movimento lirico; rade volte ritenea la purezza antica del gusto nella proprietà della frase, nella sceltezza de' modi, nella delicatezza del numero. Si tremava quasi di ricadere nella mollezza arcadica, nella melensaggine petrarchevole, nella gonfiezza frugoniana: non si tendea che alla forza. Quindi l' ambizioso, il contorto, il soverchiamente pensato. Non giova dissimulare che dove alla energia dello stile si potesse congiungere certa popolarità che lo rendesse accessibile anche all' intelligenza del volgo, certo movimento animato il qual rendesse l' imagine di quell'estro che domina nel Filicaja, nel Guidi, nel Chiabrera, nel Frugoni, certa gentilezza di modi che ogn'inutile durezza o rozzezza fuggisse, e senza cadere nella monotonia, conservasse l' eguaglianza del bello; la Poesia si accosterebbe ancor meglio al suo fine, ch' è quel di piacere ai più, di commovere l' animo e non di meramente solleticarlo, e commovendolo ingentilirlo con quel fiore di grazia, che sulla pianta dell' incivilimento può bene crescer congiunto ai frutti di verità e di dottrina. Il Monti nelle varie sue poesie ha dati esempi felici di tutti codesti generi varii; ma non ha pensato a congiungerli insieme; a fonderli in uno. Tu trovi in lui or la vita dell' estro Chiabreresco, ora una popolarità e una dolcezza quasi Metastasiana, or l' evidenza di Dante, or certa sceltezza quasi Petrarchesca: ma queste sue, son tante maniere diverse; e tutte insieme non formano un carattere nuovo. Io direi che l'Alfieri, il Parini, il Gozzi, il Minzoni stesso, nel genere loro, son più originali del

Digitized by Google

Monti. Non hanno i pregi di lui, ma hanno un carattere proprio: e questa è lode somma. Aggiungasi che sebbene inesperti delle scienze più solide (tranne il Minzoni, ch' ebbe fama di dotto nelle cose sacre) sebbene inesperti, io diceva, delle scienze più solide, come attestano le prose leggere del Gozzi, i trattati politici dell' Alfieri, e il corso estetico del Parini, pure cospiraron col secolo nella franca esposizione d' alcune verità luminose e feconde, e ne seguitarono il movimento: dove il Monti, con la instabilità de' suoi principii, rese inutile quasi il possente dono concessogli dalla natura. Io non intendo con ciò che l' amara ironia del Parini, la schernevole morale del Gozzi, e le violente declamazioni dell' Alfieri, e i canti devoti o mistici del Minzoni, del Varano, del Mazza, sieno il degno soggetto ed il tuono d' una vera poesia: verità più pratiche e più feconde, principii più universali e più sublimi, massime più pensate e più pure, affetti più moderati e più innocui, dovevano inspirare il Poeta; dovea sorgere chi alla pensata energia del tuono sapesse congiungere all' uopo la popolarità, la dolcezza, e la purezza del gusto antico, e quell' agilità inspirata che presenta sì forte contrasto col far grave della scuola Dantesca. Di tutti insomma i miglioramenti parziali, de' traviamenti stessi si dovea profittare alla rigenerazione dell' arte; e questo singolar benefizio, questa gloria unica era serbata alla mente ed al cuore di Alessandro Manzoni.

Educatosi dalla più tenera età nell' amore di Virgilio, de' cinquecentisti, di Dante, egli diede al suo verso la perfezione del numero e la robustezza del

Digitized by Google

tuono; estimatore saggio del Frugoni, egli animò la sua lirica d'una vita che manca al genio del Parini, e spesso anco all'ingegno del Monti; ammiratore del Metastasio, allo stile della tragedia principalmente, egli diede una popolarità tutta nuova, che ne raddoppia l'efficacia senza toglierne la dignità: successore di tanti uomini insigni, egli le varie lor bellezze atteggiò a nuove forme, le nobilitò con l'affetto dell'anima sua bellissima, e con la dignità di quella rara sua mente. Le verità ch'egli canta, son pure; gli affetti ch'egli trasfonde, innocenti; i pensieri ch'egli anima della sua voce, sublimi. La fantasia in lui è temperata, ingentilita dalla gentilezza del cuore; il cuore infiammato, raffermato dalle meditazioni della mente; la mente elevata dalla dottrina, ispirata dalla religione. Molto dee certamente il Manzoni al suo ingegno, al suo cuore moltissimo; ma molto deve anco al secolo, che all'ingegno e al cor suo offerse degno alimento d'idee e di dottrine. Nipote di Beccaria, egli non potè profittare che de'suoi scritti; ma conobbe fin dagli anni più teneri parecchi uomini distinti e d'Italia e di Francia; ebbe familiarità con alcuni felici e coltissimi ingegni d'un paese a nostra insaputa fecondo di grandi ingegni e dotti; io dico il regno di Napoli: e ad uno appunto di costoro è diretto il seguente sonetto dal Manzoni composto, non ancora compiuti i vent'anni. — Si vennero di poi proponendo questioni nuove ed importantissime intorno al fine supremo dell'arte e intorno a'mezzi più liberi di conseguirlo, intorno alla moralità dell'arte stessa, al suo legame col vero Religioso e con lo storico, alla sua efficacia sulla mente e sul cuore dell'uomo. Il Manzoni

nella maturità dell'ingegno, vi prese parte; e fecondò l'argomento elevandolo fino a sè; e le sue discussioni rese originali non meno de' suoi versi; e perfezionando le idee altrui, si mostrò creatore. Con che diede a conoscere chiaramente che la nuova bellezza della sua Poesia è dovuta, non meno che alle altre doti nobilissime della sua mente, alla pienezza e alla maturità del pensiero.

Digitized by Google

A FRANCESCO LOMONACO

SONETTO

D'ALESSANDRO MANZONI

NON CONTENUTO

IN ALTRA EDIZIONE DELL'OPERE SUE.

A Francesco Lomonaco, autore delle vite degl' illustri Capitani Italiani, fra'quali è numerato anco Dante, è diretto il seguente sonetto giovenile di Alessandro Manzoni; e accenna le vicende della vita di quell'infelice Napoletano, ch'ebbe poi fine sì misera. Non è necessario avvertire che quì l'ingegno soltanto è considerato dell'uomo, e le sventure; non certe opinioni che il nostro Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventù dell'Autore; e la forza dell'affetto e dello stile non potranno non destar maraviglia.

Digitized by Google

A FRANCESCO LOMONACO

SONETTO.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Nel suol cui liberal Natura infiora,
Ove spesso il buon nasce e rado alligna,

Esule egregio, narri: e tu pur ora
Duro esempio ne dai; tu cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premii, Italia, i tuoi migliori: e poi,
Qual pro se piangi, e il cener freddo adori,
E al nome vòto onor divini fai?

Sì da barbari oppressa, opprimi i tuoi;
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

Digitized by Google

ULTIMI VERSI USCITI ALLA LUCE

D' ALESSANDRO MANZONI

NON CONTENUTI

IN ALCUN' ALTRA EDIZIONE DELLE OPERE SUE.

Chi meglio potea del Manzoni giudicare e sentire tutto ciò che ha d'efficace, di vivo, d' originale non dico la fantasia, o la mente, o l'affetto, ma lo stile del Monti? E lo sentì fin dagli anni più teneri; e onorò sempre quel verseggiatore potentissimo con ammirazione profonda. Nè l'affetto in lui scemò, quando il Monti, numerando le Prose e le Poesie de'viventi che onorano la italiana letteratura, rammentava i versi in morte di Carlo Imbonati, e taceva degl'Inni; nè quando sotto il titolo d' *audace scuola Boreale*, egli indicava sdegnosamente le opinioni d'un ingegno molto più veramente italiano che egli, il Monti, non fosse. L' affetto e la stima dell' uomo virtuoso ha ben più salde fondamenta che non sien le misere e variabilissime suggestioni dell' orgoglio letterario. Il Manzoni ha sempre rispettato, ammirato, ed amato l'uomo ch' egli avea appreso ad ammirare e ad amare nell'età sua più verde: nè il Monti era uomo da durare a lungo insensibile alla sincerità di quell'affetto sì pio. Si ravvicinarono i lor

Digitized by Google

cuori con le loro persone: e il più grande verseggiatore italiano del secolo decimottavo finì pianto e lodato dal più grande Poeta della generazione seguente. Sincere uscirono dal cuore al Manzoni quelle lodi; sincero fu il dolore e il compianto. E se quest' anima candidissima affermò che la natura avea donato al Monti il canto di Virgilio, lo affermò perchè lo credette. Noi nol crediamo: ed è questa delle poche opinioni che portiam dal Manzoni diverse: nè ci parve necessario dissimularla.

Quanto al cuore di Dante, ch' egli riconosce nel Monti, noi osiamo spiegare questa frase così: che siccome le vicende della vita civile fecero all'Alighieri mutare partito, senza che però l'amor patrio in lui punto scemasse, così fu del Monti; che i vituperi e le lodi esagerate, che nell'Alighieri leggiamo, son poco più scusabili che quelle del Monti, poichè non è a credere che tutto amor patrio fosse in Dante quella bile sì nera, senza punto di rancore, e d'orgoglio; che il Monti anch'egli, come Dante, ha dettata la sua cantica, dove fece mostra d'ardente e coraggioso amore di patria, e l'ha dettata, come Dante, in esiglio; che siccome alcune lodi che noi incontriam nel divino Poema, Dante non le avrebbe versate con tanta abbondanza se la sua sventura non era che lo rendea bisognevole di soccorso e d'asilo, così la necessità può assai cose scusare nel Monti; che ambedue consacrarono dei lor voti gran parte ad un imperatore, da lui dimandando la rigenerazione d'Italia; che l'uno con la penna, l'altro con la spada per l'armi imperiali parteggiò, anche quando pareau congiurate ai danni d'Italia, e (notabile conformità!) ai danni di questa Toscana segnatamente; che ambe-

Digitized by Google

due furon Guelfi in gioventù, Ghibellini nella peregrinazione; ambedue con diverso animo ed ineguale coraggio, ma con simili apparenze di sdegno, si scagliarono contro i potenti più riveriti d'Europa, e lor maladissero furiosamente; ambedue armarono le ire loro contro i privati, e intinsero nel fiele la penna; ambedue con eguale vivezza sentirono in mezzo ai moti di rabbia e di dispetto, i dolci affetti di gratitudine, di amicizia, d'amore, e li ritrassero con delicata energia. Così, in alcuni accidenti della vita domestica, ambedue furono disgraziati e pure tranquilli; nel consorzio della vita civile, franchi, arditi, sdegnosi, e pure ammirati: fin anche negli esercizii della vita letteraria somiglianti, perchè incominciarono ambedue dalla lirica, infondendo in essa una forza ai loro antecessori sconosciuta; commentarono ambedue i loro versi; amarono ambedue ed imitarono la Bibbia e Virgilio; scrissero ambedue delle cose politiche nel medesimo metro; e i lor versi furon cantati dal popolo, e i lor canti uscivano a varie riprese aspettati dall'Italia intera: e finirono ambedue il corso loro con un trattato sulla lingua comune d'Italia, ambedue svillaneggiando i Toscani, con fine, a vero dire, diverso, e con disuguale sapienza, ma con pari animosità ed ardimento. Di tutte codeste conformità, non so quali e quante abbia avute in mente il Manzoni. Certo non tutte; o se pur tutte, certo, con intenzione più benigna verso la memoria del Monti, che dalle nostre parole non apparisca. Dopo le somiglianze notate, noi dobbiam però confessare che dal carattere politico e letterario del Monti al carattere dell'Alighieri, infinita a noi

pare tuttavia la distanza. Quanto allo stile, la riconosce il Manzoni stesso, allorchè dona al Monti il cuore, non lo stile di Dante. E di vero, quel chiamare Vincenzo Monti il secondo Alighieri, dimostra una conoscenza ben gretta e degl' ingegni e dell'arte. Ma ecco infine i versi del Manzoni: versi da scriversi sotto il ritratto del Poeta defunto. Si noti questa circostanza, che li fece al Manzoni dettare; senza il quale avvertimento non si può gustar la bellezza Lirica della invocazione dalla quale incominciano:

SALVE, O DIVINO, A CUI LARGÌ NATURA
IL COR DI DANTE, E DEL SUO DUCA IL CANTO!
QUESTO FIA 'L GRIDO DELL' ETÀ FUTURA:
MA L' ETÀ CHE FU TUA, TEL DICE IN PIANTO.

Digitized by Google

D' ALCUNI SCRITTI INEDITI

DI ALESSANDRO MANZONI

E D'ALTRI DA LUI PROMESSI.

Dalle opere del Manzoni stesso noi raccogliamo le seguenti notizie, e dalle testimonianze d'alcuni degli amici o conoscenti suoi, i quali, palesandole, non han creduto di violare un secreto.

I. Oltre al giovenile Sonetto e all'Ode latina, rammentata più sopra, c'è chi conserva del Manzoni un' ode ironicamente mitologica ad un suo amico, autore d' uno scritto dove, per la prima volta, cred' io, si vide trattata di proposito in Italia la tremenda, e per taluni non ancor risoluta questione dell' uso delle imagini mitologiche nella poesia del secolo decimonono. Corse in que' tempi per Milano quest' Ode; e v' ebbe degli uomini di fede antica, che la presero in sul serio, e aggregarono il Manzoni ai difensori delle sante Pieridi. L' Ode dipingeva la calata d' Apollo irato contro il suo bestemmiatore, si rivolgeva al Dio con una preghiera patetica a favore del reo; e conchiudeva, credo, con la condanna, lanciata contro l' audace, dal Dio che ha l' arco d' argento. Della preghiera io citerò questi versi, belli d' una delicata ironia:

Pensa, o figliuol di Giove, almo Smintèo,
Che s' enorme è la colpa, un solo è il reo.

II. Dall'Analisi che diede il signor Fauriel dell'Adelchi, alcuni sospettano che nel Coro primo qualcosa possa essere di mutilato. Io non so dire nè qual cosa, nè dove, nè perchè: ma rileggendo quel Coro, mi par d'accorgermi che il signor Fauriel dica vero.

III. Correa voce, anni fa, ch'altri due inni avesse il Manzoni già pronti: il *Sacramento*; *e il dì de' Morti*. S' aggiungeva anco, che a dodici dovess' essere portato il numero degl' inni sacri. Noi preghiamo l' Autore di far sì che codesto non sia un rumor vano. Le sue tragedie, il suo romanzo, le sue poesie, son belle di pregi mirabili, son degne di lui; ma la prima, la più splendida sua corona, è la Lirica.

Che se, dopo datici esempi sì luminosi d'una nuova lirica, d'una nuova drammatica, d'un nuovo romanzo, il Manzoni voless' anco tentare la poesìa narrativa in quel modo ch' egli credesse opportuno al bisogno de'tempi e conforme all'immutabile scopo dell'arte, l' onore delle Italiane lettere non sarebbe minor del vantaggio. Certo, d'una epopea nuova son saggi ben rari alcuni tratti mirabili del suo romanzo.

IV. Questo de' versi: quanto agli scritti di prosa, noi sappiamo, conservarsi inedita del Manzoni una lettera, dove, raccogliendo in poche pagine tutto ciò ch' è stato in Italia intorno al romanticismo disputato or bene ed or male, egli v'aggiunge alcune sue considerazioni non men peregrine che vere. Sebben cosa che non esce dai confini segnati ad una lettera familiare, e che ne porta il colore e lo spirito, pure, per esser cosa del Manzoni, questo scritto verrebbe a molti desideratissimo ed utile.

V. Delle osservazioni *sulla morale cattolica*, sola la prima parte è uscita alla luce: e chi non leggerebbe con venerazione e diletto anco la seconda?, ove par che l' Autore si proponesse una più generale trattazione di quest' alto argomento, e non subordinata alle speciali critiche dell' Autore confutato.

VI. In quel medesimo libro, il Manzoni promette, in modo generico, di trattare un altro importante argomento religioso, dicendo:

« Mi si permetta di collocare qui una riflessione,
« che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto,
« e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata
« in qualche altro: ogni qual volta si creda trovare
« nella Religione ostacolo a qualche sentimento, o a
« qualche azione, o a qualche istituzione giusta ed
« utile, generosa, e tendente al miglioramento so-
« ciale, esaminando bene, si troverà, che l' osta-
« colo non esiste, e la sua apparenza era nata dal
« non avere abbastanza osservata la religione, o che
« quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra
« alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono
« dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha
« una continua tentazione d' ipocrisia, dalla quale
« non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi
« del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea
« di un maggior bene, l'idea di una inclinazione
« generosa ai desiderii delle passioni predominanti:
« di modo che ognuno, chiamando ad esame se stesso
« non può talvolta esser certo della assoluta rettitu-
« dine dei fini che lo muovono, non può discernere
« che parte v' abbia l'orgoglio e la prevenzione. Se
« allora noi condanniamo le regole della morale,

« perchè ci pajono minori delle nostre viste, corria-
« mo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli,
« che non confessiamo nemmeno a noi stessi, che
« forse combattiamo in noi, ma che non si vincono
« del tutto in questa vita. »

Quale splendido commento non dovremmo noi aspettar dal Manzoni alla serie di verità importantissime rinchiuse e accennate nel primo dei periodi che qui rechiamo!

VII. Un'altr'opera ci ha promessa il Manzoni nella prefazione al Carmagnola; e noi rammenteremo la sua promessa con le sue stesse parole: « Forse
« si è qui eccessivamente ciarlato su d'una que-
« stione già così bene sciolta, e che a molti può
« sembrare troppo frivola. Ricorderò a questi le pa-
« role usate in un caso consimile da un eccellente
« scrittore. *Il n'y a pas grand mal à se tromper*
« *en tout cela: mais il vaut encore mieux ne s'y*
« *point tromper, s'il est possible*. Nondimeno, io sti-
« mo ch'una tale questione abbia il suo lato impor-
« tante. L'errore solo, è frivolo in ogni senso. Tutto
« ciò che ha relazione coll'arte della parola, e coi
« diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli
« uomini, è legato di sua natura con oggetti gra-
« vissimi. L'arte drammatica si trova presso tutti i
« popoli civilizzati: essa è considerata da alcuni co-
« me un mezzo potente di miglioramento, da altri
« come un mezzo potente di corruttela, da nessuno
« come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò
« che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo
« tipo di verità e di perfezione, deve alterare, di-
« rigere, aumentare, o diminuire la sua influenza.—

« Queste ultime riflessioni conducono ad una que-
« stione più volte discussa, ora quasi dimenticata,
« ma che io credo tutt' altro che sciolta: ed è, se
« la poesia drammatica sia utile o dannosa. So che
« ai nostri giorni sembra pedanteria il conservare so-
« pra di ciò alcun dubbio, dacchè il pubblico di
« tutte le nazioni colte ha sentenziato col fatto in
« favore del teatro. Mi sembra però che ci voglia
« molto coraggio per sottoscriversi senza esame ad
« una sentenza contro la quale sussistono le appel-
« lazioni di Nicole, di Bossuet, e di G. G. Rous-
« seau, il cui nome unito a questi, viene qui ad
« avere un' autorità singolare. Essi hanno unanime-
« mente inteso di stabilire due punti: l'uno, che i
« drammi da loro conosciuti ed esaminati, sono im-
« morali: l'altro, che ogni dramma debba esserlo,
« sotto pena di riuscire freddo, e quindi vizioso se-
« condo l'arte; e che in conseguenza la poesia dram-
« matica sia una di quelle cose che si debbono ab-
« bandonare, quantunque producano dei piaceri,
« perchè essenzialmente dannose. Convenendo inte-
« ramente sui vizii del sistema drammatico giudicato
« dagli scrittori nominati qui sopra, oso credere il-
« legittima la conseguenza ch' essi ne hanno dedotta
« a disfavore di tutta in generale la poesia dram-
« matica. Parmi che sieno stati tratti in errore dal
« non aver supposto possibile altro sistema fuori
« di quello seguito in Francia. Se ne può dare, e
« se ne dà un altro suscettibile del più alto grado
« d'interesse, ed esente dagl' incovenienti di quello:
« un sistema conducente allo scopo morale, ben
« lungi dall' essergli contrario. Al presente saggio di

« componimento drammatico, io aveva in animo di « unire un discorso su tale argomento. Ma costretto « da altre circostanze a rimettere questo lavoro ad « altro tempo, mi fo lecito d'annunziarlo, perchè « mi sembra cosa sconveniente di manifestare una « opinione opposta all'opinione ragionata d'uomini « di prim'ordine, senza addurre le proprie ragioni, « o senza prometterle almeno.

Importantissimo, come ognun vede, è l'argomento; e il Manzoni ne ha toccato alcune cose nella lettera sulle unità; ma nol riguardò che dal lato appartenente al suo tema. Pure, quelle considerazioni son sì vere, sì nuove, sì degne di meditazione attenta, che noi crediamo utile d'accennarne quì i sommi capi; e accennarli con le parole medesime dell'Autore, giacchè in mezzo a tanti pensieri di cui quella lettera abbonda, il più dei lettori non avrà forse posta l'attenzione dovuta a questi che son forse i più gravi.

« Les faux événemens ont produit en partie les « faux sentimens: et ceux-ci a force d'être répétés, ont « fini par être réduits en maximes. C'est ainsi que « s'est formé un code de morale théatrale opposé si « souvent au bon sens, et à la morale véritable, *con-« tre le quel se sont élevés, particulierement en « France, des écrits qui restent, et aux quels on a « fait des réponses oubliées.* »

« Il ne faudrait pas, j'en conviens, trop insister « sur l'influence que ces fausses maximes pompeu-« sement étalées, et mises en action dans la tragédie « ont pu exercer sur l'opinion: mais l'on ne saurait « non plus nier qu'elles n'en aient eu quelqu'une; « car enfin le plaisir que l'on éprouve à entendre

« répéter ces maximes, ne peut venir que de ce qu'on « les trouve vraies, et de ce que l'on peut y don- « ner son assentiment. On les adopte donc, et lor- « squ'énsuite il se pérsente dans la vie réelle quelqu'in- « cident auquel elles sont applicables, il est tout « simple que l'on se les rappelle. Ce serait peut être « une recherche curieuse que celle des opinions que « le theâtre a introduites dans la masse des idées mo- « rales (1). Je n'ai garde de l'entreprendre ici: mais « je ne veux pas rejeter l'occasion de citer au moins un « exemple de cette influence des doctrines théatrales: « je veux parler de celle du suicide: elle est on ne « peut plus commune dans la tragédie; et la cause « en cst claire. On y met ordinairement les hommes « dans des rapports si forcés, ou les fait entrer dans « des plans où il cst si difficile que tous puissent « s'arranger, on leur donne une impulsion si violente « vers un but exclusif, qu'il n' y a pas moyen de « supposer que ceux qui le manquent en prendront « leur parti, et trouveront encore dans la vie quel-

(1) Non è già che solo il pregiudizio scolastico delle unità abbia potuto condurre i tragici d'Italia e di Francia ad una rappresentazione falsa e immorale de'fatti più memorabili della storia o della tradizione. Che, se altri errori e altri pregiudizii non fossero stati già radicati nelle menti e negli animi, le immorali conseguenze a cui quella regola conduceva, avrebbero anzi mostrata l'assurdità della regola stessa, e sarebbero giovate a bandirla. Ma perchè in tutte quante le umane cose ogni male è effetto di mali, e poi di mali cagione, la regola delle unità e tutte le altre consuetudini teatrali che il Manzoni accenna contribuirono anch'esse col tempo a depravare vie più il senso morale dell'udienza, sebbene non siano di questa depravazione state la prima ed unica causa.

« que chose qui leur plaise, quelqu' intérêt digne de « les occuper: ce sont des malencontreux, dont le « pöete se débarasse bien vîte par un coup de poi- « gnard.

« A force de pratique on a dû en venir à la théo- « rie; et un poéte a donné la formule morale du « suicide dans ces deux vers célèbres. »

Quand on a tout perdu, et qu' on n'a plus d'espoir
La vie est un opprobre, et la mort un devoir (1).

« Mais lorsque on sort du theâtre, et que l'on en- « tre dans l'expérience et dans l'histoire, dans l'hi- « stoire même des nations payennes, on voit que les « suicides n'y sont pas à beaucoup près si fréquents « que sur la scène, surtout dans les occasions où « les poëtes tragiques y ont recours. On voit des « hommes qui ont subi les plus grands malheurs, « ne pas concevoir l'idée du suicide, ou la repousser « comme une faiblesse, ou comme un crime. Certes, « l'époque où nous nous trouvons, a été bien féconde en « catastrophes signalées, en grandes esperances trom- « pées: voyons-nous que beaucoup de suicides en « soient suivis? non: et si la manie en est devenue « de nos jours plus commune, ce n'est pas parmi « ceux qui ont joué un grand rôle dans le monde;

(1) L' Autore del *Foscarini*, pose in fronte alla sua tragedia que' versi di Giovenale.

Summum crede nefas animam praeferre pudori
Et propter vitam vivendi perdere causas.

sentenza, contro a cui la stessa ragione troverebbe ben molti argomenti da opporre; quando s' intendesse applicarla a difesa del suicidio, cosa che l'ill. A. di quella tragedia potea forse non avere in pensiero.

« c'est plutôt dans la classe des joueurs malheureux, « parmi les hommes qui n'ont ou croient n'avoir « plus d'intérêt dans la vie dès qu'ils ont perdu les « biens les plus vulgaires: car les âmes les plus ca- « pables de vastes projets sont d'ordinaire celles qui « ont le plus de force, le plus de résignation dans « les revers. N'est-il donc pas un peu surprenant de « voir que l'on ait gardé ces maximes de suicide « précisement puor les grandes occasions et pour les « grands personnages? Et n'est-ce pas à cette ha- « bitude théatrale qu'il faut attribuer l'étonnement « que tant de personnes ont manifesté lorsqu'elles ont « vu des hommes qui ne se donnaient pas la mort, « aprés avoir essuyé de grands revers. Accoutumées « a voir les personnages tragiques déçus mettre « fin à leur vie en débitant quelques pompeux ale- « xandrins, où quelques hendecasyllabes harmo- « nieux, serait-il étrange qu'elles se fussent atteu- « dues à voir les grands personnages du monde « réel en faire autant dans des cas semblables? Cer- « tes, il faut plaindre les insensés qui, désespérant « de la providence, concentrent tellement leur affec- « tion dans une seule chose, que perdre cette chose « ce soit avoir tout perdu, ce soit n'avoir plus rien « à faire dans cette vie de perfectionnement et d'é- « preuve! Mais transformer cet égarement en magna- « nimité, en faire une espece d'obligation, un point « d'honnenr, c'est jeter de déplorables maximes sur « le théâtre, sans se demander s'elles n'iront jamais « au delà, s'elles ne tendront pas a corrompre la « moral des peuples. »

E qui segue l'Autore a dimostrare, come dal sistema

Digitized by Google

delle unità venga quella soverchia, e sovente ridicola, quasi sempre falsa e immorale importanza, che nelle tragedie francesi è concessa all'amore. Il qual passo è specialmente notabile per la bella analisi dell'Andromaca di Racine, dove il Manzoni fa chiaramente conoscere come gli elementi del bello più virile, più morale, più tragico, siano, per la rappresentazione d'una passione crudele ed assurda, negletti o falsati. Si legga quel passo; e si comprenderà la ragione perchè il Manzoni consenta con Bossuet, con Rousseau, con Nicole, nel dichiarare perniciosi alla pubblica morale i componimenti drammatici, quali la Francia e l'Italia ce li offre. Si comprenderà, perchè tanta importanza egli doni al metodo della tragedia storica, come quella, che rispettando la verità, non può, se vuol essere conseguente a sè stessa, non rispettar la morale, non può non la rappresentare con pienezza, dignità, ed efficacia. Del resto, se il Manzoni avesse dovuto trattar di proposito questo tema, non l'avrebbe certamente riguardato dal lato solo delle unità; avrebbe in altri pregiudizii più gravi, in altre idee e consuetudini, ricercato le ragioni della depravazione a cui l'arte drammatica s'è gradatamente condotta; avrebbe trovato che quello stesso pregiudizio riguardante le unità, con le torte idee di morale a cui conduce, non è che un effetto di mali più gravi; sarebbe sceso anche al materiale esercizio dell'arte, alla condizione sociale non solo de'Poeti e degli spettatori, ma degli attori stessi; avrebbe indicati e gli abusi e i mezzi più acconci di ripararli; sarebbe venuto così, per difendere l'arte drammatica dalle imputazioni di tre grand'uomini, a proporre le

sue idee, sempre splendide, e sempre rette sul mezzo di migliorare e l' arte e chi l' esercita o con l' ingegno o con l' opera. Noi supplichiamo il Manzoni di rammentarsi la sua promessa, e di voler consacrare qualche mese a quest' egregio lavoro.

VIII. Un altr' opera da lui attendiamo, come promessaci nella Prefazione al Romanzo. Quale ella sia, lo s'intenda dalle seguenti parole. « Ma, rifiutando « come intollerabile la dicitura del nostro Autore, che « dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto. « Chiunque, senz' esser pregato, s' intromette a ri« fare l'altrui lavorio, si espone a rendere uno stretto « conto del suo, e ne contrae in certo modo l' ob« bligazione: è questa una regola di fatto e di diritto, « alla quale non pretendiamo punto di sottrarci. Anzi, « per conformarci ed essa di buon grado, noi ci « eravamo proposti di dar qui minutamente ragione « del modo di scrivere da noi tenuto: e a questo « fine, siamo andati per tutto il tempo del lavoro, « cercando d'indovinare le critiche possibili e con« tingenti, coll' intenzione di ribatterle tutte anticipa« tamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà; « giacchè (dobbiamo dirlo ad onore del vero) non « ci si presentò alla mente una critica, che non le « venisse insieme una risposta trionfante, di quelle « risposte, che, non dico risolvono le quistioni, ma « le mutano: spesso anche, mettendo due critiche a' « capelli fra loro, le facevamo battere l'una dall'al« tra; o, esaminandole ben addentro, riscontrandole « attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare « che, così opposte in apparenza, erano però d'uno « stesso genere, nascevano entrambe dal non avver-

« tire i fatti e i principii su cui il giudizio doveva
« esser fondato: e postele, con loro gran sorpresa,
« insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non vi
« sarebbe mai stato autore che provasse così ad evi-
« denza d'aver fatto bene. Ma che? Quando siamo
« stati a quello di raccapezzare tutte le dette obie-
« zioni e risposte, per disporle con qualche ordine,
« misericordia! venivano a fare un libro. Il che ve-
« duto, ponemmo da canto il pensiero; per due ra-
« gioni che il lettore troverà certamente valide: la
« prima, che un libro impiegato a giustificarne un
« altro, potrebbe parere cosa ridicola: la seconda,
« che di libri basta uno per volta, quando non è
« d'avanzo. »

Non tutti forse scerneranno sotto il velo di questa facezia, racchiusa una serie d'idee nuove e feconde. Pure, rileggendo le citate parole, e poi prendendo a considerare il metodo di stile tenuto dal ch. Autore in questo Romanzo, si giungerà, parmi, a comprendere, che codesto metodo è il risultato di molta meditazione, di lunghissimi studii, d'una cura continua. Io non dirò se tal cura renda l'insieme dello stile spontaneo e franco, se nulla ne traspaja di sistematico o d'incerto; non cercherò se i principii dai quali la pratica di questo è diretta, sian tutti incontrastabili, o, se pur tali, sien tutti felicemente applicati: ma certo che il metodo ed i principii d'un grand'uomo meritan d'essere conosciuti; e c'è sempre molto da apprendere. Una questione sì vecchia, e dalla miseria delle italiane lettere, resa sì misera, sì vergognosa, oserei aggiungere, agl'ingegni e al carattere italiano, sarebbe senza dubbio dal nostro Au-

tore trattata con la dignità conveniente all'indole sua, ed allo scopo di chiunque scrive con animo di giovare. Negl'uffizii e nella materia della lingua, egli cercherebbe non altro che i mezzi di significare con la proprietà, con la uniformità che convengono alla lingua di un popolo incivilito, il pensiero e l'affetto; cercherebbe la via di recare a bella unità quella varietà incomoda, in cui molti ripongono la ricchezza della lingua nostra; cercherebbe i mezzi di avvicinare la lingua parlata alla scritta, avvicinando la scritta alla parlata, e di accrescere così la coltura e la moralità del popolo con la popolarità e con la gloria della letteratura; avviscrebbe i mezzi men riprovevoli di supplire a' difetti della lingua nostra, rispetto a tante idee che ancor mancano d'italiana espressione, o l'hanno indeterminata ed ambigua; penserebbe a conciliare le vacue questioni di preminenza municipale, segnando i mezzi d'approfittare della ricchezza di tutti i dialetti, ma della vera ricchezza, non delle sinonimie inutili che son l'orgoglio degli scrittori mediocri; offrirebbe (noi lo speriamo), un qualche saggio de' molti lavori che resterebbero a compiere per giungere in questo proposito ad uno scopo d'utilità soddisfacente, lavori consistenti, al parer nostro. 1.° In una buona grammatica ideologica, etimologica, e comparata; grammatica che segnando tutte le eccezioni, mostrasse l'inutilità o la falsità di certe regole, e ne fondasse di nuove, più generali. 2.° In un buon dizionario, dove la lingua viva fosse distinta dalla morta, la lingua delle scienze e delle arti dalla lingua comune; dove una grammatica apposita, al di-

zionario premessa, ne insegnasse l'uso, ne amplificasse gli uffizii, e ne dichiarasse il sistema. 3.° In una serie di buoni dizionarii di ciascun dialetto, non solo provinciale, ma municipale, dove tutta la parte della lingua comune fosse omessa come sottintesa, e si notassero sole le varietà; quelle di desinenza con regole preliminari, quelle di spostatura con articoli appositi, quelle di sinonimia con un segno speciale; le vere ricchezze infine, le vere aggiunte al dizionario della lingua, le voci io dico e le frasi che nella lingua Toscana, o nella comune non hanno l'equivalente, con apposito segno. 4.° In un confronto ideologico, archeologico, grammaticale, delle varietà de' dialetti, col mostrare le cause storiche, fisiologiche, genealogiche, morali di tali varietà, e la preferenza concedere a quelle a cui la ragion delle cose e la sana filosofia la concede. 5.° In un dizionario di sinonimi dove notare e le sinonimie di frase, e quelle di vocaboli, lasciando alla grammatica le sinonimie grammaticali; dove distinguere i sinonimi apparenti, e il cui senso che differisce per la gradazione o per l'indole dell'idee espresse, da'veri, quali sono i venenti dagli usi della poesia, da'dialetti varii, dalle varie erudizioni, dalle varie professioni, da'varii ordini sociali; dove comprovare le differenze or con l'etimologia delle voci, or coll'uso vivente, or con l'esempio degli antichi, or con quel de'moderni, (giacchè rado è che l'etimologia, e l'uso degli scriventi d'ogni tempo, e quel della lingua parlata si accordino pienamente), ora con la convenienza di stabilire un qualche divario fra due voci che pajon significare il medesimo, e che pur son vive

ambedue. 6.° In un catalogo de'neologismi inutili, che converrebbe abolire perchè nella lingua parlata abbiam modi e vocaboli equivalenti; de'neologismi ormai inevitabili, perchè autenticati dall' uso, sebbene nell' uso antico si possa trovare un equivalente nostrale, accennando la ragione (se pur trovarla è possibile) per cui la parola straniera venne a far vece della nostra; cercando cioè, se gl' influssi politici v' abbiano avuta parte, o piuttosto la convenienza di adottare una voce che meglio corrispondesse alla serie d' idee che i moderni vi voglion comprendere. 7.° In un catalogo delle idee ch' hanno espressione affatto straniera, e di derivazione, e di suono, dico di quelle espressioni che si sono introdotte nella lingua da mezzo secolo in qua; dove indicare le regole analogiche d' italianizzarle alla meglio. 8.° In una serie d' osservazioni disposte per ordine d' alfabeto, dove mostrare quali modi o voci delle lingue antiche o delle moderne possano servire ai nostri bisogni, supplire alla povertà del dizionario delle scienze e delle arti. 9.° In altrettanti dizionarii quante sono le arti varie e le scienze, dove approfittare di tutti i dialetti, cominciando dai più gentili e più ricchi, e da quelli che devono naturalmente aver più copia di voci di certo genere, atteso gli usi e le professioni del popolo che li parla. 10.° In un indice delle voci e de'modi antichi a cui converrebbe ridar vita, perchè non hanno nel moderno linguaggio, espressione che ne tenga le veci. — Questi lavori, ben altro che frivoli, sono qual più qual meno, d'assoluta necessità tutti, al vero risorgimento di questa nostra lingua, la cui parte antica è decrepita, la moderna è contaminata d' improprietà

e straniera ed indigena, il tutto è un ammasso inordinato, dove la forza dell'uso, dagli scrittori sì prodigiosamente insultata, non ha più diritto veruno; e la ricchezza medesima è principio di depravazione, e non giova che a sempre più alterare e rendere indeterminate le idee, rendendone l'espressione sregolata e arbitraria. Nelle tante questioni che ciascuno di cotesti lavori farebbe sorgere improvvise alla mente dei più, e fecondissime tutte, il Manzoni con quella sua mente serena e sicura potrebbe diffondere una luce vivissima. Noi lo preghiamo pertanto d'occuparsene; e presto. Pochi altri soggetti letterarii sono oggidì per noi di più urgente necessità; giacchè l'ordine delle idee e l'efficacia loro, è indissolubilmente connesso al metodo della loro espressione; e alla depravazione loro, la depravazione del linguaggio non è effetto soltanto, è anche causa.

IX. L'opera che forse prima d'ogni altra noi ci possiamo aspettar dal Manzoni, perchè la publica fama la fa già compiuta, è annunziata nelle seguenti parole del capitolo xxx de' *Promessi Sposi*. « L'affare delle così dette unzioni di Milano, come fu « quello forse di cui il grido andò più lontano e « durò più a lungo, così fors'anche è di tutti il « più osservabile; o, a parlar più esattamente, c'è « campo di farvi sopra osservazione, per esserne ri- « masti documenti più circostanziati e più estesi. E « quantunque uno scrittore lodato poco innanzi (il « Verri) se ne sia occupato; tuttavia essendosi egli « proposto non tanto di darne propriamente la sto- « ria, quanto di cavarne sussidio di ragioni per un « assunto ancor più degno e più importante, ei è

« paruto che la storia potesse essere materia di nuo-
« vo lavoro. Ma non è cosa da passarsene così con
« poche parole; e il trattarla colla estensione che
« le si conviene, ci porterebbe troppo in lungo. Ol-
« tre di che, dopo essersi fermato su quei casi, il
« lettore non si curerebbe più certamente di cono-
« scere quei che rimangono della nostra narrazione.
« Riserbando però ad un altro scritto la narrazione
« di quelli, torneremo ora finalmente ai nostri per-
« sonaggi, per non lasciarli più fino all' ultimo ».

Noi preghiamo il Manzoni che ci voglia presto far dono di questa importante appendice al suo Romanzo, e ci offra così un nuovo modello, della rettitudine, del riserbo, della sapienza critica e morale, con cui va rifusa a' dì nostri la storia.

X. Ad un nuovo lavoro sentiamo ora occupato l' Autore de' *Promessi Sposi*; una lettera a Goëthe sul Romanzo storico. Sarà degnissimo di tutta attenzione il conoscere quali idee dirigessero quest'Autore nel suo lavoro, quali in lui si venissero sviluppando dall'esecuzione del lavoro stesso, quali opinioni egli porti sulle opere de'suoi predecessori nella stessa carriera, quali perfezionamenti infine egli auguri o creda sperabili a questo genere, dagl' Autori avvenire.

ALCUNE VARIANTI DEGL' INNI SACRI.

Esemplari sono le correzioni de'grandi maestri. Chi non iscorre con piacere le varianti del Canzoniere di Laura? Chi non vorrebbe studiare sulle varianti del divino Poema? Qual sincero amatore dell' arte non desidererebbe scoprire nell' angolo di qualche Biblioteca un codice che contenesse il primo getto dell'Eneide o delle Georgiche? — Son questi i confronti che svelano i secreti dell'arte, che mostrano la delicatezza del gusto, i bisogni del genio.

Lo stile del Manzoni, da taluno si taccia d' incorretto: ma basta meditare su quelle apparenti improprietà o negligenze per vedervi sotto una intenzione profonda, il risultato d' un pensiero coscienzioso e costante. Non nego che qualche inesattezza non si lasci a quando a quando scoprire di mezzo a quella poesia sì efficace, e sì fermamente diretta al suo scopo; ma queste stesse inesattezze si troverà dopo un maturo pensiero lasciate dal Poeta, quasi la correzione ne fosse inconciliabile con l'evidenza del tutto, con la fedele espressione del suo sentimento.

Della cura da lui posta in trovare adequata la parola al concetto, son saggio le poche ma notabili correzioni, ch'egli, dopo la prima edizione, ha fatte a certi

passi degl' Inni. Noi qui le rechiamo senza tema di far dispiacere all'ottimo Autore.

Nell' Inno della Pentecoste, alla penultima strofa si leggeva prima:

Spira de' nostri bamboli
Nell' ineffabil riso.

Quell' epiteto, ispirato da un naturalissimo senso di tenerezza paterna, convien dire che al Poeta paresse troppo parziale, e, a dir così, troppo umano: non corrispondeva alla severità dello spirituale argomento. E sostituì:

Nell' innocente riso

che anche all' orecchio è più dolce.

Nell' Inno, la *Risurrezione*, alla seconda strofa, si leggeva:

È risorto! dall' un canto
Dell' avello solitario
Giace il marmo scoperchiato

Pensò poi forse il Poeta, che *scoperchiato* propriamente è chiamato il recipiente a cui sia levato il coperchio, e non il coperchio stesso levato. E difatti s' ha in Dante Inf. X.

Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa . . .

Onde egli corresse:

Sta il coperchio rovesciato.

Infine, nella penultima strofa dell' Inno stesso, diceva:

O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni sacri.
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi alàcri
Per la strada dell' errore?

Chi confida nel Signore
Col Signor risorgerà.

Forse parve al Manzoni alquanto languido il verso: *per la strada dell' errore*: forse, egli avrà pensato che l'errore è appunto una deviazione della strada; fors' anco il primo movimento di correzione sarà venuto da que' *giorni sacri*, che certamente non è bello. Qual che sia la ragione del cambiamento, ecco la strofa corretta, e in gran parte rifusa:

O beati! a lor più bello
Spunta il sol de' giorni santi.
Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto, i passi erranti
Per la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

Fra le ragioni che indussero il Poeta alla correzione notata, io non ho annoverato quell' *alàcre*, che non è nella Crusca, ma che, al parer mio, faceva bel contrasto col verso che segue:

Per la via che a morte guida.

Quello ch' io ho notato più sopra di certe improprietà, rimproverate al Manzoni, mi chiama ad esaminar brevemente parecchie inconsiderate critiche fatte ad alcune frasi degl' inni e de' cori, frasi che a me pajono confermate dall' uso de' buoni autori, e ciò che più vale, dalla ragion delle cose. Dispiace a taluni nel coro della Ermengarda, la frase:

Vedea sul pian discorrere
La caccia affaccendata

Eppur la frase è di Dante; ed è bella a chi nota che qui *caccia* è presa per tutto il gruppo de' cac-

ciatori e de' cani, non già per l'atto del cacciare; appunto come nel XIII dell'Inferno:

Similemente a colui che *venire*
Sente il porco e la *caccia* alla sua posta.

Se poi si trovasse da ridire a quell'*affaccendata*, come voce bassa, io risponderei che ad esprimere l'ansiosa occupazione de' cacciatori nell'atto d'inseguire la fiera, difficile sarebbe trovare un vocabolo più evidente. — Tirannico mestiere è quello del Critico, quando, in luogo di mettersi nel caso dell'Autore, di cercare l'intenzione del suo lavoro e di ciascuna parte di quello, i mezzi che la lingua gli somministra ad esprimere adeguatamente il suo concetto, le difficoltà che gl'impone o la natura del concetto, o i vincoli della consuetudine, o del metro, si trincia una condanna assoluta sull'assoluta inconvenienza o deformità d'una frase, d'una voce, d'un'immagine, quasi che ad un modello generale si potesser tutte invariabilmente recare le forme, e tutte ad una sola misura le gradazioni del bello.

Condannano nell'Ode di Napoleone:

Oh quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte.

Quasi che non fosse in Orazio:

Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae.

Quasichè *tempus iners* non fosse in Ovidio; quasichè l'uso di attribuire al giorno, od al tempo in generale, le qualità del modo con che il tempo si passa, non sia comunissimo in tutte le lingue. Certo, se voi ricorrete alla Crusca, troverete due soli esempi d'*inerte*; e in amendue, lo troverete applicato all'asinel-

lo; da che potrete conchiudere che soli gli asini sono inerti. — O tutt' al più, per traslato arditissimo, gl'ingegni asinini.

E non è già che simili critiche vengano da ingegni *inerti* od incolti: noi, allora, non ci fermeremmo a ribatterle: vengono da uomini nell' arte dello scrivere esercitati, e da una parte del publico avuti in onore. Giova, perciò, dimostrare come un' avversione smodata a certi principii, possa illudere in modo da condannare nell'uomo del contrario partito cose di cui l'esempio s' incontra evidentissimo negli antichi modelli e più meritamente ammirati.

Dal medesimo Censore, per esempio, è chiamata error madornale la frase del Coro:

. . . . rorida
Di morte il bianco aspetto.

Eppure, luci roranti, usò Lorenzo de'Medici, per lagrimose; e rugiadosi chiama il Petrarca gli occhi bagnati di lagrime; *ros* usano i Latini non solo in senso di lagrime, ma per goccie di varii liquori: onde nulla vieta che roride di morte si chiamino le guance asperse del sudor della morte. Nè sarebbe facile sostituire in quel luogo frase più concisa, più evidente, più semplice.

Condannano parimenti in que' due versi bellissimi

La procellosa e trepida
Gioja d' un gran disegno

Condannano quella frase che essi forse giudicano contraddittoria, della trepida gioja; quasichè *trepidus* e *trepidans*, non abbiano altro senso che di timore e d' orrore. — Catone: « sedere non potest in equo trepidante » che vale inquieto, bizzarro, agile. — Virgilio, della caccia affaccendata:

Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt

E, ciò che fa meglio di tutto al caso nostro, Lucano:

. . . . veniam date bella trahenti,
Spe trepido . . . .

Ci duole invero fermarci a giustificare bellezze che appena potremmo in degno modo lodare. Ad esprimere e l'indole e lo stato d'un animo ebbro d'una grandezza ch'egli medesimo non osa tutta misurare per non disperarne, più atta frase, più vera, sarebbe difficile imaginare. A' delicati e forti ed inenarrabili concetti, quand'anco il linguaggio poetico non avesse una espressione, meccanicamente, se così posso dire, propria ed esatta, convien contentarsi di quella che a qualche modo lasci intravvedere, indovinare la grandezza del vero dalla Poesia vagheggiato. Havvi una improprietà, più filosofica della grammaticale esattezza; havvi un indefinito ch'è l'unica espressione di certi sentimenti che tengono dell'infinito: e non è del poeta la colpa se la lingua de'pedanti non gli presta materia corrispondente alle creazioni dell'animo suo. Noi non intendiamo con ciò di consigliare il disprezzo vano e insolente del linguaggio consacrato dall'uso, in cui basta saper cercare per trovar quanto mai si desidera: vorremmo solo pregare certi critici di non correre così facilmente a giudicare contrario all'uso ed alla ragione, ciò che non si conforma alle norme di ragione ch'essi nella lor mente si sono formate. Se Virgilio, per esempio, venisse ad assoggettar loro quest'arditissima frase:

Cum spes arrectae juvenum, exsultantiaque haurit
Corda pavor pulsans

E se Virgilio non fosse che un giovane Poeta sco-

nosciuto, chi mi dice ch' e' non gli salterebbero addosso, e co' classici greci e latini alla mano, non gli mostrerebbero la barbarie di quella frase romantica e spropositata? « Che cos'è, gli direbbon costoro, una spe-
« ranza rizzata? Non è egli codesto un rendere af-
« fatto materiale l'idea d' un de' più spirituali e
« delicati affetti dell' animo? Dove troverete voi nei
« classici antichi l'esempio d'uno sproposito simile?
« *Arriguntur* le chiome; *arriguntur* le orecchie; *ar-*
« *riguntur* i peli: ma le speranze!! — Pur via: per
« l' *arrectae*, passi: ma confondere con la speranza
« il timore, e dopo *spes arrectae*, collocare il *pavor*
« *pulsans*, codesta non è barbarie di frase, è man-
« canza di senso comune: egli è come se uno di-
« cesse: *la trepida gioja*. E poi: *haurit corda!* La
« paura, la trepidazione, che assorbe il cuore, che lo
« vuota, che lo divora! giacchè il verbo *haurit* non
« può portare altro senso. Codesto è poi troppo: co-
« desto è un accozzare parole e modi senza saper che
« s' intenda di dire: Dov' è quì la proprietà della frase?
« Dove la verità dell'affetto? Dove la purezza del gu-
« sto? Dove la semplicità, l'inimitabile semplicità de'
« classici nostri? Eh no, figliuol mio, cotesta non
« è la vera via: voi siete tratto in errore da false
« opinioni d' uomini che pigliano per bello tutto ciò
« ch' è più strano. Io non ho letti i canti de' Cimbri,
« nè mi curo di leggerli: ma son certissimo che questa
« vostra frase è copiata da un Cimbro. — Eh no; fate
« d'ora innanzi a mio modo: voi non siete senza una
« certa forza d'ingegno; voi conoscete i nostri Classici,
« e si vede bene da'vostri versi che li avete studiati:
« ma studiarli non basta; conviene imitarli. E non

« imitarli a capriccio, a sproposito; imitarli con « quella docilità ch'è la vera saggezza. Primieramen« te, i grandi geni son pochi: a pochi è dato il vio« lare le regole, il tentar nuove vie: e poi, quand' « anche voi foste chiamato per questa strada, con« vien cominciare dall'addestrarsi. Il genio non ba« sta se non è moderato dal gusto. La natura par « molto, ma senza l'arte, essa è nulla. E l'arte con« siste nell'imitazione: voi nol potreste negare. Inco« minciate dunque dal cancellar quella frase, ch'è uno « sproposito a dirittura ». — Così quest'uomini di gusto delicato avrebbero parlato a Virgilio; e avrebbero cancellato con tutta sicurezza da' suoi versi una frase ardita, è vero, ma piena di senso, ma esprimente l'idea del Poeta con una efficacia veramente poetica.

Non esageriamo le cose. Nè verso gli antichi sia cieca l'ammirazione, nè contro i moderni sia cieco il disprezzo. Virgilio, ai tempi di Orazio non era che un moderno: e quando scrisse

Primus Idumaeo deduçam vertice musas

egli potea meritare anch'egli da certi critici il titolo di giovinastro che non sa bene quel che si dica. Quando non si voglia sostenere che il bello antico è bello perchè antico, converrà pur cercare una ragione di codesta bellezza: e questa ragione non pare che i Critici passati abbiano pensato a cercarla. Gli studi più conscienziosi, più profondi sui classici, sono stati finora tentati da quelle nazioni che noi chiamiam barbare: nè il teatro greco, a cagione d'esempio, fu mai giudicato con tanta affezione, con tanta rettitudine, con quanta lo giudi-

ca l'ammiratore di Shakespare, lo sciagurato divulgatore del titolo di romantico, Guglielmo Schlegel. Studiati che avremo veramente gli antichi, allora potremo dire di degnamente ammirarli; allora potremo degnamente giudicar de'moderni. Ma gli uomini che ammirano cose, di cui lo spirito ignorano, danno gran ragione a temere che ignorino anche lo spirito delle cose che sprezzano.

Questo sia detto in senso generalissimo, senza allusione personale nessuna: chè ben sappiamo come il Romanticismo abbia ancora la sventura di essere poco amato da uomini, di cui converrebbe non conoscer gli scritti, per chiamarli ignoranti. Egli è ben vero che si può saper molto, e non sapere in un particolare argomento il vero punto della questione, per non aver mai curato d' intenderlo.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI DI GOETHE

SUGL' INNI SACRI DI ALESSANDRO MANZONI.

Abbiamo già detto che il libro nel quale Goëthe ha voluto raccogliere gli articoli altrove già stampati sulle opere del nostro Manzoni, fu da lui intitolato: *Interesse di Goëthe per Manzoni.* — « Queste pa« role, dic' egli, son le più proprie ad esprimere il « sentimento ispiratomi da una relazione assidua con « questo nobile ingegno; ch' io appresi a conoscere, « sette anni fa, quando furono aperte corrispon« denze più intime co' letterati e cogl' artisti di Mi« lano; nell'occasione cioè, del viaggio in Italia fatto « dal Granduca di Weimar, mio graziosissimo Signo« re. Ecco le notizie ch'io ho potuto raccoglierne ». (Noi non facciamo che compendiare i concetti di Goëthe, perchè crediamo che il tradurli liberamente sia un renderli più accessibili al modo nostro di sentire e d'esprimere). « Una città grande e magni« fica, che, anni sono, potea veramente tenersi la « capitale d' Italia, e che perciò deve, non senza « compiacenza rammentar la *grand' Epoca*, oltre « i monumenti di plastica e d' architettura che « vanta, vanta anche parecchi oggetti d'arte, varii

Digitized by Google

« e vivi; de'quali noi buoni Tedeschi non abbiam nè
« pure l'idea. Per meglio discernerli e giudicarli,
« i Milanesi, in ciò simili ai Francesi, benchè più
« liberali, dividono le parti della rappresentazione
« sotto varii titoli: tragedia, commedia, opera,
« ballo: le decorazioni stesse e il vestiario, son
« parti separate dall'arte, e pur l'una dipendente
« dall'altra. Il publico e il critico, concede ad
« ognuna di queste parti degli speciali diritti: da
« un lato troviam proibito quel che dall'altro è
« permesso: qui circoscritto quello che là è affatto
« libero (1). Tali giudizi ed opinioni però, non

(1) Intende delle regole d'unità, che l'opera e il ballo può impunemente anzi con sommo diletto degli spettatori violare; mentre il violarle al poeta tragico, e al comico, è sacrilegio: intende della inverecondia estrema perdonata al ballo, e negata giustamente al dramma recitato e al cantato: intende della soverchia magnificenza profusa negli scenarii e nel vestiario del ballo e dell'opera, e della nudità a cui d'ordinario è lasciata la commedia, la tragedia, ed il dramma: intende di quella falsa distinzione istituita dall'uso, fra i drammi spettacolosi, e le tragedie di buon gusto; quasichè lo spettacolo sia per se una barbarie, e non serva alla piena ed efficace rappresentazione del vero; quasichè la tragedia classica e la vera commedia debbano confinarsi alla rappresentazione d'una stanza, d'un atrio, d'una strada, d'un foro, d'una carcere, o d'una tenda, e fuor di queste scene prestabilite non possa esservi ragion legittima di ridere e di piangere in buona coscienza: intende della strana licenza concessa alla poesia d'un dramma musicale, di violare tutte le convenienze insegnate dal senso comune; intanto che la tragedia è sopraccaricata di regole quasi tutte arbitrarie: intende della preferenza in Italia concessa agli spettacoli più materiali sopra i più intellettuali e più ne-

« hanno altro fondamento, che l'impressione imme-
« diata; altre norme, che il caso particolare del
« quale si tratta. Così, vecchi e giovani, dotti e
« non dotti, spregiudicati e preoccupati, ragionano
« qua e là con calore de' vari spettacoli del giorno,
« conosciuti da tutti. Egli è chiaro che a giudi-
« carne convenientemente, bisognerebbe assistervi;
« e lo straniero, anche presente, si troverebbe im-
« pacciato a formarne un'opinione imparziale e netta,
« perchè trasportato di balzo fra cose che gli riescono
« affatto inesplicabili, difficilmente egli può fare
« astrazione dalle sue famigliari opinioni; cosa pur
« necessaria ad un retto giudizio; necessaria non

bili: intende della protezione da' ricchi e talor anche da' Governi accordata a' teatri d'opera, e dell'abbandono nel quale si lascian languire le compagnie comiche, pur fortunate se tra venti Attori, uno o due ne posson vantare di tollerabili: intende delle lodi così esclusive, così precisamente distribuite, che l'uditorio italiano suol concedere o alla bella voce d'un cantante senza por mente alla goffaggine dell'azione, o alla bellezza d'un'attrice senza badare alla sua inesperienza, o alla grazia senza osservare quanto sia pueril cosa la grazia scompagnata da un certo grado di forza; o alle decorazioni senza più pensare al dramma; o al vestiario senza guardar più la persona che l'indossa; o al ballabile, senza pur sospettare se quel ballabile abbia che fare con l'azione che si rappresenta; o all'aria musicale, senza pur darsi la pena d'intendere a quali parole codest'aria sia data per interprete, e di cercare se mai il concetto del compositore non faccia a' calci con l'idea del poeta: intende . . . Potrebbe intendere molte altre cose, ch'io qui non accenno, per non rendere più lunga la nota del testo.

« meno della conoscenza di molti antecedenti, che « uno straniero non può tutti abbracciare (1) ».

« Non così, ove si tratti di portare un' opinione « su gl' inni sacri di A. Manzoni. Per giudicare le « cose del momento, i pareri discordano; ma la re« ligione e la poesia, eterne, congiungono tutte le « opinioni sul solido lor fondamento. Questi versi ci « scossero; e la ragione della nostra maraviglia, « certo, non è la loro stranezza.

« L' ingegno del Manzoni è veramente poetico. « L' argomento de' suoi versi è notissimo, note le re« lazioni delle idee ch' egli canta; ma il suo modo « di rifonderle nel proprio concetto, il modo suo « di trattarle, ci par nuovo, e suo proprio.

« Quattro soltanto son gl' inni (2): la *Risurre« zione*; il fatto fondamentale della Religione Cri« stiana, il Vangelo per eccellenza. Il *Nome di Ma« ria*, nome che in bocca della Chiesa più antica, « rende soave ogni tradizione e dottrina. Il *Natale*, « l' aurora delle speranze di tutto il genere umano. « La *Passione*: rappresentante la notte e le tenebre « di tutti i mali terrestri, fra cui piacque al Nume

(1) Tutti gl' inconvenienti nella precedente nota toccati, hanno, certo, una ragione, una scusa, ne' costumi della nazione, ne' pregi o ne' difetti del carattere e dell' ingegno italiano. Quindi è che Goëthe dice non potersi da uno straniero giudicare con la debita rettitudine lo stato delle arti teatrali in Italia. Il male si è che parecchi de' nostri pregiudizi, si vengono, mercè il prestigio del canto italiano, con l' ajuto di varie idee false a gran parte d' Europa comuni, attaccando anche ai nostri vicini d' Oltremonte.

(2) Queste osservazioni sono state scritte, innanzi che Manzoni pubblicasse il quinto inno: la Pentecoste.

« benefattore d'immergersi per un momento a no-
« stra salute.

« Questi quattro inni variano nel tuono, nel
« concetto, nel metro: son tutti poesia viva e pia-
« cente. Il sentimento che vi domina, è semplice; ma
« per certo ardire d'ingegno, di metafore, e di
« transizioni, e'si sollevano sopra ogni poesia di si-
« mil genere, e invitano a meditarli.

« Queste poesie ne attestano, come un soggetto,
« sebbene notissimo, una lingua, sebbene da più
« secoli maneggiata, ricompariscano sempre pieni di
« freschezza e di vita, se vivido e fecondo è l'inge-
« gno che li signoreggia.

« E sia detto con pace di tutti: un poeta nato
« ed educato cattolico, sa usare delle dottrine della
« sua Chiesa, assai meglio che non possano i poeti
« d'altre confessioni, ai quali è forza ingegnarsi di
« trasportare la fantasia ad una sfera d'idee, che
« non sarà mai la loro (1) ».

(1) Singolar confesssione in bocca d'un protestante, e di tale uomo: tanto più singolare, che molti in Francia vanno oggidì spacciando, l'affetto religioso essere tutto proprio de' protestanti.

RISCONTRI

D'ALCUNE MANIERE DI DANTE

CON ALCUNE DI A. MANZONI.

Minuziosa parrà forse a taluno l'indagine che noi qui proponiamo: noi l'abbiam creduta opportuna, e feconda di qualch'utile conseguenza, rispetto allo stato nel quale oggigiorno si trova l' arte dello stile in Italia. Ecco in breve, da che lato noi preghiamo il lettore di risguardare i seguenti riscontri di parole e di frasi.

Abbiam detto più sopra, che lo studio di Dante fu in Italia il segnale del risorgimento dell' arte: abbiamo insieme accennato che questo studio non è rimasto senza i suoi difetti, senza i suoi inconvenienti. Nel Parini, e nel Foscolo, che più s'attennero agli antichi che a Dante, l' affettazione della maniera Dantesca è meno sensibile: nelle tragedie del Foscolo è sensibile in tanto, in quanto il Foscolo affetta la maniera Alfieriana. Ma nell' Alfieri, e nel Varano, non si può negare che quella certa pensata e ricercata durezza non venga talvolta tanto dall' indole del poeta, quanto dall' amore di Dante; amore il qual prova la conformità degl' ingegni, ma che

coopera anco ad accrescerla, allorchè si adatta a imitare. Codesta durezza dantesca, il Monti l'ha cou la potente versatilità del suo ingegno domata; ma trasse dallo studio di Dante un altro difetto, la cura di accomodare ai propri concetti le frasi dell'antico maestro; cura non sempre felice. Egli è troppo difficile che ad un pensiero suo proprio del Poeta, corrisponda a capello la frase intera d'un altro Poeta: e chi la vuole applicare, non può a meno che o non indebolisca il proprio concetto; o lo appanni; o gli dia, se così posso dire, un tuono, che non è il suo; o non faccia sospettare, ch'è il peggio, d'avere insieme con la frase, imitato e tolto a dirittura il concetto. Ognun sa il bel detto di Virgilio a proposito de'versi d'Omero, detto applicabile anco a quelle frasi che valgono un verso intero, perchè esprimono un intero concetto poetico, vale a dire una serie d'idee armonicamente associate. Voler per sistema togliere a'classici codeste frasi, e farsene belli, gli è un credere che i fiori d'una pianta vegeta e viva possano fecondare un tronco arido, scapezzato e sfrondato. L'imitazione delle idee e delle imagini altrui mi par quasi meno pericolosa e men disonorevole all'arte; giacchè le belle idee, le belle imagini son pur cosa esistente da se, e a forza di vagheggiarle e di maneggiarle, non è affatto impossibile che si giunga a formarne qualcuna di somigliante; ma la imitazione delle frasi pare a me la più gretta, la più vergognosa, quella che fin da radice recide ogni speranza del risorgimento dell'arte. Queste cose io non intendo dette del Monti: intendo d'alcuni de'suoi successori, che e al verso e alla prosa credono donar la vita, quando

Digitized by Google

c' innestano alcun che di dantesco. Offriamo intanto un' idea del pregio contrario nell' esempio del nostro Manzoni; il quale, allevato nello studio di Dante, delle frasi di lui fa parchissimo uso, e solo allora ch' esse possan quadrare all' espressione dell' idea ch'egli ha in mente. Da questi esempi si conoscerà, come degli antichi scrittori e de' moderni solo quella parte di linguaggio è degna d'essere ritenuta, che si conforma all' uso vivente, che lo perfeziona senza contraffarlo, o renderlo pedantesco o bizzarro; come la frase, dovunque si trovi, o ne' libri de'dotti o nelle bocche del volgo, è allora soltanto degna di predilezione, quando serve ad esprimere l' idea propria con la più possibile fedeltà ed evidenza. I riscontri seguenti dichiareranno l' importanza di questa verità, alla qual molti contraddicono almeno nel fatto.

Nell' inno: il *Natale*, la similitudine del masso, ha:

Per lo scheggiàto calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo, e stà.

In Dante Inf. XXI

E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs che ciascheduno afferra.

La frase dal Manzoni adoperata nel senso proprio, ha, parmi, più evidenza e più grazia, che non la dantesca.

Nel medesimo inno:

E tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?

Qui primieramente abbiamo una rimembranza dell'XI del Par.

Quando a colui che a tanto ben sortilla
Piacque di trarla suso alla mercede ec.

Poi del VII del Purg.

Qual merito o qual grazia mi ti mostra? (1)

Poco dopo, nello stesso Inno: il *Natale.*

. . . ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un'alma Vergine,
La gloria d'Israello,
Grave di tal portato.

Questa voce antica era degnissima di risorgere nell'uso, poichè nè più propria, nè più evidente può sostituirne la lingua pur della prosa. Ed è in Dante Purg. XX.

. . . . . Dolce Maria,
. . . . Povera fosti tanto

(1) Ci sia qui lecita un' osservazione, che noi facciamo con quella trepidazione che ispira la grande autorità d' un maestro dell' arte. — Domandare qual merito aveva mai l'umanità per essere onorata dall'Incarnazione, è domanda convenientissima; ed è non meno conveniente l' esclamare quanto grande è la grazia che tanto concesse. Ma il domandare *qual grazia sortì a tanto onore* l'umanità, e congiungere questa dimanda con quella del merito, par che cagioni un equivoco; quasichè, siccome dalla parte dell'uomo non v'era merito alcuno, si debba intendere che dalla parte di Dio non vi fosse alcuna grazia. Nelle parole di Sordello in Dante, reggeva bene la congiunzione di *grazia* con *merito*, perchè Sordello poeta poteva credere con ragione di meritare un colloquio col gran poeta latino.

Quanto veder si può per quell' ospizio
Ove sponesti il tuo portato santo.

Poco appresso:

La mira Madre, in poveri
Panni il fanciul compose,
E nell' umil presepio
Soavemente il pose.

Quì, contro il suo costume, il Poeta si lascia andare ad un latinismo dantesco: *la mira madre:* latinismo adoprato anche dal Monti, in un' Ode, con raro artifizio.

Ecco come l' adopera Dante nel Paradiso xxiv.

. , . O luce eterna del gran Viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro.

Ed altrove: xiv.

Li santi cerchi mostrâr nuova gioja
Nel torneare, e nella mira nota.

Poi nel xxviii.

In questo miro ed angelico templo.

Certo, se a noi toccasse di scegliere, noi troveremmo più efficacia d' assai nell' aggiunto di *mira* dato alla Vergine Madre, che non applicato alla gioja ed ai canti del Cielo. Ed è singolare che questo latinismo, anche il Boccaccio l' adoperi; quasi per farci più sentire il difetto d' un vocabolo che avrebbe la sua utilità; giacchè *miro* non è sinonimo di *mirabile*, come *orrido*, non è *d' orribile*. E se anche il metro, ed il gusto, avessero permesso al Manzoni di dire: la *mirabil Madre*, egli avrebbe con quest'epiteto espressa un' idea diversa da quella nobilissima ch'egli avea in mente. Giacchè, *mirabil madre*, indi-

cherebbe in generale un qualunque de' pregi, per cui la Madre di Gesù viene ad essere degna di maraviglia. Queste cose notiamo per dar a vedere con un piccolo esempio e le fine intenzioni del nostro Poeta, e le finezze di che si compone l'arte dello scrivere.

Nei quattro versi dell'inno citati, ognuno avrà già notata la bellezza di quel *soavemente*, che ha senso tutto antico, degnissimo di nuova vita. Dante nell' Inf. XIX.

Quivi soavemente spose il carco
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto.

E Purg. I.

Ambe le mani in sull'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose.

Nè sarà sfuggita la bellezza di quel *compose*, tutto Virgiliano En. I.

. . . Aulaeis jam se Regina superbis
Aureâ composuit spondâ, mediamque locavit.

Altro significato antico, felicemente rinnovellato, abbiamo nell'inno: la Risurrezione

Lunge il grido e la tempesta
De' tripudi inverecondi.

Che rammenta quel di Dante Inf. XXI.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono . . . .

E quivi stesso:

Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallèa

È arcaismo che par quasi necessario non solo alla bellezza di questo verso, ch'è quasi una creazione, ma anche alla proprietà del dire; giacchè, se dicesse *valle*, non renderebbe con altrettanta evidenza l'imagine del Poeta.

Nel principio dell'inno medesimo:

. . . . Or come a morte
La sua preda fu ritolta?

Richiama:

. . . Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno. Inf. xii.

E quella frase tutta Biblica, e tutta poetica:

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d'Israele?

L'abbiamo in Dante frequentissima. Inf. ii.

Se io ho ben la tua parola intesa.

Inf. ix.

Perch'io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch'e'non tenne.

Purg. iv.

E com'egli ebbe sua parola detta.

Altra frase, Biblica insieme e dantesca, è in que' versi:

Come fosse un percosso dal Cielo,
Il novissimo d'ogni mortal.

Purg. xxviii.

Quale i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ognun di sua caverna.

Un arcaismo, meno usitato, si può notare in quel verso.

E il terror che seconda il fallire

Tolto dal Par. i.

Poca favilla gran fiamma seconda

Similmente, la voce *spiro*, che in Dante ha più d'un esempio, il Manzoni l'adopera; e l'adopera in due sensi diversi, appunto come Dante. Parlando del Paraclito:

Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro.

E Dante Par. IV.

Per sentir più e men l'eterno spiro

Par. XV.

O vero sfavillar del santo spiro!

Altrove, parlando dello spirito d'un uomo mortale:

Stette la spoglia immemore,
Orba di tanto spiro.

E Dante Par. X.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda . . . .

Par. XXIV.

Alla mia donna dirizzò lo spiro.

Applicata al Paraclito, la voce *spiro* non parrà forse a tutti abbastanza necessaria, da dover comandare all'uso poetico di rinnovellarla: ma applicata allo spirito umano, almeno come l'usa il Manzoni, essa acquista una bellezza e una efficacia notabile; e ce l'attesta il bel verso citato.

E lo stesso dicasi del latinismo *anelo*, che Dante adopera nel XXII del Paradiso:

. . . . Come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo.

E il Manzoni:

Forse a cotanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperò! . . . . . .

Dove l'uso metaforico della voce, par che le doni nuova vita e bellezza.

Anche la voce *landa*, che nella lingua francese

è tuttor viva, cadde tra noi immeritamente in disuso. Ben fece il Manzoni a riporla nell'uso della lingua poetica, con quel verso dell' inno a Maria:

In quai lande selvagge, oltre quai mari?

Parrà forse più strano l'arcaismo che ognuno avrà notato nel coro del Carmagnola:

E la pièta dell' arse città.

Ma quando si noti che questo vocabolo non è tutt'uno, come potrebbe parere, con *pietà*, e ch'esprime un fatto, od un sentimento, od una circostanza *pietosa*, compassionevole, piuttosto che la pietà stessa; si conoscerà la ragione perchè il nostro Manzoni, in tali innovazioni sì delicato, non seppe rifiutare un vocabolo, che in quel luogo esprimeva la sua idea con più forza che verun altro. Ciò ch' io dico del senso di questa voce, lo comprovano gli esempi di Dante: Inf. 7.

Or discendiamo ormai a maggior pièta.

Inf. XVIII.

Alla man destra vidi nuova pièta
Nuovi tormenti . . . . . .

Inf. II.

Non odi tu la pièta del suo pianto (1)?

Quest' ultimo verso ci rammenta quell' altro del coro stesso:

Torna in pianto dell'empio il gioir.

(1) In altro luogo, e laddove la forza del metro non gliel comandava, adoprò il Manzoni con intenzione deliberata questa medesima voce. Ad. At. I.

. . . . Oh vedi
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì, con tanta gioja,
Con tanta pièta . . . . . .

Forse tolto, quanto alla frase, da quel di Dante. Inf. XIII.

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Nè sarà sfuggito al Lettore quel modo dell'Inno a Maria:

A noi Madre di Dio quel nome suona.

Che pare il Dantesco: Par. IV.

E forse sua sentenzia è d'altra guisa
Che la voce non suona.

Egregiamente accorciato, e reso più potente dall'Alfieri, nel Saul:

. . . . Un traditor mi suona
Quel nome . . . . .

Tutti, infine, rammenteranno in una delle ultime strofe dell'Ode il *cinque Maggio*, que' due versi sovrani:

Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza.

Ma non tutti forse rammenteranno que' versi del XIX del Paradiso:

. . . . . . Per esser giusto e pio,
Son io qui esaltato a quella gloria
Che non si lascia vincere a desio.

Dove il senso di *pièta* è conforme non agli esempi più sopra notati, ma piuttosto al seguente Inf. XXVI.

Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre . . . .

Nel verso del Manzoni, *pièta* è un misto di pietà materna, di affetto tenero e quasi compassionevole, é un sentimento insomma che intenerisce e commove. E si noti ch'anche nel cinquecento, il Lasca (V. Pogg. ser. Test.) adopera questa voce fuori di rima.

Digitized by Google

Nè, per dir vero, a noi pare tanto onorevole al nome dell'Eroe lodato, quanto all'ingegno del Poeta questo riscontro; il qual fa con più evidenza sentire, quanto di soverchiamente indulgente sia in quel *premio*, che il Poeta assicura al grand'esule nell'espansione di una sincera bontà.

Nel seguente riscontro, l'ardire d'un modo Dantesco dal Manzoni adoprato, è più bello nel coro dell'Adelchi, che non nel canto XXIX del Purgatorio, e nel XXX.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, *le fami* durar.

E Dante: XXIX.

O sacrosante Vergini, se *fami*,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi.

E nel XXX.

Quel dolce pome che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali
Oggi porrà in pace le tue fami.

Quel plurale in Dante, non pare adoperato che in servigio della rima; ma, come l'adopra il Manzoni, congiunge alla naturalezza la proprietà e l'evidenza.

Un Latinismo alquanto singolare, che Dante usa due volte, due volte troviam nel Manzoni:

Madri che i nati videro
Trafitti impallidir.

E nell'Atto V.

. . . . di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier . . . .

E se, nel primo senso, può parere codesto latinismo dettato più dalla legge dell' eufonia che da quella della proprietà, nel secondo vien sì opportuno ed esatto, che dimostra la convenienza dell' adottarlo, per indicare i parti tutti degli animali fuori dell'uomo. E che sostituire infatti alla voce *nati* in quel verso di Dante:

Come l'augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati ec.

Un modo finalmente, che in Dante troviamo, e che a molti par tuttavia poco italiano, ad altri pare sì bello che lo innestano dappertutto sin nell'umile prosa, ci piacque notare col riscontro d'un modo simile nel Manzoni. Purg. XXXI.

. . . . vidi quella Pia
Sovra me starsi . . . . .

Par. XXV.

E quella pia che guidò le penne.

E il Coro d' Ermengarda:

Giace la Pia col tremulo
Guardo cercando il Ciel.

E la scena che gli precede:

. . . . . Dov' è Bertrada? Io voglio
Quella soave, quella Pia . . . . . .

Pochissime altre, nelle tragedie del Manzoni, ancor meno ne' Cori, resterebbe a notare delle reminiscenze Dantesche; intanto che da alcuni de' più celebrati Poeti, le forme Dantesche più strane e meno armonizzanti con l' uso italiano soglionsi nei lor versi inserire; e quelle che in Dante sono bellezze, con la inconvenienza dell'applicazione contorcere e contraffare. E questa lunga indagine appunto perciò noi ab-

Digitized by Google

biamo qui posta, per mostrare con l'esempio d'un uomo dell'arte, come nel comune principalmente sta il bello dello stile e non nello strano; come l'inusitato, allora solo diventa eleganza quando serve ad esprimere con più fedeltà il sentimento, o la gradazione del sentimento che lo Scrittore dovrebbe con la maggior possibile semplicità ed evidenza indicare.

IMMAGINI BIBLICHE NEGL'INNI SACRI.

Poco ci arresteremo in quest'ultimo riscontro, giacchè a tutti i lettori crediamo evidente l'artificio sapiente col quale il Manzoni trae da'libri ispirati, ispirazioni originali al divino suo ingegno; e da quei luoghi appunto le trae dove mite ed universale è l'affetto, sensibile insieme ed arcano il pensiero. Questa tendenza poetica ad un'imitazione originale, se imitazione può dirsi, del bello ispirato, la rincontriamo anco nelle *osservazioni sulla morale cattolica*, che compiono questo terzo volume; dove la semplicità del tuono, e la strettezza dell'argomentazione non tolgono al Poeta pensatore di uscire ad ora ad ora in immagini ed in affetti, altamente poetici, appunto perchè essenzialmente veri. Ecco dunque, così per saggio, alcuni pochi riscontri delle frasi Bibliche con qualche passo degl'Inni.

Nel *Natale* St. III, v. 2. Il misero Figliuol del fallo primo. — II. Reg. 3. Filii iniquitatis: ed altrove spessissimo modi simili.

St. IV. v. 3. Che al Santo inaccessibile. — Tim. 2. 6. 16. Dominus Dominantium, qui . . . . . lucem inhabitat inacessibilem. Apoc. III. 7. Haec dicit Sanctus et verus. E spessissimo altrove.

Ivi v. 5. — Far novo patto eterno — Jerem. XXXI 31. Ecce dies venient; dicit Dominus: et feriam domui Israel et domui Juda faedus novum.

St. V. Ecco ci è nato un pargolo, Ci fu largito un figlio — Is. IX. 6. Parvulus enim natus est nobis: filius datus est nobis. Et factus est Principatus super humerum ejus.

Ivi v. 5. All'uom la mano ei porge — Job. 14. 15. Operi manuum tuarum porriges dexteram.

St. VI. Dalle magioni eteree Sgorga una fonte e scende, E nel burron de' triboli Vivida si distende — Joel. 3. 8. Et fons de domo Domini egredietur, et irrigabit torrentem spinarum.

St. VII. O Figlio, o tu cui genera L'Eterno, eterno seco — *Figlio*, assolutamente, in questo senso sublime, è in San Giovanni spessissimo. Ep. II. 9. I. 5. 10. Evang. III. 35. — Quel *genera*, non meno sublime, è in Davidde con altra frase, ma nello spirito stesso. Ps. 55. 7. Filius meus es tu: ego hodie genui te.

Ivi v. 3. Qual ti può dir de'secoli, Tu cominciasti meco? — Sal. XXXVI. 19. Tu es Deus conspector saeculorum. XLII. 21. Sapientiae suae quae est ante saeculum. I. Tim. 1. 17. Regi saeculorum immortali. Haebr. 1. 2. In filio, quem constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula.

Ivi v. 5. Tu sei. — Ps. xcii. 2. A saeculo tu es — Ex. iii. 14. Ego sum qui sum.

Ivi. Del vasto empiro Non ti comprende il giro. Job. xi. 8. Excelsior caelo est; et quid facies? profundior inferno, et unde cognosces? longior terra mensura ejus, et latior mari. — La Chiesa alla Vergine: quem caeli capere non possunt, tuo gremio contulisti.

Ivi v. 7. La tua parola il fè — Ps. xxxii. 6. Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.

St. viii. E tu degnasti assumere Questa creata argilla — Ezech. ix. 4. Assumes iniquitatem eorum. Job xxxiii. 6. De eodem luto ego quoque formatus sum.

V. 5. Se in suo consiglio ascoso Vince il perdon.— Job. xv. 6. Consilium Dei. E altrove spesso.

Stanza ix. v. 1. Oggi egli è nato: ad Efrata Vaticinato ostello Ascese un'alma Vergine — Michea vii. 2. Et tu, Betlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel; et egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis. Propter hoc dabit eos usque ad tempus in quo parturiens pariet.

Ivi v. 4. La gloria d'Israello — Jud. xv. 10. (La chiesa applica a Maria questo passo). Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia popoli nostri.

Ivi v. 7. Dond'era atteso uscì. — Mich. v. 2. Ex te mihi egredietur ec. — Luc. ii. 4. Ascendit. (Ascese un'alma Vergine) autem et Joseph a Galilea de civitate Nazareth, in Judaeam civitatem David, quae

vocatur Betlehem, eo quod esset de domo et familia David (Da chi 'l promise è nato), ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore, praegnante.

Stanza x. v. 1. La mira Madre in poveri Panni il fanciul compose, E nell'umìl presepio Soavemente il pose.—Luc. 11. 6. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret. Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit, et reclinavit eum in praesepio, quia non erat ei locus in diversorio.

Stanza xi. v. 1. L'Angel del Cielo agli uomini Nunzio di tanta sorte Non dei potenti volgesi Alle vegliate porte Ma tra'pastor devoti Al duro mondo ignoti Subito in luce appar. — Luc. 11. 8. Et pastores erant in regione eadem vigilantes, et custodientes vigilias noctis super gregem suum. Et ecce Angelus Domini stetit juxta illos, et claritas Dei circumfulsit illos, et timuerunt timore magno. Et dixit illis Angelus: nolite timere. Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo: quia natus est vobis hodie Salvator qui est Christus Dominus, in civitate David.

Stanza xii. v. 1. E intorno a lui per l'ampia Notte calati a stuolo Mille celesti strinsero Il fiammeggiante volo E accesi in dolce zelo Come si canta in cielo A Dio gloria cantâr. — Luc. 11. 13. Et subito facta est cum Angelo multitudo caelestis militiae, laudantium Deum, et dicentium: Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.

Stanza xiii. v. 1. L'allegro inno seguirono Tornando al firmamento Tra le varcate nuvole Allontanossi, e lento Il suon sacrato ascese Fin che più

nulla intese La compagnia fedel — Luc. II. 15. Et factum est, ut discesserunt ab eo Angeli in coelum.

Stanza XIV. Senza indugiar cercarono L'albergo poveretto Que' fortunati. —Luc. II. 15. Pastores loquebantur ad invicem: transeamus usque Betlehem, et videamus hoc verbum quod factum est, quod fecit Dominus, et ostendit nobis. Et venerunt festinantes.

V. 3. E videro, Siccome a lor fu detto, Videro in panni avvolto In un presepe accolto Vagire il Re del Ciel. — Luc. 16. Et invenerunt Mariam, et Joseph, et infantem positum in praesepio. Videntes autem cognoverunt de verbo quod dictum erat illis de puero hoc (Più sopra v. 12. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum, et positum in praesepio). Et omnes qui audierant mirati sunt, et de iis quae dicta erant a pastoribus ad ipsos. Maria autem conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo. Et reversi sunt pastores, glorificantes et laudantes Deum, in omnibus quae audierant et viderant, sicut dictum est ad illos.

Stanza XV. Dormi, fanciul. — Al modo scritturale che abbiam veduto più sopra « Invenietis infantem » Invenerunt infantem « Puer autem crescebat ec. »

Ivi v. 4. Sovra il tuo capo stridere Non osin le tempeste Use per l'empia terra Come cavalli in guerra Correre innanzi a te. Ioel. II. 4. Quasi aspectus equorum aspectus eorum, et quasi equites sic current.

Stanza ult. v. 1. Dormi o celeste: i popoli Chi nato sia non sanno; Ma il dì verrà che nobile Retaggio tuo saranno. Reg. III. 8. s 2. Populus enim tuus est et hereditas tua. Ps. II. 8. Dabo tibi gentes heredita-

tem tuam, et possessionem tuam terminos terrae. Ps. xx. Ut det illis haereditatem gentium. E altrove spesso.

Ivi v. 5. Che in quell'umil riposo — *Requies* in questo senso è comunissimo nella Bibbia. — Prov. xxiv. 15. Neque vastes requiem ejus. Ps. xxxiii. 18. In requie opulenta. Soph. ii. 6. Requiem pastorum.

V. 6. Che nella polve ascoso — Altra frase Biblica, comunissima Ps. lii. 2. Excutere de pulvere, consurge. xxvi 5. Detrahat eam usque ad pulverem. iii. Reg. xvi. 2. Exaltavit de pulvere.

Vers. 7. Conosceranno il Re: Jo. i. ep. 20. 13. Quoniam cognovistis eum qui ab initio est. Is. 2. 2. Israel autem me non cognovit. — Jo. xviii. 37. Tu dicis, quia rex sum ego. xii. 13. Qui venit in nomine Domini, rex Israel. i. 47. Tu es filius Dei, tu es rex Israel.

SULLA

MORALE CATTOLICA

OSSERVAZIONI

DI

ALESSANDRO MANZONI.

Digitized by Google

AL LETTORE

Questo scritto è destinato a difeudere la morale della Chiesa Cattolica dalle accuse che le son fatte nel capo CXXVII. della Storia delle Repubbliche Italiane del medio evo.

Ivi s' intende provare che la corruttela dell' Italia deriva in parte da questa morale. Io sono convinto che essa è la sola morale santa e ragionata; che ogni corruttela viene anzi dal trasgredirla, dal non conoscerla, o dall'interpretarla a rovescio; che è impossibile trovare contro di essa un argomento valido: ed ho qui esposte le ragioni, per cui non ritengo tale alcuno di quelli addotti dall' illustre autore di quella Storia.

Debole, ma sincero apologista d' una morale, il cui fine è l' amore; persuaso che il sentimento di benevolenza che sorge nel cuore del fatuo, è più nobile e più importante dell'ampio e sublime concetto che nasce dalla mente di un gran pensatore; persuaso che il trovare nelle opinioni d'alcuno disparità dalle nostre deve avvertirci a ravvivare per lui i sentimenti di stima e di affezione, appunto perchè la

corrotta nostra inclinazione potrebbe ingiustamente strascinarci ai contrarii; se non avrò osservati in questa opericciuola i più scrupolosi riguardi verso l' Autore che prendo a confutare, ciò sarà avvenuto certamente contro la mia intenzione: io spero però che ciò non sarà avvenuto; e rigetto anticipatamente ogni interpretazione meno gentile di ogni mia parola.

Con tutto ciò io sento che ad ogni opera di questa sorte si attacca un non so che di odioso, che è troppo difficile di toglierne affatto. Pigliare in mano il libro di uno Scrittore vivente, e a giusta ragione stimato; ripetere alcune sue frasi, fermarsi ad esaminarle, voler mostrare ad una ad una ch' egli si sia in quasi tutte ingannato; fargli per dir così il dottore ad ogni passo, è cosa che a lungo andare è quasi impossibile che non lasci una certa impressione di presunzione, e di basso e insistente litigio. Per prevenire questa impressione, io non dirò al lettore: vedete se non ho ragione ogni volta che prendo qui a contraddire: so e sento che aver ragione non basta per lo più a giustificare un attacco, e sopra tutto a nobilitarlo; ma dirò: considerate la natura dell' argomento. Non è questa una discussione astratta, è una deliberazione: essa deve condurre, non a ricevere piuttosto alcune nozioni che alcune altre, ma a scegliere un partito: poichè se la morale che la Chiesa insegna, portasse alla corruttela, converrebbe rigettarla. Questa è la conseguenza che gl' Italiani dovrebbero cavare dalle riflessioni alle quali credo d' oppormi. Io ritengo che questa conseguenza sarebbe pe' miei connazionali la più grande sventura: quando si senta di avere sopra una tale questione un parere ragiona-

to, il darlo può essere un dovere: non vi ha doveri ignobili.

Il lettore troverà talvolta che la confutazione abbraccia più cose che l'articolo confutato: in questo caso lo prego di avvertire, ch'io non intendo di attribuire all'illustre autore più di quello ch'egli abbia espressamente detto; ma ho stimato allora, che l'unico modo per giungere ad un risultato utile, era di portare la questione in un punto di vista più generale, e invece di difendere in un articolo di morale la sola parte controversa, mostrare la ragione di tutto l'articolo; poichè è su di esso che importa di farsi una opinione, è desso che bisogna interamente ricevere o rifiutare. Ho seguito tanto più volentieri questo metodo, perchè apparisca meglio che il mio scopo è di stabilire delle verità importanti, e che la confutazione è tutta subordinata a questo.

Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole. Non dovendo io citare la *Storia delle Repubbliche Italiane* che per contraddire ad una parte di essa, mi affretto di attestare brevemente la mia stima per tante altre parti di un'opera di cui il minimo pregio sono le laboriose ed esatte ricerche, che formano il massimo di tante altre di simil genere, di un'opera originale con una materia forse la più trattata, e originale appunto perchè è trattata come dovrebbero essere tutte le storie, e come pochissime lo sono. Accade troppo sovente

di leggere presso i più lodati storici, descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti veri e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini: le nazioni erano quasi escluse dalla storia. Il metodo di trattarla, pigliando per base i costumi, e l'amministrazione, e gli effetti delle leggi sugli uomini, per cui devono esser fatte, questo metodo illustrato, già da alcuni scrittori, è stato in questa storia applicato ad un argomento vasto e complicato, ma di una bella e felice proporzione: i fatti vi sono prossimi di tempo e di natura, in modo che si possono con chiarezza e senza stento confrontare colle teorie che gli abbracciano tutti; e queste teorie sono assai estese, senza andare a quell'indeterminato e generale, che mette bensì lo storico al coperto dalle critiche particolari, perchè rende quasi impossibile il trovare gli errori, ma che lascia il lettore nell'incertezza di avere appresa una osservazione vera e importante o una ipotesi ingegnosa. Senza ricevere tutte le opinioni dell'illustre Autore, non si può non sentire quante parti della politica, della giurisprudenza, dell'economia, e della letteratura sieno state da lui vedute da un lato sovente nuovo e interessante, e, quello che più importa, nobile e generoso; quante verità sieno state da lui, per dir così, riabilitate, che erano cadute sotto una specie di prescrizione, per l'indolenza, o per la bassa connivenza di altri storici, che discesero troppo spesso a giustificare l'ingiustizia potente, e adularono perfino i sepolcri. Egli ha voluto quasi sempre trasportare la stima pubblica dal buon successo alla

giustizia: lo scopo è tanto bello, che è dovere di ogni uomo, per quanto poco possa valere il suo suffragio, di darglielo, per far numero, se non altro, in una causa, che ne ha sempre avuto gran bisogno. Protesto però ch'io dissento dall'Autore in tutti quei casi dov'egli dissente dalla fede e dalla morale cattolica; e perchè la tengo per regola infallibile, e perchè dall'esame particolare di ognuno di questi casi, mi risulta evidentemente che la verità è dalla parte di essa.

Chi ha fatti studi serii e lunghi sulle Sacre Scritture, fonti della morale, ed ha letti accuratamente i grandi moralisti cattolici, ed ha meditato lungi dal rumore del mondo sopra di se e sopra gli altri, troverà queste *Osservazioni* superficiali: e sono ben lontano dall'appellarmi dal suo giudizio, perchè sento che sono tali. Le discussioni parziali ponno bensì mettere in chiaro qualche punto staccato di verità, ma la evidenza e la bellezza e la profondità della morale cattolica, non si manifesta che nelle Opere dove si considera in grande la legge divina, e l'uomo per cui è fatta. Ivi l'intelletto passa di verità in verità; l'unità della rivelazione è tale che ogni picciola parte diventa una novella prova del tutto, per la maravigliosa subordinazione che vi si scopre; le cose difficili si spiegano a vicenda; e da molti paradossi risulta un sistema evidente. Quello che è, e quello che dovrebbe essere, la miseria e la concupiscenza, e l'idea sempre viva di perfezione e di ordine che troviamo egualmente in noi, il bene e il male, le parole della sapienza divina e i vani discorsi degli uomini; la gioja vigilante del giusto, i dolori

e le consolazioni del pentito; lo spavento o l'imperturbabilità del malvagio; i trionfi della giustizia, e quelli della iniquità; i disegni degli uomini condotti a termine fra mille ostacoli, o rovesciati da un ostacolo impreveduto; la fede che aspetta la promessa, e che sente la vanità di quello che passa; l'incredulità stessa, tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo: la rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta nell'animo suo le tristi testimonianze, senza averne da se la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restava solo una idea confusa di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi: i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più si esamina questa Religione, più si vede che dessa è che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione la più universale, la più intima, la più profetica di ogni nostro sentimento. Rileggendo le opere dei grandi moralisti cattolici, e segnatamente i Sermoni di Massillon e di Bourdalone, i Pensieri di Pascal, e i Saggi di Nicole, io sento la picciolezza delle osservazioni contenute in questo scritto; e sento che vantaggio dava ai due primi l'autorità del sacerdozio, e a tutti il modo generale di trattare la morale, un gran genio, dei lunghi studi, ed una vita sempre cristiana.

Si usa una strana ingiustizia cogli apologisti della Religione cattolica. Si sarà prestato un orecchio favorevole a ciò che vien detto contro di essa; e quando questi si presentano per rispondere, odono

dirsi che la loro causa non è abbastanza interessante, che il mondo ha altro a pensare, che il tempo delle discussioni teologiche è passato. La nostra causa non è interessante! ah! noi abbiamo la prova del contrario nell' avidità con cui sono sempre state ricevute le obbiezzioni che le si son fatte: non è interessante! e in tutte le questioni che toccano ciò che l' uomo ha di più serio e di più intimo, essa si presenta così naturalmente, che è più facile rispingerla che dimenticarla: non è interessante! e non v' è secolo in cui essa non abbia monumenti di una venerazione profonda, di un amore prodigioso, e di un odio ardente e infaticabile: non è interessante! e il vuoto che lascerebbe nel mondo il levarnela, è tanto immenso ed orribile, che i più di quelli che non la vogliono per loro, dicono che conviene lasciarla al popolo, cioè ai nove decimi del genere umano: la nostra causa non è interessante! e si tratta di decidere se milioni d' uomini debbano abbandonare la morale che professano, o studiarla meglio, e seguirla più fedelmente.

Si crede da molti che questa noncuranza sia un frutto di una lunga discussione, e di una civilizzazione avanzata; che sia per la Religione l' ultimo e il più terribile nemico, venuto nella pienezza dei tempi a terminare la sua sconfitta, e a godere del trionfo preparato in tanute battaglie; e invece questo nemico è il primo ch' essa incontrò nella sua maravigliosa carriera.

Al suo apparire, fu circondata dai disdegni del mondo; si è cominciato dal crederla non meritevole di essere esaminata. Gli Apostoli, nell' estasi tran-

quilla dello Spirito, rivelano quelle verità che diverranno la meditazione, la consolazione, e la luce dei più alti intelletti; piantano le basi di una civilizzazione che diventerà europea, che diventerà universale; e sono chiamati ubbriachi (1). San Paolo fa sentire nello Areopago le parole di quella sapienza, che ha rese tanto superiori le donnicciuole cristiane ai savi del gentilesimo; e i savi gli rispondano che lo udranno un'altra volta (2). Essi credevano di avere per allora cose più importanti da meditare, che Dio, l'uomo, il peccato, e la redenzione. Se questo antico nemico sussiste tuttora, è perchè non fu promesso alla Chiesa ch'ella distruggerebbe tutti i suoi nemici, ma che non sarebbe distrutta da alcuno.

Parlare di dogmi, di riti, di sacramenti per combattere la Fede, si chiama filosofia; parlarne per difenderla, si chiama entrare in teologia, voler fare l'ascetico, il predicatore; si pretende che la discussione assuma allora un carattere meschino e pedantesco. Eppure non si può difendere la Religione, senza giustificare ciò che in essa vien condannato, senza mostrare l'importanza, e la ragionevolezza di ciò che forma la sua essenza. Volendo parlare di Cristianesimo, bisogna pur risolversi a non lasciar da parte i Sacramenti. Che dico? perchè ci vergogneremo di confessare quelle cose in cui è riposta la nostra speranza? perchè non renderemo testimonianza, nei tempi di una gioventù che passa, e di un vi-

(1) *Alii autem irridentes dicebant: quia musto pleni sunt isti.* Act. Apost. II. 13.

(2) *Quidam quidem irridebant; quidam vero dixerunt: audiemus te de hoc iterum.* Act. Apost. XVII. 32.

gore che ci abbandona, a ciò che invocheremo al momento della separazione e del terrore?

Ma io mi avveggo che comincio una difesa anticipata, contro censure che non sono ancor nate, e che forse non nasceranno. Cadrei in un orgoglio ridicolo, se cercassi di trasportare a questa opericciuola l'interesse, che si deve alla causa per cui essa è intrapresa.

Io spero di averla scritta con rette intenzioni; e la espongo colla tranquillità di chi è persuaso, che l'uomo può aver talvolta il dovere di parlare per la verità, ma non mai quello di farla trionfare.

Si riportano nel testo originale tanto i passi della Storia delle Repubbliche Italiane al cap. CXXVII vol. XVI, sui quali sono fatte le seguenti osservazioni, quanto le altre citazioni francesi, non avendo oramai questa lingua più bisogno di traduzione in Italia. I passi citati delle Scritture, o di opere latine, si inseriscono tradotti, riponendo i testi a piè di pagina, per chi amasse di verificarli.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Sulla unità di fede.

L'unité de foi, qui ne peut résulter que d'un asservissement absolu de la raison à la croyance, et qui en conséquence ne se trouve dans aucune autre religion au méme degré que dans la catholique, lie bien tous les membres de cette Église à recevoir les mémes dogmes, à se soumettre aux mémes décisions, à se former par les mémes enseignemens. Hist. des Rèpub. It. t. XVI. p. 410.

Che l'unità della Fede si trovi nel più alto grado, cioè assolutamente, nella Chiesa cattolica, è questo un carattere evangelico, di cui ella si vanta: poichè ella non ha inventata questa unità, ma l'ha ricevuta; e tralasciando tanti luoghi delle Scritture dov'essa è insegnata, ne riporterò uno, in cui si trova non solo la cosa, ma la parola. San Paolo nella Epistola agli Efesii, dopo d'avere annoverati varii doni ed uffici, che sono nella Chiesa, stabilisce per fine di essi *l'unità della Fede, e la cognizione del Figliuolo di Dio* (1).

L'illustre Autore non adduce le ragioni, per le quali stima, che l'unità della fede non possa risul-

(1) *Donec occurramus omnes in unitatem fidei, in agnitionem Filii Dei.* Ad Ephes. IV. 13.

Digitized by Google

tare che dalla schiavitù assoluta della Ragione alla credenza. Se la cosa fosse così, non si potrebbe conciliare il passo citato di San Paolo, e l'altro dove afferma espressamente: *una è la fede* (1), con quello ch'egli dice ai Romani: *il vostro ossequio è ragionevole* (2). Ma non solo si conciliano, si spiegano anzi, e si confermano a vicenda.

Certo la fede include la sommissione della Ragione: questa sommissione è voluta dalla ragione stessa, la quale riconoscendo incontrastabili certi principii, è posta nell'alternativa, o di credere alcune conseguenze inevitabili, che essa non intende, o di rinunziare ai principii: avendo essa riconosciuto, che la Religione Cristiana è rivelata da Dio, non può più mettere in dubbio alcuna parte della rivelazione; il dubbio sarebbe non solo irreligioso, ma assurdo. Ma supponendo per un momento, che l'unità della fede non fosse espressa nelle Scritture, la Ragione, che ha ricevuta la fede, deve adottarne l'unità: non le bisogna più per questo sottomettersi alla credenza; vi deve giungere per una necessità logica.

La fede sta nell'assentimento dato dall'intelletto alle cose rivelate, come rivelate da Dio. Ritengo, che l'Autore scrivendo questa parola Fede, le ha applicata questa idea, perchè è impossibile applicargliene un'altra. Ora ripugna alla ragione, che Dio riveli cose contrarie fra loro: se la verità è una, la fede dev'esserlo pure, perchè sia fondata sulla verità. La connessione di queste idee è chiaramente ac-

(1) *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* Ibid. 5.
(2) *Rationabile obsequium vestrum.* Ad Rom. XII. 1.

Digitized by Google

cennati nel testo sopraccitato: *Un solo Signore*, *una sola fede*, *un solo battesimo*. Dalla unità di Dio risulta necessariamente l'unità della fede; e da questa l'unità del culto essenziale. Bacone mostrò di ritenere questa per una verità fondamentale, dove disse: « *Fra gli attributi del vero Dio si pone ch' Egli è un Dio geloso: onde il suo culto non soffre mescolanza, nè compagnia* » (1).

Le idee di fede e di pluralità sono così ripugnanti, che il linguaggio stesso sembra rifiutarsi a significare la loro unione: poichè si dirà bene: le diverse religioni, opinioni, credenze religiose; ma non già le diverse fedi. Per religione s'intende un corpo di tradizioni, di precetti, di riti; e si vede assai bene come ve ne possa essere più d'una. Così nelle opinioni, si considera piuttosto la persuasione di chi crede, che la verità delle cose credute. Ma per fede s'intende persuasione fondata sulla rivelazione divina; e benchè popoli di vario culto credano che l'opinione loro abbia questo fondamento, il linguaggio ricusa l'espressione, che significherebbe la coesistenza di più rivelazioni, perchè la ragione la conosce impossibile: molti di diversa religione possono credere di avere la fede; ma un uomo non può ammettere, che questi molti l'abbiano. Se questa fosse una sofisticheria grammaticale, vaglia per tale: bastando l'argomento semplicissimo, col quale si è

(1) *Inter attributa autem veri Dei ponitur quod sit Deus zelotypus; itaque cultus ejus non fert mixturam, nec consortium*. Fran. Baconis Sermones Fideles III. De unitate Ecclesiae.

Digitized by Google

provato, che l'unità della fede non suppone altro assoggettamento della Ragione, che alle leggi del raziocinio.

Non è che io voglia dire con ciò, che la fede risulti dal solo ragionamento: essa è anche un sentimento del cuore, e perciò dalla Chiesa è chiamata Virtù. Questa qualità le è contrastata da Voltaire all'articolo *Vertu* del Dizionario Filosofico, in un breve dialogo, in cui l'intitolazione stessa di uno dei personaggi mostra, che ivi egli si ricordasse poco della gentilezza, e non fosse in quello stato di tranquillità, con cui si devono esaminare le questioni filosofiche. *Un honnéte homme* sostiene, contro un *excrément de théologie*, che la fede non è altrimenti una virtù, con questo argomento: *Est-ce vertu de croire? où ce que tu crois te semble vrai, et en ce cas il n'y a nul mérite à le croire; où il te semble faux, et alors il est impossible que tu le croyes.*

È difficile osservare più superficialmente di quello che abbia qui fatto Voltaire. Per escludere dalla fede ogni cooperazione della volontà, egli considera nel credere null'altro che l'ultima operazione della mente, che riconosce vera o non vera una cosa; risguarda questa operazione come necessitata dalle prove, non ammettendo altra potenza a determinarla, che le prove stesse: considera insomma la mente come uno stromento, per così dire, passivo, su cui le probabilità operano la persuasione, o la non-credenza. Come se la Chiesa dicesse, che la fede è una virtù dell'intelletto. Essa è una virtù nell'uomo: per vedere come sia tale, bisogna osservare la parte che ha tutto l'uomo mo-

rale nel riceverla, o nel rigettarla. Voltaire lascia da un canto due elementi importanti: l'atto della volontà, che determina la mente all'esame, e la disposizione dell'animo, che tanto influisce nell'ammettere o nel rigettare i motivi di credibilità, e quindi nel credere. Quanto al primo: le verità della fede sono in tante parti così avverse all'orgoglio, ed agli appetiti sensuali, che l'animo sente un certo timore ed una certa avversione per esse, e cerca una distrazione; tende insomma ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte, che non desidera. Ognuno può riconoscere in se questa disposizione, riflettendo alla estrema attività della fantasia nell'andare in traccia di oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando una idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti una idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: non ci voglio pensare: e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell'avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuta tanta voga gli scritti che hanno combattuto la Religione col ridicolo: secondano essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. — Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un'atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose: e la sola deter-

Digitized by Google

minazione a questo esame suppone non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizii divini, e un amore di quelle verità, il quale superi, o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

Che poi l'amore o l'avversione alle cose proposte da credersi influisca potentemente sul modo di esaminarle, sull'ammissione o esclusione delle prove, è una verità nota, e provata quotidianamente. Giunga una novella in una città che abbia la disgrazia di esser divisa in partiti: essa è creduta da alcuni, discreduta da altri, a norma degli interessi, e delle passioni. Il timore influisce, come il desiderio, sulla credenza, portando talvolta a negar fede alle cose minacciate, e talvolta a prestarla più che non meritino; il che avviene spesso quando si presenti un mezzo di sfuggirle (1). Quindi sono così comuni

(1) Mi sembra che a torto G. G. Rousseau rida di coloro che ammirano il coraggio di Alessandro nel bere la medicina portatagli dal medico Filippo, dopo d'aver ricevuta una lettera di Parmenione, che lo avvisava di guardarsi dal medico, come corrotto con doni e con promesse da Dario a togliergli la vita. Dice Rousseau nel libro secondo dell'Emilio, che essendo stato questo tratto raccontato a tavola da un ragazzo, molti tacciarono Alessandro di temerario; ed alcuni ammirarono la sua fermezza, il suo coraggio. Al che egli rispose, sembrargli che se nell'azione di Alessandro vi fosse il menomo coraggio, la menoma fermezza, essa non sarebbe più che una stravaganza. Concordando tutti che era una stravaganza, egli stava per riscaldarsi e per rispondere, quando una donna, che gli era vicina, gli si accostò all'orecchio, e gli disse sommessamente: *Tais-toi, Jean-Jacques; ils ne t'entendront pas.* Quei signori non eb-

Digitized by Google

quelle espressioni; *esaminare di buona fede*, *giudicare senza prevenzione*, *spassionatamente*, *non farsi illusione*, ed altre simili, le quali significano la libertà del giudizio dalle passioni. La forza d'animo, che mantiene questa libertà, è senza dubbio

bero dunque la spiegazione: Rousseau la dà ai lettori, ma con quel modo iracondo e misterioso, ch' egli usa troppo sovente; massime in quel libro, dove alle volte pare ch'egli voglia far sentire che non istima alcuno dei lettori degno d'udire il vero, nè capace d'intenderlo; dove spesso ostenta di voler far indoviuare quello che poteva esser detto buonamente e amichevolmente; e dove invece di adoperare semplicità, chiarezza, e dolcezza in proporzione della sua superiorità d' ingegno, affetta talvolta di prendere co' suoi lettori il tuono agro, imperioso e sprezzante, che rimprovera ai precettori, come avesse più voglia di aspreggiare e di umiliare gli uomini, che non d'istruirli. Ecco le sue parole: *Quelques lecteurs mécontens du* tais-toi Jean-Jacques, *demanderont, je le prèvois, ce que je trouve enfin de si beau dans l'action d'Alexandre. Infortunés! s'il faut vous le dire, comment le comprendrez-vous? C'est qu'Alexandre croyoit à la vertu; c'est qu'il y croyoit sur sa tête, sur sa propre vie; c'est que sa grande ame ètoit faite pour y croire. O que cette medecine avalée étoit une belle profession de foi! Non, jamais mortel n'en fit une si sublime.* Con tutto ciò, mi sembra che il coraggio appunto spicchi in questa azione. Credere nella virtù non bastava in quel caso; bisognava credere la virtù del medico Filippo; e per crederla in quel momento con piena certezza, bisognava richiamarsi pacatamente alla memoria e al giudizio le ragioni in favore della sua fedeltà, e rimaner convinto che queste superavano la probabilità dell'attentato (poichè la lettera di Parmenione costituiva certamente una probabilità); bisognava avere un animo tale, che l'idea d' un possibile avvelenamento non turbasse dal fare freddamente

una disposizione virtuosa: essa nasce da un amore della verità, indipendente dal diletto, o dal dispiacere che ne può venire al senso. Si vede quindi, quanto sapientemente alla fede sia dato il nome di *virtù*. Siccome poi la mente umana non sarebbe giunta da sè a discoprire molte verità della religione, se Iddio non le avesse rivelate, e la volontà nostra corrotta non ha da se quella forza, di cui si è parlato; così la fede è chiamata dalla Chiesa una virtù, e un dono di Dio.

Tornando da questa lunga digressione al passo in questione, confesso di non intendere chiaramente il senso di quella proposizione: che l'unità di fede non si trova in alcuna altra religione allo stesso grado che nella cattolica. Come vi ponno esser

questo esame; in somma aver coraggio. Il sentimento che porta il timoroso ad ingrandire o ad immaginare il pericolo, è quello stesso che lo fa fuggire dal pericolo reale, cioè un timore della morte, e del dolore corporale, che s'impadronisce delle sue facoltà, e agisce come passione, togliendo la tranquillità alla mente. Il conservare questa tranquillità in faccia al pericolo vero o supponibile è l'effetto del coraggio. Se Alessandro avesse creduto probabile che Filippo volesse avvelenarlo nella medicina, sarebbe stata una stravagante temerità il pigliarla; questo è certissimo: ma quella lettera giunta nelle mani di un uomo pusillanime, per quanto foss'egli persuaso fin allora della virtù del medico, lo avrebbe messo in tale angustia e perplessità, ch'egli non avrebbe ragionato, ma sarebbe stato con violenza portato a schivare il rischio ad ogni modo; avrebbe prese informazioni, ordinate perquisizioni, fatto esaminare la medicina, arrestare il medico, avrebbe fatto tutt'altro che ingojarsi la medicina.

Digitized by Google

gradi nella unità di fede? O queste altre religioni ritengono che la loro fede sia vera; e riterranno che sia vera essa sola: o ammettono la possibilità di qualche altra fede; e non sono certi della loro, non hanno fede. Ogni volta che una religione si avvicina al principio della unità, cioè quando esclude dal suo seno le opinioni contrarie a quelle che vi si professano, ciò accade perchè in quella religione si sente allora vivamente che è assurdo dir vera una proposizione, e non ricusare quello che le è contrario. E ogni volta che una religione si allontana dal principio delle unità, ciò accade perchè non trovandosi argomenti perentorii a stabilire la certezza della fede, si accorda agli altri quella tolleranza che si richiede per se; non si ardisce fare una esclusione, della quale altri ci potrebbe rendere la pariglia per le stesse ragioni.

Il non essere la Chiesa cattolica soggetta a queste fluttuazioni, l'avere essa l'unità di fede nel massimo grado, è una prova della perpetua certezza; che i cattolici danno come un carattere della verità della fede che professano.

CAPITOLO II.

Sulla diversa influenza della Religione Cattolica, secondo i luoghi e i tempi.

Toutefois l' influence de la religion catholique n' est point la même en tout temps et en tout lieu; elle a opéré fort différemment en France et en Allemagne de ce qu' elle a fait en Italie et en Espagne . . . . Les observations que nous serons appelés à faire sur la religion de l' Italie où de l' Espagne pendant les trois derniers siècles, ne doivent point s' appliquer à toute l' Eglise catholique. pag. 410.

Per dilucidare questo punto, il quale, come si vedrà, non è qui d' una importanza meramente storica, è necessario rammentare il disegno del cap. CXXVII., di cui osserviamo una parte. Esso è espresso nella intitolazione del capitolo medesimo: *Quelles sont les causes qui ont changé le caractère des Italiens, depuis l' asservissement de leurs républiques.* E se ne assegnano quattro: la prima, e la sola su cui io mi propongo di ragionare, è la religione. L' Autore entrando a spiegare come ella sia, per la sua parte, cagione del cangiamento suddetto, si fa una obbiezione della unità di fede; poichè, *vincolando essa*, come egli dice benissimo, *tutti i membri della religione cattolica a ricevere gli stessi dogmi, a*

sottomettersi alle stesse decisioni, a formarsi cogli stessi insegnamenti, pare che questa religione debba essere piuttosto causa di conformità fra i varii popoli che la professano, che di differenze. *Tuttavia*, sogginnge, *l' influenza della religione cattolica non è la stessa sempre, nè da per tutto: essa ha operato diversamente in Francia e in Germania, che in Italia e in Ispagna.*

Per motivare una diversità d'influenza, non ostante l'unità della fede tenuta da tutti i cattolici, credo che non si possano trovare cagioni che di tre sorte.

I. Leggi o costumanze disciplinari, le quali non sono parte della fede.

II. Alterazioni insensibili e parziali della dottrina, o inesecuzioni, e violazioni della disciplina essenziale ed universale, le quali, lasciando intatto in teoria il principio della unità, possono portare una nazione, o una frazione di essa, per lungo tempo o per intervalli, con maliziosa cognizione di causa o ignorantemente, ad operare e parlare in fatto come se avesse rinunziato alla unità.

III. Circostanze particolari di storia, di coltura, d'interessi, di clima, non legate direttamente colla religione, ma così legate cogli uomini che la professano, che la influenza della religione resta da esse bilanciata, o illesa, o impedita, o facilitata più presso gli uni, che presso gli altri.

Se l'illustre Autore avesse cercate in queste tre classi le cause particolari dei diversi effetti ch'egli asserisce aver la religione prodotti in Italia, io mi sarei ben guardato di entrare nella questione; per-

chè, o le sue ragioni mi sarebbero sembrate concludenti, ed avrei goduto d'imparare, come mi è accaduto in tante altre parti di questa Storia; o non mi avrebbero persuaso, e sarebbe stato uno di quei casi, nei quali io stimo che il silenzio sia per lo più migliore della dimostrazione. Ma siccome quelle cose che si assegnano come cause di dannosa influenza sugli Italiani, sono per la più parte non usi, nè opinioni particolari ad essi, ma massime morali, o prescrizioni ecclesiastiche, venerate e tenute da tutti i cattolici in Francia e in Germania, non meno che in Italia e in Spagna; così chi le condannasse verrebbe a condannare la fede cattolica: conseguenza, che troppo importa di prevenire.

L'autore stesso, nominando a varie riprese, nel corso delle sue riflessioni, semplicemente la Chiesa, lascia dubbio s'egli intenda attribuire ad essa le dottrine che censura, o se voglia dire la Chiesa in Italia. Verificare il preciso senso delle sue parole in questo caso, non è cosa possibile, nè utile; onde io mi limiterò a mostrare l'universalità, e la ragionevolezza di quelle massime e di quelle prescrizioni che sono cattoliche.

Citerò spesso scrittori francesi, non solo per la decisa loro superiorità in queste materie, ma perchè l'autorità loro serve mirabilmente a far vedere, che queste non sono dottrine particolari all'Italia; e che la Francia non differisce da essa in ciò, fuor che nell'avere avuto uomini, che le hanno più eloquentemente, cioè più ragionatamente sostenute e difese.

La più splendida prova poi dell'universalità di queste massime morali sarà tratta dalle Scritture,

dove sono per lo più letteralmente; a segno che si può arditamente affermare, che non sono, nè possono essere controverse fra i cattolici di nessuna nazione.

Le prescrizioni della Chiesa, risguardanti la morale, si possono dividere in due classi, cioè:

Decisioni di punti di morale, le quali non sono altro che testimonianze della Chiesa, che la morale confidatale da Cristo è quella, e non un' altra, che si vuol far adottare; testimonianze, che obbligano i fedeli ad acconsentirvi: ovvero:

Leggi per regolare l'uso dell' autorità conferita pure alla Chiesa dal suo Fondatore, di applicare i rimedii spirituali, che hanno tutti origine da Lui.

Per le une e per le altre si può invocare il testimonio di qualunque cattolico di Francia e di Germania, colla certezza ch' egli confesserà, che sono in vigore sì nell' una che nell' altra nazione. Si citerà, dove occorra, il Concilio di Trento, come il più recente, e il più parlante testimonio della uniformità della dottrina, la quale diventa una prova della perpetuità di essa.

Le Concile de Trente travailla avec autant d' ardeur à réformer la discipline de l' Église, qu' à empêcher toute réforme dans ses croyances et ses enseignemens (1). Nessun cattolico potrà esprimere con più precisione e con più forza la fermezza dei Padri di quel Concilio nel rigettare ogni idea di riforma nella fede, come cosa impossibile ed empia.

(1) *Hist. des Répub.* t. XVI. *pag.* 183.

Ora, a Trento sedettero Vescovi di quelle quattro nazioni; e come erano venuti colla testimonianza delle loro Chiese sui punti controversi di fede e di morale, ne tornarono colla testimonianza della Chiesa universale. D'allora in poi, il Concilio di Trento fu specialmente il punto a cui ricorsero tutti i cattolici; e per provare la fede di tutti i secoli, consegnata e sparsa in tanti Concilii, non ebbero più, in moltissime questioni, che a citare quel Concilio, che l'aveva riprodotta, e, per così dire, riepilogata. Il gran Bossuet lo pose per fondamento alla sua *Esposizione della fede cattolica*, per attestare i punti di morale e di disciplina essenziali, alcuni dei quali censurati nel Capitolo sul quale sono fatte le presenti osservazioni, lo erano pure a'suoi tempi, benchè con argomenti affatto diversi.

E nella sua corrispondenza con Leibnitz, lo stesso Bossuet rigetta sempre come non ammissibile la proposizione di riesaminare il Concilio di Trento. *Je voudrais bien seulement vous supplier de me dire... si vous pouvez douter que les décrets du Concile de Trente soient autant reçus en France et en Allemagne parmi les Catholiques, qu'en Espagne et en Italie, en ce qui regarde la Foi; et si vous avez jamais oui un seul Catholique, qui se crût libre à recevoir, ou à ne pas recevoir la Foi de ce Concile* (1). Ora, i decreti del Concilio di Trento risguardanti la morale, che saranno citati in queste osservazioni, sono sopra punti, che per consenso di di tutti i cattolici fanno parte della fede.

(1) *Lettre à M. Leibnitz du* 10 *janvier* 1692. *OEuvres posth. de Bossuet* t. I. *pag.* 349.

Quanto agli abusi, ed agli errori popolari, importa di accennare una volta per sempre, che non sono imputabili alla Chiesa, che non gli ha approvati, nè sanzionati. Confido di provare, che non sono conseguenze legittime della fede, nè della morale della Chiesa; se alcuni le hanno dedotte da essa, la Chiesa non può prevenire tutti i paralogismi, nè distruggere la logica delle passioni. Quando però mi sembri, che questi mali sieno minori in realtà che in pittura, io non lascerò di accennarlo brevemente; ma soltanto per la difesa della Chiesa, sulla quale se ne vuol far ricadere il biasimo. Se alcuno vorrà credere, che questi inconvenienti sieno particolari all' Italia, io non mi affaticherò a distorlo dalla sua opinione. Si avverta però, che le citazioni degli scrittori francesi verranno in molte parti a provare incidentemente il fatto contrario, poichè si vedrà come essi nello stabilire la verità cattoliche, hanno combattuti quegli errori e quelle illusioni, come esistenti in Francia. Così non fosse! — Perchè, può mai per un cristiano divenire una consolazione dell' orgoglio nazionale il vedere la Chiesa men bella in qualunque parte del mondo?

Dovunque sono i fedeli retti, illuminati, irreprensibili, essi sono la nostra gloria; dobbiamo farne i nostri esemplari, se non vogliamo che siano un giorno la nostra condanna.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Sulla distinzione di filosofia morale, e di teologia.

Il y a sans doute une liaison intime entre la religion et la morale; et tout honnête homme doit reconnaître que le plus noble hommage que la créature puisse rendre à son Créateur, c'est de s'élever à lui par ses vertus. Cependant la philosophie morale est une science absolument distincte de la théologie: elle a ses bases dans la raison et dans la conscience; elle porte avec elle sa propre conviction, et après avoir développé l'esprit par la recherche de ses principes, elle satisfait le coeur par la découverte de ce qui est vraiment beau, juste, et convenable. L'Église s'empara de la morale, comme étant purement de son domaine.... pag. 413.

Quando Gesù Cristo disse agli Apostoli: *istruite tutte le genti..... insegnando loro di osservare tutto quello che vi ho comandato* (1). Egli ingiunse espressamente alla Chiesa d'impadronirsi della morale.

(1) *Euntes ergo, docete omnes gentes..... Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.* Matth. XXVIII. 19. 20.

Digitized by Google

Certo gli uomini hanno indipendentemente dalla religione, delle idee intorno al giusto e all' ingiusto, le quali costituiscono una scienza morale. Ma questa scienza, è essa completa? È quella che noi dobbiamo adottare? L'essere distinta dalla teologia, è una condizione della morale, o una imperfezione di essa? Ecco la questione: enunciarla è lo stesso che scioglierla. Poichè infine è appunto questa scienza imperfetta, varia, in tante parti erronea, e mancante in tutte di un fondamento irremovibile, che Gesù Cristo pretese riformare quando prescrisse le azioni e i motivi, quando regolò i sentimenti, i desiderii, e le parole; quando ridusse ogni amore, ed ogni odio a principii ch' Egli diede come eterni, infallibili, unici, ed universali. Egli unì allora la filosofia morale alla teologia: toccava alla Chiesa il separarle?

Di che tratta la filosofia morale? dei doveri verso Dio e verso gli uomini, dell' onesto, e del vizioso, della felicità: essa vuole insomma dirigere la nostra volontà nella scelta delle azioni: e la Morale teologica ha forse un altro scopo? può averlo? Se dunque cercano un solo vero, se discutono gli stessi principj, se gli applicano alle stesse azioni, come saranno due scienze diverse? Non è egli vero, che dove discordano, una dev' essere falsa? e che dove dicono lo stesso, sono una scienza sola? È evidente, che non si può prescindere dal Vangelo nelle quistioni morali: bisogna rigettarlo, o metterlo per fondamento. Non possiamo dare un passo, che non lo troviamo sulla nostra via: si può far mostra di non vederlo, si può schivarlo senza urtarlo di fronte; si può, in parole, ma non in fatto.

Io so che questa distinzione di filosofia morale e di teologia, è ricevuta comunemente; che con essa si sciolgono tante difficoltà, e si conciliano tanti dispareri: ma questo consenso non è nemmeno una obbiezione. So pure che altri uomini distinti l' hanno adottata, anzi l' hanno posta per fondamento ad una parte dei loro sistemi. Ne prenderò un esempio da un uomo e da un libro tutt' altro che volgari: *Comme dans cet ouvrage je ne suis point théologien, mais écrivain politique, il pourrait y avoir des choses qui ne seraient entiérement vraies que dans une façon de penser humaine, n'ayant point été considérées dans le rapport avec des vérités plus sublimes* (1). Perchè sia di Montesquieu, questa frase non è meno priva di senso. Poichè, se queste cose saranno interamente vere in un modo di pensare umano, saranno vere in qualunque modo di pensare. Questa possibile contraddizione, che si suppone con verità più sublimi, o non esisterà, o se esiste, farà che quelle cose non sieno interamente vere. Se esse hanno un rapporto con verità più sublimi, è essenziale esaminare questo rapporto, perchè questo appunto dev' essere il criterio della verità di quelle cose. L' illusione che ha dato occasione a questa frase, come a tant' altre, era già stata osservata, e messa in chiaro mezzo secolo prima da un osservatore profondo e sottile del cuore umano, il gran Nicole. Esaminando il valore di quelle parole tanto frequentemente usate: *umanamente parlando*: egli dice: *Il semble, à nous entendre parler, qu' il y ait comme trois*

(1) *Esprit de Lois liv.* XXVI. *chap.* 1.

classes de sentimens; les uns justes, les autres injustes, et les autres humains; et trois classes de jugemens, les uns vrais, les autres faux, et les autres humains. Cependant il n' en est pas ainsi. Tuot jugement est où vrai où faux; tout sentiment est où juste où injuste; et il faut nécessairement que ceux que nous appelons jugemens et sentimens humains se reduisent à l' une où à l' autre de ces classes (1). Nicole ha ridotta la questione ai minimi termini, ed ha poi egregiamente mostrate le ragioni per cui gli uomini si fanno questa illusione. Quando si dice che una cosa sia umanamente vera, si accenna di non proporla che come una ipotesi: ma le conseguenze se ne deducono come se fosse assolutamente vera. Questa espressione significa dunque: io sento che la massima ch' io sostengo è opposta alla religione; non voglio contraddire alla religione, nè abbandonare la massima, non potendo farle concordare logicamente, mi servo di un termine che lascia intatta la quistione in astratto, per scioglierla in fatto secondo i miei desiderii. Chi domandasse se basta che un principio sia umanamente vero, per regolarsi con esso, mostrerebbe subito che quella espressione è introdotta inutilmente. Perchè non si dice mai: *secondo il sistema tolemaico, secondo la chimica antica?* Perchè in queste cose nessuno si crea un interesse di partire da una ipotesi falsa.

Ma senza arrogarsi di far un giudizio sopra Montesquieu, si può credere che l' uso a' suoi tempi co-

(1) *Danger des entretiens des hommes. I. partie. Chap.* v.

Digitized by Google

mune a tanti scrittori, di queste espressioni, non sia venuto da un errore d'intelletto.

La Religione Cattolica era allora in Francia sostenuta dalla forza. Ora per una legge, *che durerà quanto il mondo lontana*, la forza fa nascere l'astuzia per combatterla (1): e quegli scrittori, che desideravano abbattere la religione senza compromettersi, non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e soste-

(1) Il lettore intenderà che la parola *legge* è qui impiegata a significare, non ciò che si deve fare, ma ciò che gli uomini, generalmente parlando, (se non sono sostenuti da un principio e da una forza soprannaturali) fanno così certamente, come se vi fossero astretti da una legge. Una splendida eccezione a questa, sono i primi Cristiani, i quali nei loro rapporti coi persecutori, combinarono in un grado mirabile, sincerità, pazienza, e resistenza.

Che sapienza divina nel precetto di fuggire dalle persecuzioni! Come non si poteva uscirne che colla morte o colla apostasia, l'uomo non doveva esporsi ad una prova così superiore alle sue forze; ma doveva sostenerle quando fossero inevitabili. Non si poteva immaginare, secondo la prudenza mondana, un piano che desse manco speranza di riuscita, di quello che escludeva i vantaggi della forza, e quelli della destrezza; i vantaggi che dà il trasgredire, il pigliar tempo, l'ingannare chi vuole opprimere: il piano del Cristianesimo non lasciava ai suoi difensori, quando erano in presenza del nemico, altra scelta che quella di morire senza fargli danno. Certo, ogni savio mondano avrebbe pronosticato che questa dottrina doveva rovinare infallibilmente e in breve tempo, a meno che i suoi partigiani, istrutti dall'esperienza, non cangiassero il modo di propagarla. Il mirabile si è che questa dottrina è stata stabilita e diffusa con la fedeltà a queste prescrizioni.

Digitized by Google

nevano, che questi principj ne erano indipendenti. Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edifizio del Cristianesimo, gli innalzavano a canto un altro edifizio, che, secondo essi, doveva rendere impossibile, che quello rimanesse in piedi (1).

Ma questa filosofia morale ha *le sue basi nella ragione, e nella coscienza: ella porta con se il suo proprio convincimento, e dopo avere sviluppato lo spirito colla ricerca dei principii*, *appaga il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto, e conveniente.*

Ha ella basi stabili? Produce ella un convincimento universale e perpetuo? Pone principii confessati da tutti quelli che la professano? Concorda sempre e dovunque sul bello, sul giusto, e sul conveniente? In questo caso ella può essere distinta dalla teologia: non ne ha più bisogno, o, per dir meglio, sarà la teologia stessa.

Ma se ella varia secondo i luoghi e i tempi, non sarà una: non si potrà dunque porla al confronto della morale religiosa, che è tale. Sarà lecito domandare quale sia questa filosofia morale, di cui s'intende parlare; perchè è indubitato che ve ne ha molte.

(1) Questo capitolo era già steso, quando seppi che la stessa quistione era stata recentemente discussa da un rispettabilissimo apologista della religione (Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell' ateismo, e dell' incredulità. Dissertazione VI. cap. II.). Nondimeno ho stimato di lasciarlo tal quale, non importando il trattar cose nuove, ma cose opportune; e sono sempre tali quelle che risguardano un punto contrastato posteriormente da uno scrittore distinto.

Vi ha due cose principali nella morale: il principio, e le regole delle azioni, che ne sono l'applicazione: la storia delle opinioni morali presenta in entrambe la più mostruosa varietà.

Quanto alle regole basta, per convincersene, ricordarsi gli assurdi sistemi di morale pratica, che sono stati tenuti da nazioni intere. Locke volendo provare, che non v'ha regole di morale innate, e stampate naturalmente nell'anima degli uomini, ne ha citati esempi a dovizia (1). Egli è andato a cer-

(1) *Saggio sull'intelletto, lib.* I. *cap.* II. Dopo Locke, si volle da questi fatti e da altri di simil genere cavare una conseguenza ben più ampia, cioè che non esista negli uomini il sentimento della moralità. Helvetius ne citò assai per provare che in tutti i secoli e nei diversi paesi la probità non può essere che l'abitudine delle azioni alla propria nazione. *Disc.* II. *cap.* XIII. Qualche scrittore, insorgendo con ragione e con dignità contro questo sofisma che confonde l'idea della giustizia colla applicazione di essa, parve quasi disapprovare la ricerca stessa di questi fatti. *Philosophie de Kant, par C. Villers pag.* 378., e più espressamente *Mad. De Staël, de l'Allemagne* 3.*me partie chap.* 2. *Qu'est-ce donc qu'un système qui inspire à un homme aussi vertueux que Locke de l'avidité pour de tels faits?* Ma ella stessa mostrò di sentire che questa non era una obbiezione: e diffatti soggiunge immediatamente: *Que ces faits soient tristes ou non, pourra-t-on dire, l'important est de savoir s'ils sont vrais.* Così è: l'unica cosa che si deve cercare nei fatti, è la verità: chi teme di esaminarli dà un gran segno di non esser certo dei suoi principii. Ma, segue la celebre donna: *ils peuvent être vrais, mais que signifient ils?* Significano che non vi è principio di morale pratica innato, verità nè piccola, nè volgare prima di Locke: producendola e provandola, egli ha distrutto un errore, e reso un gran servigio, perchè non vi è errori di morale innocui.

carne la maggior parte fra i popoli rozzi e vicini allo stato selvaggio; ma non gli sarebbero mancati fra le nazioni più conosciute, e che hanno più fama di civili ed illuminate. Trovavano essi nel loro cuore e nella loro mente, la vera misura del giusto e dell' ingiusto, i gentili? Quei Romani, che udivano con raccapriccio, che un loro cittadino fosse stato percosso di verghe, e ai quali sembrava un atto di giustizia or-

Questa verità era la tesi di Locke; ma bisogna confessare che i suoi ragionamenti sembrano prestarsi alla conseguenza di cui abbiamo parlato. Egli non l' ha dedotta espressamente, ma non l' ha neppure prevenuta: ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell' applicazione della idea di giustizia; ma non ha osservato, che concordano nell' avere un sentimento generale che vi sieno delle cose giuste e delle inginste, delle azioni belle e delle turpi. Quelli che dopo lui stabilirono questa verità, hanno non dirò confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempiuto in esso un vuoto importante.

Ma ravvicinando la verità scoperta da Locke a quest' ultima, ne viene una terza conseguenza; ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa ed infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l' attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel dito che ha scritta la legge aveva già formato il cuore dell' uomo colla disposizione d' intenderla, e di riconoscerla. E le mostruose traviazioni degli uomini che lo applicarono da se, provano il bisogno di questa legge, e che essa è la sola; che fuori di essa tutto è confusione e cecità; che gli errori che essi fanno nello stabilirne altre, sono tali, che fino gli altri uomini, ciechi com' essi, li ravvisano e li condannano, quando sieno cessate le cause particolari che avevano fatto prendere per verità piuttosto un errore che un altro.

dinaria, che si desse vivo alle fiere uno schiavo fuggito per non poter resistere ai trattamenti d'un padrone crudele? Senza citare altri esempi, basti il dire, che gli storici e i moralisti antichi ne ridondano. Quale è dunque questo convincimento morale, se non nasce in tutti gli uomini? Esso potrà pur troppo essere tanto compiuto da determinare un uomo a commettere una azione pessima colla persuasione di operar bene, da impedire che nasca in lui il rimorso dopo di averla commessa; esso si estenderà a nazioni intere; ma sarà un convincimento falso. E per chiarirlo tale, non abbisognerà nemmeno il testimonio della religione; basterà che cessino alcune circostanze, che si cangi un interesse, che si abolisca una costumanza.

Quanto al principio della morale, le differenze non sono più fra i Mingreliani, i Peruviani, e i Topinambi: la questione è fra pochi uomini intenti a studiarla, e che pretendono fare astrazione da ogni interesse, da ogni autorità, e da ogni abitudine per trovare il vero. Essi concordano nell'ammettere, che esiste un principio della morale, una ragione di giustizia applicabile a tutti i rapporti degli uomini; ma quando si viene ad indicarlo, chi lo vede nell'interesse, chi nella idea del dovere, chi nella coscienza. E si osservi, che queste discussioni non sono di quelle che preparano la via ad un accordo, di quelle, in cui tutte le parti fanno qualche passo verso un centro comune. Queste ultime hanno un movimento progressivo, e ad ogni epoca si rinvengono punti di contatto, che formano poi parte della scienza; si conviene in alcune cose, che non entrano più in

questione. Ma qui invece i diversi sistemi cadono e risorgono, conservando sempre le loro differenze caratteristiche; si disputa, ripetendo ognuno sempre i suoi argomenti come perentorii, e ripetendoli, benchè sia provato che non sono atti a sciogliere le opposizioni degli avversari: è questo il gran carattere delle questioni inconciliabili (1).

(1) Di tempo in tempo escono poi fuora scrittori che volgono in ridicolo queste discussioni: cosa tanto più facile, quanto esse tengono da una parte a sistemi arbitrari, e dall'altra ai sentimenti più intimi dell'uomo: due gran fonti di ridicolo per la maggior parte degli uomini colti. Il frasario stesso dei diversi sistemi presenta agli scrittori burleschi dei materiali da porre in opera senza grande studio. In ogni sistema, a misura che si classificano più idee, diventa necessario inventare dei termini, che ne significhino le relazioni e il complesso. Questi vocaboli lontani dall'uso comune, ripetuti sovente dai filosofi per supplire ad un periodo, e talvolta ad un trattato, e ripetuti per lo più con importanza, perchè rappresentano le idee cardinali del sistema; questi vocaboli soli accumulati in uno scritto scherzevole, bastano a far ridere migliaja di lettori.

Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro, che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove quando si sappia che uno abbia una affezione particolare ad una idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli, o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado: e questa usanza si può assai bene combinare colla urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini.

È dunque ben chiaro, che la filosofia morale non è scienza una, che non ha basi fisse, nè punti di convincimento comune. Quando ad essa si fosse

Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell' uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gajo, o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana; il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità, o dalla profondità del genio dei diversi scrittori.

Quando le parole *tecniche* d' un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle; e le questioni sembrano terminate: ma esse risorgono quasi sempre sotto altri nomi. Vi ha nell' uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

Si osservi qui di passaggio, che fra i filosofi si disputa assai meno sulle regole delle azioni, che sul principio generale della morale: su quelle convengono per lo più; anzi ognuno procura di attaccare, come può, al suo principio quelle regole pratiche che sono più comunemente ricevute. Ma sembra che questo nasca da alcune cose che mettono d' accordo più facilmente sul giudizio delle azioni, e sono l' educazione, e l'importante autorità del consenso dei contemporanei, nato da circostanze e da interessi comuni: onde in ciò i filosofi sono guidati piuttosto che guide. L' influenza poi del Cristianesimo aumenta ed estende questa cagione: poichè avendo esso proscritte certe azioni, che per una corruttela del senso morale erano state tenute da altri popoli come ottime, ed avendone comandate altre, ha creato sopra moltissime un giudizio stabile, ed indipendente da principii arbitrari.

data la preferenza sopra la morale teologica, resterebbe ancora a scegliere fra i cento sistemi opposti e incompatibili, nei quali essa si divide, o fra i quali, per dir meglio, è combattuta.

Vi ha due vizi irrimediabili, che hanno distrutti, e distruggeranno di volta in volta tutti i sistemi di morale umana: difetto di bellezza, e difetto di motivi. Perchè una morale sia perfetta, deve riunire queste due condizioni al massimo grado; deve cioè non escludere, anzi proporre i sentimenti e le azioni più belle, e dare dei motivi per preferirle. Ora, nessuno di questi sistemi può farlo: ognuno di essi è, per dir così, obbligato a scegliere; e tutto ciò che acquista da una parte lo perde dall'altra. Se per evitare la difficoltà, si ricorre ad un sistema medio, questo tempererà i due difetti, ma gli avrà entrambi. Mi sia lecito di entrare in un esame più esteso, per mettere in chiaro questa proposizione.

A misura che un sistema di filosofia morale si adatta al sentimento universale, consacrando alcune massime che gli uomini hanno sempre lodate ed ammirate, la preferenza data alle cose giuste sulle piacevoli, il sacrificio di se stesso, il bene fatto senza speranza di ricompensa nè di gloria, diviene tanto più arduo il trovare nell'intelletto le basi ragionevoli di quella dottrina. Infatti, se noi esaminiamo quale sia in una bella azione la qualità che eccita l' ammirazione, e che ci fa nominar *bella* quella azione, troveremo non esser altro che la difficoltà (intendo, non la difficoltà di eseguire, che nasce dagli ostacoli esterni, ma quella di determinarsi): l'utilità, la giustizia, saranno condizioni senza le

quali essa non sarebbe bella, ma non sono quelle che la rendono tale. Il che è sì vero, che se, mentre si sta ammirando la risoluzione presa da un uomo in una data circostanza, alcuno scopre ch' essa era di suo vantaggio, e ch' egli lo sapeva prendendola, l' ammirazione cessa; quella risoluzione si chiamerà buona, utile, giusta, savia, ma non più mirabile, nè bella; si dirà, che quell' uomo è stato fortunato, onesto, avveduto; nessuno lo chiamerà grande. Vediamo anche una prova di ciò nella invidia, la quale, quando non possa negare una bella azione, si affatica in trovare dei motivi, pei quali appaja che chi l' ha intrapresa vi trovava il suo conto, in provare cioè, che quella azione era facile: le cose facili non sono ammirate. Ma perchè mai le più belle azioni compariscono difficili al più degli uomini? se non perchè essi non trovano nella ragione motivi sufficienti per intraprenderle risolutamente, anzi trovano nell' amore di se dei motivi contrari? Quindi consegue, che quanto più un sistema di morale avrà per iscopo la bellezza delle azioni, tanto meno avrà argomenti per provare che è ragionevole di abbracciarlo e di seguirlo.

Ma se un sistema si fonda sul mero ragionamento, se non pretende dall' uomo altre determinazioni che quelle alle quali si può provargli ch'egli si deve portare per conseguire il suo utile temporale, esso scontenta ed offende un' altra tendenza di tutti gli uomini, i quali non vogliono rinunziare alla stima di ciò che è bello senza essere utile a qualche modo; anzi è bello perciò appunto. Io so, che nella teoria della morale fondata sull' interesse si spiegano tutte le azio-

ni più magnanime, e più indipendenti da ciò che comunemente si chiama utile: si spiegano col dire, che gli uomini di gran cuore trovano in esse piacere. Ma perchè una teoria morale sia completa, non basta che spieghi come alcuni possano averle fatte, bisogna che dia ragioni ed impulsi per farle: altrimenti la parte più perfetta della morale diventa una eccezione alla regola, e il retaggio di alcuni uomini che si allontanano dal modo comune di ragionare, è quasi una stravaganza di gusto (1). Vi è negli uomini una potenza, che gli sforza a disapprovare tutto ciò che appare loro esser falso; e come essi non possono disapprovare le virtù disinteressate, così vogliono un sistema, nel quale esse entrino come ragionevoli. Io credo, che quanto più si osservi, sempre più si vedrà, che le morali umane si agitano fra questi due termini, cercando invano di ravvicinarli: ogni sistema ha una parte di fondamento nella natura umana, cioè nella ragione, o nel sentimento: la difficoltà consiste nel farli coincidere, nel trovare un punto che li riunisca al massimo grado.

Questo punto è la morale teologica.

(1) Lo scrittore anonimo della vita di Helvetius, dopo aver parlato di alcuni suoi tratti di beneficenza, riferisce ch' egli disse al suo cameriere, il quale ne era testimonio: vi proibisco di raccontare quel che avete veduto, anche dopo la mia morte. Questo scrittore non ricorderebbe una tale circostanza, se non fosse di opinione che la volontà di celare i beneficii che si fanno è una disposizione virtuosa. Essa è tale senza dubbio; ma nel sistema di Helvetius è impossibile classificarla fra le virtù.

Digitized by Google

S'immagini qualunque sentimento di perfezione: esso si trova nel Vangelo; si esaltino i desiderii dell'anima la più pura da passioni personali fino al sommo ideale pel bello morale: essi non oltrepasseranno la regione del Vangelo. E nello stesso tempo, non si troverà alcun sentimento di perfezione, al quale col Vangelo non si possa assegnare un motivo razionale, preponderante, e legato naturalmente con tutta la rivelazione.

È egli bello il perdonare le offese, l'avere un cuore inalterabile, placido, e fraterno per chi ci odia? Chi ne dubita? ma perchè dovrò io averlo tale, se tutto mi strascina ai sentimenti contrari? Perchè tu non puoi odiare il tuo fratello che come cagione del tuo male; s'egli non lo è, il tuo odio diventa irragionevole ed ingiusto: ora egli non ti ha fatto male; la tua volontà sola può nuocerti realmente: egli ha fatto male a se, e merita da te compassione. Se l'offesa ti punge, è perchè tu dai alle cose temporali un valore che non hanno; perchè tu non senti abitualmente che Dio è il tuo solo bene; e che nessun uomo, nessuna cosa ti può togliere a Lui. Il tuo odio viene dunque dalla corruttela del tuo cuore, dal traviamento del tuo intelletto: purifica l'uno, e correggi l'altro, e non potrai più odiare. Di più, tu riconosci come il più sacro dovere quello di amare Iddio sopra ogni cosa; tu devi dunque bramare ch'Egli sia glorificato ed obbedito: oseresti tu volere che alcuna creatura ragionevole gli negasse il suo omaggio; si ribellasse alla sua legge? Questo pensiero ti fa orrore: tu desidererai dunque che ogni uomo serva Dio, e sia nell'ordine; se lo fai, tu desideri ad ogni uomo la perfe-

sione, la somma felicità, tu ami ogni uomo come te stesso.

È bello il dare la propria vita per la verità e per la giustizia, il darla senza testimonii, che ti ammirino, senza un compianto, nella certezza che gli uomini ingannati ti accompagneranno colle esecrazioni, che il sentimento della santità della tua causa non troverà fuori di te dove appoggiarsi, dove diffondersi? Non v'è uomo che non pianga di ammirazione, all'udire che un altr'uomo abbia abbandonata la terra così. Ma chi proverà, che sia ragionevole il farlo? Quale è il motivo, per cui si debba rinunziare a quel sentimento, che domina tutto il nostro essere, al desiderio di far consentire delle anime immortali, come la nostra, al nostro più alto e profondo sentire? Perchè, quando a seguire la giustizia non v'è altra via che la morte, è certo per noi, che Dio ci ha segnata quella via per giungere a Lui; perchè il secolo presente non ha il suo compimento in se; perchè il bisogno che abbiamo di essere approvati non sarà contento, che quando vedremo che Dio ci approva; perchè ogni nostro sacrificio è leggiero in paragone dell' ineffabile sacrificio dell'Uomo Dio, al quale dobbiamo rassomigliare, se vogliamo entrare a parte del suo regno.

Ecco i motivi, per cui milioni di deboli creature, con quell'ajuto divino, che rende facili tutti i doveri, hanno trovato, che la determinazione la più ammirabile e la più difficile, quella di morire fra i tormenti per la verità, era la più ragionevole, la sola ragionevole; e l'hanno abbracciata. Prodigiosa storia della Religione! nella quale l'atto di virtù il

più superiore alle forze dell'uomo, è forse quello di cui gli esempi sono più comuni.

Non se ne potrà immaginare alcuno, per cui il Vangelo non dia motivi: non si potrà immaginare un sentimento vizioso, che, secondo il Vangelo, non supponga una idea falsa. Si domandi ad un cristiano quale sia in ogni caso la risoluzione più ragionevole e la più utile; egli dovrà rispondere: la più onesta e la più generosa.

Ma questo non basta: dai sistemi di morale filosofica risulta un altro difetto essenziale, e pure irrimediabile. Osservandoli anche da questo lato, e comparandoli colla morale religiosa, troveremo che questa non solo ne è esente, ma che invece di quelli ha una perfezione.

Nel principio della morale non si cerca puramente una verità speculativa; si vuole che sia una sorgente di regole per norma della vita. Ora, tutti i principii di morale umana sono sterili e senza applicazione: non già che dato un principio, non possa uno dedurne una regola; ma perchè non ne vengono regole innegabili, universali, e perpetue; regole che tutti debbano riconoscere, quando abbiano ammesso il principio.

Facciamo brevemente questo esame sopra uno di essi, che è forse il più diffuso a questi tempi; quello che riduce tutte le obbligazioni morali all'interesse proprio, bene inteso; principio, il quale suppone che l'interesse privato coincida sempre col pubblico, di modo che l'uomo giovando agli altri fa la sua felicità, e viceversa (1). Supponiamo un uomo convinto

(1) *V. Essai sur l'indifférence en matière de religion 3 me édit.* T. 1.er nota alle pag. 476-77.

di questo principio, e disposto sinceramente a regolarsi in conseguenza; supponiamolo alla scelta di una azione. Che farà egli per trovare la regola? Esaminerà il suo interesse. Come farà per bene intenderlo? Ripasserà tutte le eventualità di piacere e di dolore, delle quali la sua azione può essergli causa. Ha egli l'avvenire davanti a se? Conosce gli effetti, e le circostanze indipendenti dalla sua azione, e che agiranno sopra di lui in conseguenza di quella, le opinioni, i capricci degli uomini, il cangiamento possibile dei suoi sentimenti stessi? Non si parli del tempo e della occupazione che esige questa ricerca; ma si dica se può condurre ad un risultato. Questo principio non è dunque applicabile che al passato; è principio di osservazioni, e non di regole. Voi mi direte: esaminando tutte le azioni degli uomini, si vede, che le virtuose hanno accresciuto il ben essere di chi le ha fatte, le viziose hanno avuto con se il loro castigo. Sia pur così; io vi passo questo fatto: ma non è questo che io vi domando: io domando: di due azioni fra le quali debbo scegliere, quale mi farà più felice? Mi rimandate voi alla mia esperienza? ma essa non basta: alla esperienza di tutti i tempi? ma io non la conosco; nè mi basterebbe, perchè ho bisogno di sapere gli effetti di una azione sopra di me, date queste uniche circostanze in cui io sono. Mi rimandate voi al consenso universale? ma questo consenso non esiste; ma se esistesse, non sarebbe una autorità per me: converrebbe supporre che gli uomini non errano quando vanno d'accordo nel fissare l'utile o il danno di una azione, e che le loro unanimi osservazioni sono applicabili anche al mio caso.

Ma siccome secondo questo sistema in ogni azione virtuosa si verificano due condizioni, il bene di chi la fa, e il bene pubblico: così non potendo io prevedere il primo, nè ricavarne la regola dell'azione, andrò almeno a ricercarla nel ben pubblico, colla certezza che, se io lo procuro, avrò anche fatta la mia particolare felicità. Ma è inutile diffondersi a dimostrare, che questo pure è impossibile ad indovinarlo, che scoprire la somma di piacere e di dolore che porterà agli altri la mia determinazione, è cosa superiore all'intelletto umano. Ma supponiamo, che uno vi giunga, che egli sappia, che quella azione è certamente utile agli altri, e che egli vi si risolva: supponiamo, che per questa sua azione (l'ipotesi non è strana) egli sia odiato, perseguitato, tormentato: la sua azione diventa forse cattiva perchè egli non ha saputo combinare l'interesse proprio coll'altrui? La buona coscienza, si risponde, lo sostiene e lo compensa, e mette così in salvo il suo interesse. Ma la voce della coscienza, domanderemo, è ella certa, perpetua, porta ella, in conseguenza di tutte le azioni utili al pubblico, un piacere infallibilmente superiore a tutti i mali che da esse possono venire ai loro autori, e una pena per tutte le azioni dannose, superiore ai vantaggi? Se questo si afferma, converrà ricorrere alla sola coscienza, per regolarsi indipendentemente da ogni altro piacere o dolore; perchè il dolore e il piacere della coscienza essendo infallibile e sempre preponderante, mi darà, secondo il sistema stesso, una norma certa della virtù. Ma se questo non si afferma, e si dice che la retribuzione della coscienza può mancare prima per riguardo

al tempo, poichè un uomo può aver diletto d'una azione dannosa, e dolore d'una azione utile, e morire prima che il rimorso o la consolazione della coscienza porti la pena e il premio; se si dice che questa retribuzione è incerta perchè dipende dalle circostanze, dalle idee, e dal temperamento dell'uomo su cui deve operare, ne verrà di conseguenza che la cognizione certa che una azione sia per essere utile al pubblico non basterà per dichiararla virtuosa, per provare ad uno che debba intraprenderla; giacchè non sarà provato ch'essa sarà utile a lui. Che se si dicesse, che questa voce della coscienza, benchè non infallibile nè preponderante, è però da mettersi a calcolo, essendo un fatto noto, che essa porta piacere e dolore secondo le azioni, e dà quindi una probabilità di premio e di pena, ne verrebbe di conseguenza, che, ad eguali circostanze estrinseche, le obbligazioni non sono eguali; perchè la cognizione del danno pubblico potrà obbligare ad astenersi l'uomo che, conoscendosi di coscienza delicata, prevede che dall'averlo cagionato gliene verrà diminuzione di felicità, ma non colui che, sentendosi agguerrito contro il rimorso, si promette la tranquillità dell'animo: e i due estremi del sistema, interesse pubblico, e interesse privato, si combineranno nel primo caso, e non nel secondo. Tali sono (oltre le tante notate da' moralisti pensatori) le conseguenze di questo sistema: sistema assurdo, perchè si fonda sulla supposizione di un fatto smentito in mille casi dalla realtà, che il bene pubblico cioè coincida sempre col bene particolare dell'operante in questa vita; di un fatto, che quand'anche fosse vero, non potrebbe

essere dimostrato, e posto in principio per l'avvenire, non avendo ogni uomo i dati necessari per accettarne la verificazione nel suo caso. E come l'errore è cagione di errore, questo sistema è inapplicabile in pratica, per le stesse ragioni che lo rendono assurdo in principio.

Del resto, si osservi di passaggio, che questo sistema non è altro che l'alterazione di una grande verità proposta dalla religione: che operando la giustizia si ottiene la somma felicità. Una filosofia arbitraria, ha voluto (se mi è lecito usare questa espressione) togliere da questo calcolo la cifra della vita futura; e il calcolo si è trovato fallato.

È dunque dimostrato che da questo principio non si possono all'uopo dedurre le regole della condotta: ripeto, le regole certe; giacchè uno potrà bensì trovare che nel suo caso ne venga più probabilmente una regola tale e fermarsi a quella, ma essa non sarà tale che obblighi a riconoscerla tutti quelli che ammettono il principio, sotto pena di non esser logici.

Questo inconveniente è comune a tutti gli altri sistemi di morale umana, perchè in tutti, le regole non sono espresse nel principio, nè derivano necessariamente da quello. Per istabilire in un modo incontrastabile è necessaria una cognizione profetica di tutti gli effetti delle azioni, una cognizione di tutti i loro rapporti coll'ordine generale. Ammesso che l'idea del dovere sia il principio delle obbligazioni morali, per avere le regole, o converrà dire che l'uomo conosce certamente tutti i suoi doveri in ogni caso, o confessare che le regole devono venirci

da tutt'altro che da questo solo principio: ammesso che sia la coscienza, o converrà dire che essa non inganna mai, e quindi rimettere le regole alla coscienza di ognuno, o confessare qui pure che non vengono dal principio.

La morale religiosa sola poteva dar regole pratiche incontrastabili, e unite indissolubilmente al principio, perchè sola può riconoscere un principio di autorità infallibile, quale è Dio, e sola può comunicare all'uomo le regole derivanti e rivelate da questo principio. Chi lo ha ammesso, deve ricevere le regole, deve esser certo che son giuste, perchè chi le ha date conosce tutti i rapporti possibili dei sentimenti o delle azioni colla eterna immutabile giustizia (1).

Principio di irrecusabile autorità: regole alle quali si riduce ogni atto ed ogni pensiero: spirito di perfezione che in ogni cosa dubbia rivolge l'animo al meglio: promesse superiori ad ogni immaginabile interesse temporale: modello di santità proposto nell'uomo-Dio: mezzi efficaci per ajutarci ad imitarlo nei Sacramenti da Lui istituiti, nei quali anche chi

(1) Di qui si vede quanto sia assurda la pretensione di fare eccezioni alla legge divina, col pretesto di una maggior utilità: essa suppone una più estesa cognizione della possibile utilità nell'uomo che in Dio. L'uomo non vede che una parte delle cose; Dio è venuto in soccorso della sua infermità, e gli ha dato regole, stando alle quali l'uomo è certo di fare quello che dovrebbe scegliere se avesse tutto veduto: l'uomo che si dispensa dal seguirle, mette in confronto il poco che egli conosce colla Sapienza infinita di Dio, e decide in favore della sua propria opinione.

ha la sventura di non riconoscere l'autorità divina, non può non ravvisare azioni che dispongono ad ogni virtù: tale è la morale della Chiesa cattolica, quella morale che sola ha potuto farci conoscere quali noi siamo, che sola dalla cognizione di mali umanamente irrimediabili ha potuto far nascere la speranza; quella morale che tutti vorrebbero praticata dagli altri, che, praticata da tutti, a tutti darebbe il più alto grado di perfezione e di felicità che si possa conseguire su questa terra; quella morale, a cui il mondo stesso non ha potuto negare una perpetua testimonianza di ammirazione e di applauso.

Che anche dopo il Cristianesimo alcuni filosofi si sieno affaticati per iscoprirne un'altra, questo è un fatto pur troppo vero. Simili a chi, trovandosi con una moltitudine assetata, e sapendo di esser vicino ad un gran fiume, si fermasse a fare con dei processi chimici qualche goccia di quell'acqua che non disseta, essi hanno consumate le loro cure nel cercare una teoria di doveri; quando si sono abbattuti in qualche importante verità morale, non si sono ricordati che era stata loro insegnata, che era un frammento o una conseguenza del catechismo, non si sono avvisti che avevano soltanto allungata la strada per giungere ad essa, che invece di presentare una legge nuova, spogliavano della sanzione una legge già promulgata (1). La Chiesa non ignora i loro sforzi, e i

(1) Chi non riflettesse che le scienze morali non seguono la progressione delle altre, (perchè non sono dipendenti dal solo intelletto, nè propongono di quelle verità, che riconosciute una volta non sono più contrastate, e servono di

Digitized by Google

risultati di essi: ma è questo un esempio per lei? Essa non ha potuto che ammonirli, e compiangerli: perchè avrebbe dovuto imitarli? La Chiesa a cui Gesù Cristo ha consegnata una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona? dovrà cessare di dirgli con Pietro: *da chi anderemo? tu hai le parole di vita eterna* (1)? dovrà cessare di ripetere, *che disperde chi non raccoglie con lui* (2)? Potrà supporre un momento che vi sieno due vie, due verità, due vite? Le sono stati affidati dei precetti: e depositaria infedele, e amministratrice diffidente, essa dispenserà dei dubbi? Lascierà da un

scala ad altre verità) non saprebbe spiegare come la dottrina di Helvetius abbia potuto succedere in Francia a quella dei grandi moralisti del secolo decimosettimo. Colpito della inferiorità della prima, non saprebbe delle due maniere di renderne ragione, quale ammettere come la meno strana: o che Helvetius, moralista di professione, non si fosse curato d'informarsi dello stato della scienza e delle opinioni di scrittori rinomatissimi e recenti, o che leggendo le loro opere egli non avesse veduto come le questioni ch'egli ha messo in campo erano già compiutamente sciolte, e che la soluzione era sempre quella ch' egli doveva trovare la più magnanima e la più utile, quella ch'egli avrebbe desiderato che ognuno adottasse nelle sue relazioni con lui; non avesse veduto come in quei libri tutto concorda colla scienza che l'uomo ha di se stesso, come i principii sono senza eccezione di tempi o di persone, come la perfezione è ragionata, come il vero modo per fare trattati utili universali ed onesti di morale, era adottare quei principj, ed applicarli alle osservazioni che presenta la società.

(1) *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes.* Joh. VI. 69.

(2) *Qui non colligit mecum, dispergit.* Luc. XI. 6.

canto la parola eterna, e si avvilupperà nei discorsi dell'uomo, per riuscire a trovare forse, che la virtù è più ragionevole del vizio, forse, che Dio deve essere adorato ed obbedito, forse, che bisogna amare i suoi fratelli? Il Verbo avrà assunta questa carne mortale, avrà attraversate le angoscie ineffabili della redenzione, per meritare alla società da lui fondata un posto fra le accademie filosofiche? Essa, che coi suoi primi insegnamenti può innalzare il semplice che ignora tutto fuorchè la speranza, al più alto punto della morale, a quel punto a cui si ritrova Bossuet dopo aver percorso un vasto circolo di meditazioni sublimi, non ve lo innalzerà, ma lo rispingerà sulla strada del ragionamento, che conduce a cento mete diverse? Stanco e smarrito, l'uomo si rifuggirà *alla città posta sul monte* (1), ed essa non gli darà asilo? Affamato di giustizia e di certezza, di autorità e di speranza, egli ricorrerà alla Chiesa, e la Chiesa non gli spezzerà quel pane che si moltiplica nelle sue mani? No: la Chiesa non tradisce così i suoi figli: noi non possiamo temere di esserne abbandonati; non ci resta che il timore salutare che noi possiamo abbandonarla: un tal timore non deve che crescere la nostra fiducia in Chi ci può tenere attaccati a questa *colonna e fondamento della verità* (2). Dimentichiamo diciotto secoli di esistenza, di successione di pastori, e di sommi pastori, di continuazione nella

(1) *Non potest civitas abscondi supra montem posita.* Matth. v. 14.

(2) *Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis.* 1. ad Timoth. III. 15.

stessa dottrina, diciotto secoli nei quali si contano tante persecuzioni e tanti trionfi, tante separazioni dolorose, e non una sola transazione: che abbiamo noi bisogno di esperienza? I primi fedeli non l'avevano, ed hanno creduto: bastò loro la parola di quel Dio per cui *mille anni sono come il giorno di jeri che è passato* (1).

Io non mi diffonderò qui davvantaggio sulla superiorità della morale religiosa, argomento trattato da sommi uomini, e collegato naturalmente con tutte le opere che parlano di questa morale. I soli cenni staccati che ne lasciò Pascal, contengono più scoperte importanti di morale generale, che molti volumi (2). Altronde, far risaltare questa superiorità, è lo

(1) *Quoniam mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit.* Ps. LXXXIX. 4.

(2) Pascal, per avere osservati profondamente i mali dell' uomo, è stato le tante volte tacciato di atrabiliario; e questa taccia non è forse mai stata data ad Helvetius che rappresenta la natura umana nel punto di vista il più tristo e desolante. Questa differenza di giudizio è tanto più strana, in quanto Pascal, il quale aveva troppo studiato se stesso per essere sprezzatore degli altri, non respira che compassione di se e d' altrui, rasseguazione, amore, e speranza; egli riposa di tratto in tratto con gioja e con calma nel cielo lo sguardo turbato e confuso dalla contemplazione dell' abisso del cuore umano: e le riflessioni di Helvetius sono sovente amare, iraconde, insofferenti, o di una crudele festività. Pascal è atrabiliario, perchè mostra la necessità di rimedii che ci spiacciono più del mali. Helvetius invece, cerca ad ogni inconveniente morale una causa estranea; invece di urtare le passioni, le lusinga, insegnando ad ognuno ad attribuire i vizi alla necessità, o alla ignoranza altrui, e non alla propria corruttela.

scopo di tutto il presente scritto. Riepiloghiamo ora brevemente i risultati del confronto che abbiamo fatto in questo capitolo.

La filosofia non ha potuto convenire in un solo principio, e in una sola regola, che sono le due parti essenziali della morale. Non è dunque una; nè si può contrapporla alla rivelazione.

Esaminando ad uno ad uno i sistemi di morale filosofica, si troverà, che nessuno di essi può conciliare la somma bellezza colla somma ragionevolezza; quindi ognuno di essi lascia molto a desiderare ai suoi stessi partigiani. La morale teologica riunisce queste due condizioni al massimo grado.

I sistemi di filosofia morale non danno regole certe, e derivanti necessariamente dal principio; quelle proposte dalla morale teologica sono tali; il suo principio è l'autorità di Dio, e le sue regole sono i comandamenti di Dio.

Quando si ammette che la morale del Vangelo viene da Dio, bisogna ammettere nella Chiesa lo stretto dovere di adottarla e di mantenerla ad esclusione di ogni altra. Quando poi si viene ad esaminarla in confronto delle altre, le sue perfezioni provano sempre più la origine divina di essa.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Sui decreti della Chiesa; sulle decisioni dei Padri; e sui Casisti.

Elle (l'Église) *substitua l'autorité de ses decrets, et les décisions des Pères aux lumières de la raison et de la conscience, l'étude des Casuistes à celle de la philosophie morale.* . . . . Pag. 413-14.

La Chiesa fonda la sua autorità nella parola di Gesù Cristo: essa pretende essere depositaria e interprete delle Scritture e della Tradizione: essa si protesta, non solo di non aver mai insegnato nulla che non derivi da Gesù Cristo, ma di essersi sempre opposta, e di volersi opporre sempre ad ogni novità che tentasse introdursi, di esser pronta a cancellare appena scritto ogni jota, che una mano profana osasse aggiungere alle carte divine. Essa non ha mai preteso di avere l'autorità d'inventare principii di morale essenziale: anzi la sua gloria è di non averla, di poter dire che ogni verità le è stata insegnata fino dalla sua origine, ch' ella ha sempre avuto gli insegnamenti e i mezzi necessarii per salvare i suoi figli, di avere una autorità che non può crescere, perchè non è mai stata mancante. Essa afferma in conseguenza, che i suoi *decreti* sono conformi al Vangelo, e che non riceve le *decisioni dei Padri* che in quanto gli sono pure conformi, e sono una testimonianza della continuazione della stessa fede, e della stessa morale. Se la Chiesa affer-

Digitized by Google

ma il vero, non si potrà dire ch'ella sostituisca questi decreti e queste decisioni ai lumi della ragione e della coscienza, come non si può dire sostituita alla legge una sentenza che ne spieghi lo spirito, e che ne determini l'esecuzione; si dovrà anzi confessar ch'essa regola l'una e l'altra con una norma infallibile, come è quella del Vangelo. Che se non si vuol credere a questa asserzione della Chiesa, conviene dire quali sono le massime di morale proposte dalla Chiesa, che non vengano dal Vangelo, che siano contrarie, o anche soltanto indifferenti al suo spirito. Questa ricerca non farà che mettere sempre più in chiaro la maravigliosa immutabilità della Chiesa nella sua morale perpetuamente evangelica, e la infinita distanza che passa fra essa e tutte le sette filosofiche, nelle quali non si è fatto che edificare e distruggere, che affermare e disdirsi; nelle quali i più savi sono stati stimati quelli che più hanno confessato di dubitare.

Quanto ai casisti, comincio dal confessare di non averli letti, non dico tutti, che deve esser cosa impossibile, ma neppur uno; e di non averne altra idea, che per le confutazioni e le censure che di molti di essi furono fatte. Ma la cognizione delle loro opere è necessaria per istabilire il punto che interessa la Chiesa a riguardo loro, ed è: che alla Chiesa non si possono attribuire le dottrine dei casisti: essa non si fa mallevadrice delle opinioni dei privati; nè pretende che alcuno de' suoi figli non possa errare: questa pretesa contraddirebbe le predizioni del suo Fondatore divino. Essa non ha mai proposti i casisti come norma di morale: era anzi impossibile il farlo; perchè le decisioni loro devono essere un ammasso di opinioni sovente varie, e sovente opposte.

La storia del *Casismo* può dar luogo a due osservazioni importanti. L'una, che le proposizioni inique fino alla stravaganza, che sono state messe fuori da qualche casista, sono motivate sopra sistemi arbitrarii, ed indipendenti dalla religione. Alcuni fra di loro si erano costituiti in scuola di filosofi moralisti profani, e si perdevano a consultare e a citare Aristotele e Seneca, dove aveva parlato Gesù Cristo. Lo stesso principio sul quale sembra che questi fondassero una gran parte della loro autorità (quello della probabilità), è un principio tutto filosofico: essi non hanno mai, per quello che io sappia, tentato di provare che era tolto dalla rivelazione: sarebbero stati ben impacciati a farlo. Questo è lo spirito che Fleury osservò negli scritti di questi: *Il s'est à la fin trouvé des casuistes qui-ont fondé leur morale plutôt sur le raisonnement humain, que sur l'Ecriture et la tradition. Comme si Jésus-Christ ne nous avait pas enseigné toute vérité aussi-bien pour les moeurs que pour la foi: comme si nous en étions encore à chercher avec les anciens philosophes* (1). L'altra osservazione si è: che gli scrittori e le autorità che nella Chiesa si alzarono contro quelle proposizioni, opposero ad esse costantemente le Scritture e la Tradizione. Gli eccessi di una parte dei casisti vennero dunque dall'essersi essi allontanati dalle norme che la Chiesa segue e propone; e a queste si dovette ricorrere per ricondurre la morale ai suoi veri principii.

(1) *Moeurs des Chrétiens. 4.me partie*, LXIV. *Multitude des Docteurs.*

CAPITOLO V.

Sulla corrispondenza della morale cattolica coi sentimenti naturali, retti.

La morale fut absolument dénaturée antre les mains des casuistes; elle devint étrangère au coeur comme à la raison: elle perdit de vue la souffrance que chacune de nos fautes pouvait causer à quelqu'une des créatures, pour n'avoir d'autres lois que les volontés supposées du Créateur: elle repoussa la base que lui avait donnée la nature dans le coeur de tous les hommes, pour s'en former une toute arbitraire. pag. 414.

Benchè non si voglia qui difendere i casisti, non si può a meno di non riclamare contro una condanna che li comprende tutti; il loro numero è sì grande, che è quasi impossibile che non vi sia stato fra essi alcuno che abbia trattata la morale cristiana con sincerità e con scienza: quegli stessi che svelarono e condannarono le massime false di alcuni casisti non mancarono di fare una distinzione fra la moltitudine, e di render giustizia ai buoni.

Ma siccome la Chiesa è poco sopra accusata di aver sostituito lo studio dei casisti alla filosofia morale, e siccome il non tenere altre leggi che le volontà (non supposte ma rivelate) del Creatore non è massima privata dei casisti, ma generale della Chiesa; così queste censure vengono a ricadere sovra di

essa. Ad ogni modo, io credo bene di esporre lo spirito della Chiesa su questo particolare, per mostrare che ciò che viene da lei è sapientissimo, e per impedire che le si attribuisca ciò che non è suo. Che se l'intenzione dell'illustre Autore non è stata di censurare la Chiesa, tanto meglio: io avrò avuto campo di renderle omaggio senza contraddire a nessuno.

La Chiesa non ha poste le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio. *Io sono il Signore Dio tuo* (1): questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio* (2). Ecco le basi sulle quali sole doveva la Chiesa edificare.

Ma ciò facendo, ha ella potuto rispingere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Non mai: giacchè questi sentimenti non ponno mai essere in contraddizione colla legge di Dio, dal quale vengono essi pure. La legge non è anzi fatta che per confermarli, che per annunziare all'uomo ch'egli può e deve seguirli, per dargli un mezzo con cui discernere nel suo cuore ciò che Iddio vi ha posto e ciò che il peccato vi ha introdotto. Poichè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non ode una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una triste contesa. Conformare la morale alla legge divina è dun-

(1) *Ego sum Dominus Deus tuus.* Exod. xx. 2.

(2) *Initium sapientiae timor Domini.* Psal. cx. Eccli. 1. 16. Prov. 1. 7. ibid. ix. 10.

que un farla essere conforme al cuor retto ed alla ragione sana: e questo ha fatto la Chiesa; ed essa sola può farlo come interprete infallibile di questa legge.

Perchè, a che giova che il regolo sia perfetto, se la mano trema a colui che lo tiene? A che varrebbe la santità della legge, se l' interpretazione ne fosse abbandonata al giudizio passionato di chi deve assoggettarvisi? Se Dio non l'avesse resa indipendente dalle fluttuazioni della mente umana, affidandola a quella Chiesa ch' Egli ha promesso di assistere?

Se dunque il riguardo al dolore degli altri, se il dovere di non contristare una immagine di Dio è uno di questi sentimenti stampati da Dio nel cuore dell' uomo, la Chiesa non lo avrà certamente perduto di vista nel suo insegnamento morale, perchè non lo avrà perduto di vista la legge divina. Così è infatti.

È insegnamento catechistico universale, che i peccati si aggravano in proporzione del danno che con essi si fa volontariamente al prossimo.

La Chiesa insegna esser peccati una quantità di azioni, alle quali non si può assegnare altra colpabilità, che il torto che con esse si fa altrui.

L' intenzione di affliggere un uomo è sempre un peccato; l' azione la più lecita, l' esercizio del diritto il più incontrastabile diventa una colpa, se sia diretto a questo orribile fine.

La Chiesa ha dunque tenuto di vista questo sentimento: essa vi ha poi aggiunta la sanzione, insegnando che il dolore fatto agli altri diventa infallibilmente un dolore per chi lo fa; il che non insegna, nè può insegnare la natura.

Digitized by Google

La Chiesa vuole che i suoi figli educhino l'animo a vincere il dolore, che non si perdano in deboli e diffidenti querele: essa presenta loro un Esemplare divino di fortezza e di calma sovrumana nei patimenti. Vuole i suoi figli severi per se, ma pel dolore dei loro fratelli li vuole misericordiosi e delicati; e per renderli tali essa presenta loro lo stesso Esemplare, quell'Uomo-Dio che pianse al pensiero dei mali che sarebbero piombati sulla città dov'Egli aveva a soffrire la morte più crudele (1). Ah! non lascia certo ozioso il sentimento della commiserazione quella Chiesa, che nella parola divina di carità mantiene sempre unito e per così dire confuso l'amore di Dio e degli uomini, quella Chiesa che manifesta il suo errore pel sangue, fino a dichiarare, che anche quello si sparge per la difesa della patria contamina le mani dei suoi ministri, e le rende indegne di offrire l'Ostia di pace. Tanto ella vuole che si veggia che il suo è ministero di perfezione, che se vi ha delle circostanze orribili, nelle quali può esser lecito all'uomo di combatter l'uomo, essa non ha istituiti dei ministri per far ciò che è lecito, ma ciò che è santo; che quando si creda di non poter rimediare ai mali che con altri mali, essa non vuole avervi parte, essa il cui solo fine è di ricondurre i voleri a Dio, essa che rigetta tutto ciò che non è santo; e che considera tale il dolore sol quando è volontario, sol quando è una espiazione, sol quando è offerto dall'animo che lo soffre.

(1) *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam.* Luc. XIX. 4.

CAPITOLO VI.

Sulla distinzione dei peccati mortali e veniali.

La distinction des péchés mortels d'avec les péches veniels effaca celle que nous trouvions dans notre conscience entre les offenses plus graves et plus pardonnables. On y vit ranger les uns à côtè des autres les crimes qui inspirent la plus profonde horreur, avec les fautes que notre faiblesse peut à peine éviter. Pag. 414.

Per questa osservazione vaglia la protesta premessa all' antecedente.

Sembra, che l'illustre Autore ammetta colla Chiesa cattolica la distinzione dei peccati in mortali e veniali di loro natura, poichè divide le offese in più gravi, e in più perdonabili, riponendone la distinzione nella coscienza. Si può quindi credere, che la censura non cada che sull'applicazione della massima, cioè sulla classificazione concreta dei peccati. Su di che mi fo lecito di osservare, che la nostra coscienza, destituta della rivelazione, non può mai essere una autorità a cui ricorrere per riformare in ciò il giudizio non solo della Chiesa, ma qualunque giudizio: non sarebbe che appellare da una coscienza ad un' altra.

All' udire, che la distinzione dei peccati mortali dai veniali, cancellò quella che noi trovavamo nella

nostra coscienza tra le offese più gravi e le più condonabili, parrebbe, che allorquando la Chiesa insegnò questa distinzione, ne abbia trovata nelle menti degli uomini una anteriore, precisa, e unanimemente ricevuta, e che a questa ella abbia sostituita la sua. Ma il fatto sta, che la voce della coscienza era (come abbiamo spesse volte ripetuto) varia secondo i luoghi, i tempi, e gl' individui; che ad alcuni faceva sembrare grave ciò che per altri era colpa leggiera, o non colpa, o virtù; che alcuni perfino (e non erano i meno pensatori) tenevano che tutte le colpe fossero pari; e per conseguenza non solo non trovavano questa distinzione nella loro coscienza, ma la stimavano una chimera. La Chiesa istituita per illuminare e per regolare la coscienza, la Chiesa fondata appunto perchè questa non era nè retta, nè unanime, nè infallibile, non può esser citata al suo tribunale.

Quale doveva dunque essere per la Chiesa il criterio a giudicare della gravità delle colpe? Certo la parola di Dio.

Uno degli uomini che hanno più meditato è scritto sulle idee morali, Sant' Agostino, aveva già osservato, che *alcune cose si crederebbero leggerissime, se nelle Scritture non fossero dichiarate più gravi che non sembra a noi:* e da ciò appunto egli aveva dedotto che: *col giudizio divino, e non coll'umano si deve decidere della gravità delle colpe* (1). *Non*

(1) *Sunt autem quaedam quae levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora.* S. August. Enchirid. de Fide etc. c. 79. *Quae sint autem levia, quae gravia peccata, non humano, sed divino sunt pensanda judicio.* Ibid. c. 78.

prendiamo, dic'egli altrove, *non prendiamo bilance fallaci a pesare quel che vogliamo, e come vogliamo, dicendo a nostro capriccio, questo è grave, questo è leggiero: ma prendiamo la bilancia divina delle Scritture, e pesiamo in essa ciò che è colpa grave, o, per dir meglio, riconosciamo il peso che Dio ha dato a ciascuna* (1). Poichè il vero appello è dalla coscienza alla rivelazione, cioè dall'incerto al certo, dallo errante e dal tentato all'incorruttibile ed al santo.

Che se con questa coscienza, riformata ed illuminata dalla rivelazione, osserviamo quello che la Chiesa ne insegna sulla gravità delle colpe, non troveremo che da ammirare la sapienza della Chiesa, e la sua fedeltà alla parola divina, della quale è interprete e depositaria. Noi vedremo, che quelle cose che essa ascrive a peccato grave, vengono tutte da disposizioni dell'animo contrarie direttamente al sentimento predominante di amore e di adorazione che dobbiamo a Dio, o allo amore che dobbiamo agli uomini tutti, nostri fratelli di creazione e di riscatto: vedremo, che la Chiesa non ha posto fra le colpe gravi nessun sentimento, che non venga da un cuore superbo e corrotto, che non sia incompatibile colla giustizia cristiana, nessuna disposizione che non sia

(1) *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus quod volumus, et quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes, hoc grave, hoc leve est: sed afferamus divinam stateram de scripturis sanctis, tamquam de thesauris dominicis, et in illa quid sit gravius appendamus, immo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. de Baptismo contra Donatistas. Lib. II. 9.

bassa, carnale, o violenta, che non tenda ad avvilire l'uomo, a stornarlo dal suo nobile fine, e a cancellare dalla sua anima i tratti divini della somiglianza col Creatore; e sopra tutto nessuna disposizione, per la quale non sia espressamente intimata nelle Scritture l'esclusione dal regno de' cieli. Ma specificando queste disposizioni, la Chiesa ha ben di rado enumerati gli atti, in cui si trovino al punto di renderli colpe gravi. Ella sa ed insegna, che Dio solo vede a qual segno il cuore degli uomini si allontani da Lui; e fuorchè nei casi, in cui l'azione esterna è una espressione manifesta di questa disposizione, essa non ha che a ripetere: *Chi è che conosca i delitti* (1)?

Oltre le disposizioni, vi ha delle azioni, per le quali nelle Scritture è pronunziata la morte eterna: sulla gravità di queste non può cader controversia.

Oltre di queste pure, la Chiesa ha dichiarate colpe gravi alcune inobbedienze alle leggi ch'ella ha stabilite colla autorità datale da Gesù Cristo. Non vi ha alcuna di queste prescrizioni, che tema l'osservazione di un intelletto cristiano, spassionato e serio, alcuna che non sia, in un modo manifesto e diretto, conducente all'adempimento della legge divina. Non sarà qui fuori del caso il discuterne una brevemente.

È peccato mortale il non assistere alla Messa in giorno festivo.

Chi non sa che la sola enunciazione di questo precetto eccita le risa di molti? Ma guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto essere

(1) *Delicta quis intelligit?* Psal. XVIII. 12.

soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla? Nella opinione di molti non può essere colpa se non l'azione che tenda direttamente al male temporale degli uomini: ma la Chiesa non ha stabilite le sue leggi secondo questa opinione sommamente frivola ed improvvida: la Chiesa insegna altri doveri; e quando essa regola le sue prescrizioni secondo tutta la sua dottrina, bisogna prima confessare ch'ella è conseguente; e se le prescrizioni non sembrano ragionevoli, bisogna provare che tutta la sua dottrina è falsa; non giudicare la Chiesa con uno spirito che non è il suo, e che essa riprova.

È notissimo che la Chiesa non ripone l'adempimento del precetto nella materiale assistenza dei fedeli al Sacrificio, ma nella volontà di assistervi: essa ne dichiara disobbligati gli infermi, e quelli che sono trattenuti da una occupazione necessaria; e ritiene trasgressori quelli che presenti colla persona, ne stanno lontani col cuore: tanto è vero che anche nelle cose più essenziali essa vuole principalmente il cuore dei fedeli. Ciò posto, vediamo quali disposizioni certe supponga la trasgressione di questo precetto.

La santificazione del giorno del Signore è uno di quei comandamenti che il Signore stesso ha dati all'uomo. Certo nessun comandamento divino ha bisogno di apologia; ma non si può a meno di non vedere la bellezza e la convenienza di questo, che consacra specialmente un giorno al dovere il più nobile e il più stretto, che richiama l'uomo al suo Creatore.

Il povero curvato verso la terra, depresso dalla fatica, e incerto se questa gli produrrà il sostenta-

Digitized by Google

mento, forzato talvolta a misurare col lavoro un tempo che gli manca; il ricco sollecito per lo più del modo di passarlo senza avvedersene, circondato da quelle cose in cui il mondo predica essere la felicità, e stupito ad ogni momento di non trovarsi felice, disingannato degli oggetti da cui sperava un pieno contento, ed ansioso dietro altri oggetti dei quali si disingannerà quando gli abbia posseduti: l'uomo prostrato dalla sventura, e l'uomo inebriato da un prospero successo; l'uomo immerso nei diletti, e l'uomo assorto nelle astrazioni delle scienze; il potente, il privato, tutti insomma troviamo in ogni oggetto un ostacolo a sollevarci alla Divinità, una forza che tende ad attaccarci a quelle cose per cui non siamo creati, a farci dimenticare la nobiltà della nostra origine, e la importanza del nostro fine. E appare manifesta la sapienza divina in quel precetto che ci toglie alle cure mortali per richiamarci al culto ed alla contemplazione delle celesti, che impiega tanti giorni dell'uomo indotto in una scuola della più sublime filosofia, che santifica il riposo del corpo, e lo rende figura di quel riposo di eterno contento a cui aneliamo, e di cui l'anima nostra sente di esser capace; in quel precetto che ci riunisce in un tempio, dove le comuni preghiere, ricordandoci le comuni miserie e i comuni bisogni, ci fanno sentire che siamo fratelli. La Chiesa, conservatrice perpetua di questo precetto, prescrive ai suoi figli il modo di eseguirlo più egualmente e più costantemente. E fra i mezzi ch'ella sceglie, poteva mai dimenticare il rito più necessario, il più essenzialmente cristiano, il Sacrificio di Gesù Cristo, quel Sacrificio dove sta tutta

la fede, tutta la scienza, tutte le norme, tutte le speranze? Il Cristiano che volontariamente si astiene in un tal giorno da un tal Sacrificio, può mai essere *un giusto che viva della fede* (1)? può egli mostrare più palesemente la non curanza del precetto divino della santificazione? non ha egli evidentemente nel cuore una avversione al cristianesimo, non ha rinunziato a ciò che la fede offre di più grande, di più sacro e di più consolante; non ha rinunziato a Gesù Cristo? Pretendere che la Chiesa non dichiari prevaricatore chi si trova in tali disposizioni, sarebbe un volere ch'ella dimenticasse il fine per cui è istituita, ch'ella ci lasciasse ricadere nell' aria mortale del gentilesimo.

(1) *Justus autem ex fide vivit.* Paul. ad Rom. 1. 17. e altrove.

CAPITOLO VII.

Degli odj religiosi.

Les casuistes présentèrent à l'exécration des hommes, au premier rang entre les plus coupables, les hérétiques, les schismatiques, les blasphémateurs. Quelque fois ils réussirent à allumer contre eux la haine la plus violente . . . Pag. 414.

Certo vi ha poche cose che tanto corrompano un popolo, quanto l'abitudine dell'odio: così non fosse questo sentimeuto fomentato perpetuamente da quasi tutto ciò che influisce sulle menti e sugli animi! L'interesse, l'opinione, i pregiudizii, le verità stesse, tutto diventa agli uomini una opportunità per odiarsi a vicenda: appena si trova alcuno che non porti nel cuore l'avversione e il disprezzo per classi intere di suoi fratelli: appena può accadere ad alcuno una sventura, che non sia cagione di gioja per molti; e spesso non per alcun utile che ad essi ne venga, ma per un interesse ancor più basso, quello dell'odio. Confesso di veder con maraviglia posti fra i pervertitori di una nazione in questo senso i casisti, che finora non ho intesi a censurar d'altro, che di voler giustificare quasi ogni opera ed ogni persona, che di insegnare a non odiare nemmeno il vizio.

Ma sieno i casisti, o sia qualunque si voglia chi ispira agli uomini odio contro i loro fratelli, li fa

essere omicidi (1), va direttamente contro il *secondo precetto, che è simile al primo, che non ne ha alcun altro sopra di se* (2); va direttamente contro l'insegnamento perpetuo della Chiesa, che non ha mai lasciato di predicare che il *segno di vita è l'amare i fratelli* (3).

Sia però lecito di osservare che fra le cagioni che ponno aver cangiato il carattere degli Italiani, questa, se esiste, deve aver certamente operato assai poco; giacchè non v'ha forse nazione cristiana dove i sentimenti d'antipatia col pretesto di religione abbiano avuto meno occasione di nascere, e di influire sulla condotta degli uomini. In verità, riguardando a questa parte della storia, noi troviamo piuttosto da piangere su quella Francia e su quella Germania che ci vengono opposte. Ah! fra gli orribili rancori che hanno diviso l'Italiano dall'Italiano, questo almeno non si conosce: le passioni che ci hanno resi nemici non hanno almeno potuto nascondersi dietro il velo del santuario. Pur troppo noi troviamo ad ogni passo dei nostri annali le inimicizie trasmesse da una generazione all'altra per miserabili interessi, e la vendetta anteposta alla sicurezza propria; vi troviamo ad ogni passo due parti di una nazione disputarsi accanitamente un dominio e dei vantaggi, i quali, per un

(1) *Omnis qui odit fratrem suum homicida est.* Jo. Epist. 1. III. 15.

(2) *Secundum autem* (mandatum) *simile est illi: Diliges proximum tuum tamquam teipsum. Majus horum aliud mandatum non est.* Matth. XII. 31.

(3) *Nos scimus quia translati sumus de morte ad vitam quoniam diligimus fratres.* Joan. Epist. 1. III. 14.

grande esempio, non sono rimasti nè all'una nè all'altra; vi troviamo la feroce ostinazione di volere a schiavi pericolosi quelli che potevano essere amici ardenti e fedeli; vi troviamo una serie spaventosa di giornate deplorabili, ma nessuna almeno simile a quelle di Cappel (1), e di Jarnac (2), e di Praga (3). Pur troppo da questa terra infelice sorgerà un giorno gran sangue in giudizio; ma del versato col pretesto della religione assai poco. Poco dico, in confronto di quello che lordò le altre parti d'Europa; i furori, e le sventure delle altre nazioni ci danno questo tristo vantaggio di chiamar poco quel sangue: ma il sangue d'un uomo solo sparso per mano del suo fratello è troppo per tutti i secoli e per tutta la terra.

Non si può a meno a questa occasione di non riflettere all'ingiustizia commessa da tanti scrittori nell'attribuire ai cattolici soli questi orribili sentimenti di odio religioso, e i loro effetti: ingiustizia che appare a chiunque scorra appena le storie di queste dissensioni. Ma questa parzialità può essere utile alla Chiesa: il grido di orrore che i secoli alzano contro di quelle, essendo principalmente rivolto sopra i cattolici, essi devono averlo sempre negli orecchi; e saranno richiamati alla mansuetudine ed alla giustizia non solo dalla voce della Chiesa, ma anche da quella del mondo.

Io so che da molti è stato detto che queste avversioni e queste stragi, benchè abborrite dalla Chie-

(1) 31 Ottobre 1531.
(2) 16 Marzo 1569.
(3) 8 Novembre 1620.

sa, le ponno essere imputate, perchè insegnando essa a detestare l'errore, dispone l'animo dei cattolici ad estendere questo sentimento agli uomini che lo professano.

A ciò si potrebbe rispondere, che non solo ogni religione, ma ogni filosofia insegna a detestare gli errori contro i doveri essenziali dell'uomo, che non v'è setta cristiana che non ritenga detestabile ogni errore contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma per giustificare la Chiesa non è mai necessario ricorrere ad esempi; basta esaminare le sue massime. È dottrina perpetua della Chiesa che si debba detestare gli errori, ed amare gli erranti. V'è contraddizione fra questi due precetti? nessuno vorrà affermarlo. — Ma è difficile il fare la distinzione fra l'errore e la persona; è difficile detestar quello, e nutrire per questa i sensi d'un amore non apparente soltanto, ma vero ed operoso (1). — È difficile! ma quale è la giustizia facile all'uomo corrotto? ma donde questa difficoltà di conciliare due precetti, se sono giusti entrambi? È cosa giusta che si detesti l'errore? Sì certamente, e non v'abbisognano prove. È cosa giusta amare gli erranti? Sì certamente, e per le ragioni stesse per cui è giusto di amar tutti gli uomini: perchè Dio da cui teniamo tutto, da cui speriamo tutto, Dio a cui dobbiamo tutto dirigere, *gli ha amati fino a dare per essi il suo Unigenito* (2); perchè

(1) *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere et veritate.* Jo. Epist. 1. III. 18.

(2) *Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Jo. III. 16.

è cosa orribile il non amare quelli che Dio ha predestinati alla sua gloria, ed è giudizio della più rea e stolta temerità l'affermare d'alcun uomo vivente che non lo sia, ardire escluderne un solo dalla speranza nelle ricchezze delle misericordie di Dio. I testimoni che stavano per lanciare le prime pietre sopra Stefano, deposero le loro vesti a'piedi di un giovinetto: egli non si ritirò inorridito, ma consentendo alla strage di quel giusto, rimase a custodirle (1). Se un cristiano avesse allora accolto nel suo cuore un sentimento di odio per quel giovinetto, la cui perversità precoce poteva parere un segno così manifesto di riprovazione; se avesse mormorata la maledizione che sembra così giusta in bocca degli oppressi, ah! quel cristiano avrebbe maledetto il Vaso di elezione (2). Donde adunque la difficoltà nel conciliare questi precetti, se non dalla nostra corruttela, da cui vengono tutte le guerre fra i doveri? E questa difficoltà è appunto il trionfo della morale cattolica: poichè essa sola può vincerla: essa sola prescrivendo colla sua piena autorità tutte le cose giuste, non lascia dubbioso su alcun dovere, e per troncare la serie di quelle induzioni colle quali si arriva a sagrificare un principio ad un altro principio, li consacra tutti, e li mette fuori della discussione. Nessun cattolico di buona fede può mai credere di avere una buona ragione per odiare il

(1) *Testes deposuerunt vestimenta sua secus pedes adolescentis, qui vocabatur Saulus . . . . Saulus autem erat consentiens neci ejus.* Act. Apost. VII. 57. 59.

(2) *Vas electionis est mihi iste.* Ibid. IX. 15.

suo fratello: il Legislatore divino, ch'egli si vanta di seguire, sapeva certo che vi sarebbero stati degli uomini ingiusti e provocatori, e degli uomini nemici della Fede; e nulladimeno non ha avuto altro da dirgli su questo proposito se non: tu amerai il tuo prossimo come te stesso.

È uno dei più grandi caratteri della morale cattolica, e dei più grandi vantaggi della sua autorità il prevenire tutti i sofismi delle passioni con un precetto, con una dichiarazione. Così quando si disputava per sapere se uomini di colore diverso dall'Europeo dovessero essere considerati come uomini, la Chiesa versando sulla loro fronte l'acqua rigeneratrice aveva imposto silenzio, per quanto era in lei, a queste discussioni vergognose; li dichiarava fratelli di Gesù Cristo, e chiamati a parte della sua eredità.

Di più, la morale cattolica rimove le cagioni che rendono difficile l'adempimento di questi due doveri, odio all'errore, amore agli uomini, proscrivendo la superbia, l'attaccamento alle cose della terra, e tutto ciò che strascina a rompere la carità. E ci fornisce i mezzi per essere fedeli ad entrambi, e questi mezzi sono tutte quelle cose che portano la mente alla cognizione della giustizia, ed il cuore all'amore di essa; la meditazione sui doveri, la preghiera, i sacramenti, la diffidenza di noi stessi, la confidenza in Dio. L'uomo educato sinceramente a questa scuola eleva la sua benevolenza in una sfera dove non arrivano i contrasti, gl'interessi, le obbiezioni; e questa perfezione riceve anche nel tempo una grande ricompensa. A tutte le vittorie morali succede una calma consolatrice, e amare in Dio quelli che si o-

Digitized by Google

dierebbero secondo il mondo è, nell'anima nata ad amare, un sentimento d'inesprimibile giocondità.

Vi ebbe però uno scrittore, e non volgare certamente, il quale pretese che conciliare la guerra all'errore e la pace cogli uomini, sia impresa non difficile, ma impossibile. *La distinction entre la tolérance civile et la tolérance théologique, est puérile et vaine. Ces deux tolérances sont inséparables, en l'on ne peut admettre l'une sans l'autre. Des anges même ne vivraient pas en paix avec des hommes qu'ils regarderaient comme les ennemis de Dieu* (1).

Quali conseguenze da questo principio! I primi cristiani non dovevano dunque credere, che adorare gl'idoli, e sconoscer Dio gli rendesse l'uomo nimico. Hanno dunque avuto il torto a combattere il gentilesimo, perchè è impresa almeno imprudente e pazza il predicare contro una religione che non rende nemici di Dio quelli che la professano. E quando San Paolo per accrescere la riconoscenza e la fiducia dei fedeli, ricordava la misericordia usata loro da Dio, nel tempo che erano suoi nemici (2), egli proponeva loro una idea falsa e antisociale.

Vivere in pace con uomini che si hanno per nemici di Dio, non sarà possibile a quelli che credono che Dio stesso lo comanda loro, che non sanno se sieno essi stessi degni di amore e di odio (3), e che

(1) *Émile* Liv. IV. Not. 40.

(2) *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus: multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.* Ad Rom. V. 10.

(3) *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit.* Eccl. IX. 1.

sanno di certo che diverrebbero nemici di Dio rompendo la pace? a quelli che pensano che un giorno si chiederebbe loro, se la fede era loro stata data per dispensarli dalla carità, e con che diritto aspettano la misericordia, se per quanto era in loro l'hanno negata agli altri? a quelli che devono riconoscere nella fede un dono, e tremare dell'uso che ne fanno?

Queste ed altre ragioni si sarebbero potute addurre a chi avesse fatta questa obbiezione al Cristianesimo quand'esso apparve: ma ai tempi di Rousseau questa obbiezione diventa inconcepibile, poichè impugna la possibilità di un fatto, di cui la storia del Cristianesimo è una lunga e non interrotta testimonianza.

Quegli che ne diede il primo esempio, era certo al di sopra degli Angeli, ma era anche un uomo; ma nei disegni della sua misericordia egli volle che la sua condotta fosse un modello che ognuno de'suoi seguaci potesse imitare: il Redentore prega morendo pei suoi uccisori. Quella generazione durava ancora, quando Stefano entrò il primo nella carriera di sangue che l'Uomo-Dio aveva aperta. Stefano che con sapienza divina cerca di illuminare i giudici ed il popolo, e di richiamarli ad un pentimento salutare: quando poi è oppresso, quando sta per compirsi sulla terra l'atto sanguinoso della sua testimonianza, dopo d'aver raccomandato il suo spirito al Signore, non si ricorda di quelli che l'uccidono, che per dire: *Signore, non imputar loro questa cosa a peccato. E detto questo si addormentò nel Signore* (1).

(1) *Domine, ne statuas illis hoc peccatum. Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino.* Act. Apost. VII. 59.

Tale fu, per tutti quei secoli in cui gli uomini persistettero nella incomprensibile perversità di venerare gl'idoli fatti da loro, e di far morire i giusti, tale fu sempre la condotta dei cristiani: la pace orribile del gentilesimo non fu mai disturbata, nemmeno dai loro gemiti. Che si può fare di più per conservarla cogli uomini, che amarli e morire? Convien dire che questa dottrina sia ben concorde con se stessa, e ben chiara agli intelletti cristiani, poichè i fanciulli stessi la trovavano intelligibile: fedeli agli ammaestramenti delle lor madri, i fanciulli sorridevano ai carnefici; quelli che sorgevano, imitavano quelli che erano caduti dinanzi a loro, primizie dei santi, fiori rinascenti sotto la falce del mietitore.

Ma la storia del Cristianesimo non ha forse esempi di odii e di guerre? Ne ha pur troppo: ma bisogna chieder conto ad una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. Questo principio, vero in tutti i tempi, si può ai nostri giorni ripeterlo con maggiore fiducia di essere ascoltati, dacchè molti di quelli che lo contrastavano alla religione, sono stati costretti ad invocarlo per altre dottrine. La memorabile epoca storica, nella quale ci troviamo tuttavia, si distingue pel ritrovamento, per la diffusione, e per la ricapitolazione di alcuni principii politici, e per la tendenza che è stata spiegata a metterli in esecuzione: all'occasione di questi principii, sono accaduti gravissimi mali: i nemici dei principii pretendono che i mali si debbano imputare ad essi, e che questi sieno per conseguenza da abbandonarsi. Al che i sostenitori di essi vanno rispon-

Digitized by Google

dendo, che è assurdo ed ingiusto proscrivere le verità per l'abuso che gli uomini ne hanno potuto fare; che lasciando di promulgarle e di stabilirle, non si leveranno per questo dal mondo le passioni; che mantenendo gli uomini in errori, si lascia viva una cagione ben più certa e diretta di calamità e di ingiustizia; che gli uomini non diventano migliori nè più umani coll' avere idee false. *La Saint-Barthèlemy n'a pas fait proscrire e catholicisme*; ha detto a questa occasione un celebrato ingegno (1): e certo nessuna conseguenza sarebbe stata più stolta ed ingiusta. La memoria di quella atrocissima notte dovrebbe servire a far proscrivere l'ambizione e lo spirito fazioso, l'abuso del potere, l'insubordinazione alle leggi, la orribile e stolta politica che insegna a violare ad ogni passo la giustizia per ottenere qualche vantaggio, e quando poi queste violazioni accumulate abbiano condotto un gravissimo pericolo, insegna che tutto è lecito per salvar tutto; a far proscrivere le insidie e le frodi, le provocazioni, e i rancori, l'avidità della potenza, che fa tutto tramare e tutto osare, e l'ingiusto amore della vita, che fa sorpassare ogni legge per conservarla, perchè queste, ed altre simili, furono le vere cagioni della strage, per cui quella notte è infame.

Ripeteremo dunque quel principio, che ad una dottrina si deve chieder conto delle sue conseguenze legittime, e non di quelle che le passioni ne pos-

(1) *Considérations sur la révolution française par M. de Staël*. Tom. 3. pag. 382.

Digitized by Google

sono dedurre; e applicandolo alla religione, osserveremo, che anche in questo, essa è al di sopra di tutte le teorie umane, per quei caratteri inimitabili che la distinguono. Essa esclude ogni conseguenza dannosa, e la esclude con quella stessa autorità che rende sacri i suoi principii; il che essa sola può fare: se andando di ragionamento in ragionamento si arriva ad una ingiustizia, si può esser certi di avere mal ragionato; e l'uomo sincero trova nella religione stessa l'avviso ch'egli è uscito di strada, perchè dove apparisce il male, ivi si trova una proibizione, ed una minaccia. Non è quindi ragionevole dare la colpa alle verità rivelate, che gli uomini si sieno odiati e distrutti, ma deve dirsi invece: la disposizione degli uomini ad odiarsi ed a nuocersi a vicenda è tale pur troppo, che essi ne hanno preso pretesto fino dalle verità di una religione che dà loro la regola di amarsi, come una regola senza eccezione: che avranno essi fatto quando abbian presi i loro pretesti da principii o da interessi ai quali non sia collegato essenzialmente questo comandamento, da cose in cui tutto sia per le passioni? E diffatti che non hanno fatto?

La religione cattolica non ha mai agito nè poteva agire come causa diretta e naturale di dissensioni: ma tutto è arme nella mano d'un furioso: queste non sono scoppiate fra uomini dapprima concordi ed umani, ma sempre in tempi feroci e brutali, in tempi in cui tutte le passioni ostili erano accese; e credo che senza timore di essere smentiti dalla storia, si possa aggiungere, in tempi, che si distinsero per una grande indifferenza delle cose essenziali della religio-

ne (1), e per un ardore singolare per tutte quelle cose che l'amor sincero di essa fa considerare come vanità.

Ogni volta che si trova nella storia un esempio di influenza benigna della religione, non si può a meno di non riconoscere una causa che produce il suo effetto proprio. Uno di questi esempj è la *tregua di Dio*: è una voce di concordia e di pietà che sola s'innalza fra i gridi della provocazione e della vendetta; è la voce del Vangelo, e suona per la bocca dei Vescovi e dei Preti. Ma per spiegare le vessazioni commesse col pretesto della religione, bisogna supporre uno stato d'ignoranza o di mala fede, un inasprimento degli animi, dei motivi di avversione preesistenti, dei fini nascosti, e un grado di passione che alteri l'intelletto al punto di farlo acconsentire a ciò che è proscritto da quella legge che si propone per norma. Sant'Ambrogio spezza e vende i vasi sacri per riscattare gli schiavi Illirici, per la più

(1) È noto che il contestabile di Montmorenci fu ferito mortalmente a San Dionigi combattendo nella parte cattolica. Ecco come il Davila racconta la sua fine. „ Morì senza turbazione di mente, e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto ove giaceva un religioso per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata cosa brutta, l'aver saputo vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora „. (*Istoria civile delle guerre civili di Francia* lib. IV.)

Quale cattolico, colui che confida in se stesso, che al fine di una lunga vita non sa che compiacersene, e non pensa a richiamare su di essa la misericordia di Dio, che rifiuta il ministero istituito per dispensarla!

Digitized by Google

parte Ariani: San Martino di Tours va a Treveri ad intercedere presso l'imperatore in favore dei Priscillianisti, e considera come scomunicato Itacio, e gli altri Vescovi, che l'avevano mosso a sevire contro di quelli: Sant'Agostino supplica il proconsole di Affrica per i Donatisti, dai quali ognun sa che travaglio avesse la Chiesa: *Noi preghiamo voi*, dice egli, *perchè non siano uccisi; noi preghiamo Dio perchè si ravveggano* (1). Ecco i veri cattolici: e la storia ecclesiastica abbonda di questi esempi. E fra i tanti che ne hanno dati anche i tempi moderni, giova ricordarne uno, e perchè è forse il più splendido, e perchè pur troppo è stato tentato nel corso forse d'un mezzo secolo, non solo di rapirne la gloria alla Chiesa, ma di cangiarla in ignominia: ed è la condotta del clero cattolico in America. L'ira contro ogni resistenza, l'avarizia divenuta esigente in proporzione delle promesse di una fantasia esaltata, il timore che nasce anche negli animi i più determinati, e li rende crudeli quando non sono sostenuti dall'idea di un dovere, e quando gli offesi sono molti, le passioni tutte insomma della conquista, avevano snaturati affatto gli animi degli Spagnuoli: e gli Americani non ebbero quasi altri avvocati che gli ecclesiastici; e questi non ebbero altri argomenti in favor loro che quelli del Vangelo e della Chiesa. Giova qui riportare il noto passo di Robertson; passo importantissimo, e per l'imparzialità certa dello sto-

(1) *Non tibi vile sit neque contemptibile, fili honorabiliter dilectissime, quod vos rogamus ne occidantur, pro quibus Dominum rogamus ut corrigantur.* August. Donato procons. Afr. Epist. C. t. 2. pag. 270. Edit. Maur.

rico, e per l'accuratezza e moltitudine delle ricerche che lo condussero alla opinione ch'egli manifesta. « Con ingiustizia ancor maggiore è stato da molti « autori rappresentato l' intollerante spirito della Ro« mana Cattolica Religione come la cagione dell' e« sterminio degli Americani; ed hanno accusati gli « ecclesiastici Spagnuoli d' aver animati i loro com« patriotti alla strage di quell'innocente popolo come « idolatra ed inimico di Dio. Ma i primi Missionarii « che visitaron l' America, benchè deboli ed igno« ranti, erano uomini pii. Essi presero di buon'ora « la difesa dei nazionali, e li giustificarono dalle ca« lunnie dei vincitori, i quali descrivendoli come « incapaci d' essere istruiti negli uffizi della vita ci« vile, e di comprendere le dottrine della Religione, « sostenevano esser quelli una razza subordinata d'uo« mini, e sopra cui la mano della natura aveva po« sto il segno della schiavitù. Dalle relazioni che ho « già date dell'umano e perseverante zelo dei Mis« sionari Spagnuoli nel proteggere l' inerme greggia « a loro commessa, eglino compariscono in una luce « che aggiunge lustro alla loro funzione. Eran mi« nistri di pace, che procuravano di strappare la « verga dalle mani degli oppressori. Alla potente « loro interposizione doverono gli Americani ogni « regolamento diretto a mitigare il rigore del loro « destino. Negli stabilimenti Spagnuoli il clero sì « regolare che secolare è ancor dagli Indiani consi« derato come il suo natural protettore, a cui ricor« rono nei travagli e nelle esazioni, alle quali troppo « frequentemente sono essi esposti (1) ».

(1) Robertson, Storia dell' America. Pisa 1780 vol. 2. pag. 421.

Digitized by Google

Quale è questa religione in cui gli uomini deboli, quando sono pii, resistono alla forza in favore dei loro fratelli! in cui gli uomini ignoranti conoscono e svelano i sofismi che le passioni oppongono alla giustizia! In una spedizione dove non si parlava che di conquiste e d'oro, questi non parlavano che di pietà e di doveri: essi citavano al tribunale di Dio i vincitori, dichiaravano empia e irreligiosa l'oppressione: il mondo con tutte le sue passioni aveva mandato agli Indiani dei nemici che essi non avevano offesi; la religione mandava loro degli amici che essi non avevano mai conosciuti. Essi furono odiati e perseguitati, furon costretti talvolta a nascondersi; ma almeno raddolcirono la sorte dei vinti, ma prepararono colla loro costanza e coi loro pericoli alla religione un testimonio, che essa non è stata nemmeno un pretesto di crudeltà, che queste furono commesse malgrado le sue proteste. Ah! gli avari crudeli avrebbero voluto passare per zelanti; ma i ministri della religione non han permesso loro di porsi al volto questa maschera, gli hanno costretti a cercare i loro sofismi in ogni altro principio che in quello della religione: gli hanno costretti a ricorrere alle ragioni di convenienza, di utilità politica, di impossibilità di stare esattamente alla legge divina; gli hanno costretti a parlare dei grandi mali che sarebbero venuti se gli uomini fossero stati giusti, a dire che era necessario opprimere gli uomini crudelmente, perchè altrimenti diveniva impossibile l'opprimerli (1).

(1) Un solo ecclesiastico disonorò il suo ministero ecci-

Google

Se il rappresentare l'intolleranza persecutrice come una conseguenza dello spirito del Cristianesimo è una calunnia smentita dalla dottrina della Chiesa, è una singolare ingiustizia il rappresentarla come un vizio particolare ai cristiani. Erano le verità cristiane che

tando i suoi concittadini al sangue; e fu il troppo noto Valverde. Ma esaminando la sua condotta, come è descritta da Robertson, si vede chiaro, a mio parere, che il movente di essa era tutt'altro che il fanatismo religioso. Pizarro aveva formato il perfido disegno di impadronirsi dell'Inca Atahualpa, per dominare nel Perù e per saziarsi d'oro. Adescato con pretesti d'amicizia l'Inca ad un abboccamento, questo si risolvette in una allocuzione del Valverde, nella quale i misteri e la storia della santa e pura Religione di Cristo non erano esposti che per venire alla assurda conseguenza che l'Inca doveva sottomettersi al re di Castiglia come a suo legittimo sovrano. La risposta ed il contegno di Atahualpa furono il pretesto a Valverde per chiamare gli Spagnuoli contro i Peruviani. „ Il Pizarro (è Robertson che parla), che nel corso di questa „ lunga conferenza aveva con difficoltà trattenuti i soldati „ impazienti d'impadronirsi delle ricche spoglie che essi „ vedevano allora sì da vicino, diede il segno all'assalto. „ Pizarro stesso, che era venuto a quel fine, fece prigione l'Inca: il quale poi con un processo atrocemente stolto fu condannato a morte: e Valverde commise anche il delitto di autorizzare la sentenza colla sua firma. Ora, chi non vede che ad uomini deliberati ad una azione ingiusta, ad uomini forti contro uomini ricchi, ogni pretesto era buono; che Valverde fu stromento orribile, ma non motore della ingiustizia; che la sua condotta svela piuttosto la bassa connivenza all'ambizione e all'avarizia di Pizarro, che non il fanatismo religioso? Marmontel, che negli Incas volle attribuire a questa passione la più parte delle crudeltà degli Spagnuoli, non potè farlo che travisando affatto la storia.

rendevano intolleranti gl'imperatori gentili? Sono esse che hanno creata quella crudeltà senza contrasto e senza rimorso, che ha sparso il sangue di tanti milioni, non dirò di innocenti, ma di persone che portavano

Egli fa Pizarro alieno dalla intenzione di opprimere e d'ingannare Atahualpa, dissimula le crudeltà di questo; e nega, non si sa con che autorità, l'ordine da lui dato di uccidere l' emulo fratello Huascar; e carica poi il carattere di Valverde con altre atrocità di sua invenzione, come se non fosse abbastanza tristo: e a forza di volerlo fare odioso, lo rende inverosimile, dandogli vizi incompatibili. Così, non trovando che la storia provi abbastanza certe massime generali, si fanno dei romanzi che le provano troppo. Il solo buon senso fa vedere che non è nella natura dell' uomo, per quanto sia fanatico, il concepire un odio violento contro uomini che non professano il Cristianesimo, perchè l' ignorano. Difatti se la disposizione degli ecclesiastici Spagnuoli era tale che dalla Religione dovessero ricevere impulsi di questa sorte, perchè tutti gli altri parlarono ed operarono non solo diversamente, ma all' opposto? E se la la condotta di Valverde era conforme al modo d'intendere la religione dei suoi concittadini, perchè è stata (come assicura Robertson) censurata da tutti gli storici?

È giusto di osservare che l' opera di Marmontel, qual ch' ella sia dal lato storico, è fatta per lasciare una impressione di orrore per la violenza e pel sangue; impressione che non bisogna mai indebolire per qualunque mezzo sia essa prodotta. In questo caso, essa acquista una nuova forza dalla condotta di Marmontel, che fu sempre pari ai suoi sentimenti. Ma è giusto altresì di restituire i mali politici e morali della società alle loro vere cagioni, quando ne siano state assegnate delle arbitrarie, e di impedire per quanto si può l'impressione la più falsa e la più funesta, quella che farebbe supporre un contrasto fra la religione e la umanità.

Digitized by Google

la virtù al più alto grado di perfezione; che ha rivolta l'ira del mondo contro quelli *di cui il mondo non era degno* (1)?

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi, dopo avergli fatte alcune interrogazioni, lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio riposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere per divertimento del popolo Romano (2).

Il vecchio era Sant'Ignazio Vescovo d'Antiochia, Discepolo degli Apostoli: la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch'egli mostrò all'udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que'sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All'udire il ruggito delle

Del resto la religione oltraggiata da Valverde è stata ben vendicata non solo da quasi tutti gli ecclesiastici delle diverse spedizioni, ma anche da quelle migliaja di missionari che portando la fede ai selvaggi e agli infedeli di ogni specie, vi andarono tutti *come agnelli fra i lupi*. La storia di quelle maravigliose imprese di carità è troppo vasta e varia per essere toccata in una nota; e basti l'averla accennata.

(1) *Quibus dignus non erat mundus*. Ad Hebr. XI. 38.

(2) Tillemont, *S. Ignace*.

fiere, egli si rallegrò: la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui; tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore; tanto egli amava!

L'imperatore era Trajano.

Ah! quando alla memoria d'un cristiano si può rimproverare che per uno zelo ingiusto ed erroneo egli abbia usurpato il diritto sulla vita altrui, sia pur egli stato in tutto il resto pio, irreprensibile, operoso nel bene, ad ogni sua virtù si contrappone il sangue ingiustamente sparso; una vita intera di meriti non basta a coprire una violenza. E perchè nel giudizio tanto favorevole di Trajano non si conta il sangue d'Ignazio, e dei tanti altri innocenti che pesa sopra di lui? perchè si propone come un esemplare? perchè si mantiene ai suoi tempi quella lode che dava loro Tacito, che in essi fosse lecito sentire ciò che si voleva, e dire ciò che si sentiva (1)? Perchè noi riceviamo per lo più l'opinione fatta dagli altri; e i gentili, che stabilirono quella di Trajano, non credevano che spargere il sangue cristiano togliesse nulla alla umanità ed alla giustizia di un principe. È la religione che ci ha resi difficili nell'accordare il titolo di umano e di giusto; è dessa che ci ha rivelato che nel dolore d'una anima immortale v'è qualche cosa d'ineffabile; è dessa che ci ha istruiti a riguardare e a rispettare in ogni uomo il pensiero di

(1) *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere liret.* Histor. lib. 1.

Dio, e il prezzo della Redenzione. Quando si ricordano gli uomini condannati alle fiamme col pretesto della religione, se alcuno per attenuare l'atrocità di quei giudizii allega che i giudici erano fanatici, il mondo risponde che non si deve esserlo: se alcuno allegà che erano ingannati, il mondo risponde che non bisogna ingannarsi quando si pretende disporre della vita d'un uomo: se alcuno allega che essi credevano di rendere omaggio alla religione, il mondo risponde che questa opinione è una bestemmia. Ah! chi ha insegnato al mondo, che Dio non si onora, che colla mansuetudine e coll'amore, col dar la vita per gli altri, e non col toglierla loro, che la volontà libera dell'uomo è quella sola facoltà di cui Dio si degna ricevere gli omaggi?

Per spiegare le persecuzioni contro i cristiani, è forza talvolta supporre che il rispetto alla vita dell'uomo era ignoto ai gentili, che è un altro mistero rivelato dal Vangelo. In quelle, si veggono crudeltà incredibili commesse senza un forte impulso, si veggono principi senza fanatismo secondare il trasporto del popolo pei supplizi, non per politica, non per timore, non per ira, ma direi quasi per indifferenza; perchè la morte crudele di migliaja d'uomini non era forse un oggetto che meritasse un lungo esame: non si fa torto in supporre quest'animo a quelli che facevano scannarsi migliaja di schiavi per una festa.

La famosa lettera di Plinio a Trajano, e la risposta di questo, mostrano ad evidenza un tale spirito del gentilesimo. Plinio, legato pro-pretore in Bitinia, consulta l'imperatore sulla causa dei cristiani,

espone la sua condotta antecedente, parla di un libello anonimo per mezzo del quale ne ha scoperti alcuni, e domanda istruzioni. L'imperatore approva la condotta di Plinio, proibisce di far ricerca dei Cristiani, e comanda di punirli se sono denunziati, perdonando a quelli che negano d'esserlo, e si dimostran col fatto adoratori degli Dei. Finalmente ordina che delle accuse anonime non si tenga conto per nessun delitto, poichè è *cosa*, dic' egli, *di pessimo esempio, e indegna del nostro secolo* (1). Ma in fatto di barbarie, qual cosa mai poteva esser indegna d'un secolo in cui le leggi non hanno determinata la necessità che l'accusatore si faccia conoscere; in cui un principe comanda la punizione non di un fatto, ma di un sentimento, e ne proibisce ogni ricerca; ed autorizzando un magistrato ad usare la forza pubblica contro gli uomini, comincia dal dichiarare che non si può in questa materia dare una disposizione certa ed universale (2); in cui un magistrato celebre per coltura d'ingegno e per dolcezza di carattere, domanda per sua regola, se è il

(1) *Actum quem debuisti, mi Secunde, in excutiendis causis eorum, qui Christiani ad te delati fuerant, secutus es.... Conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt; ita tamen, ut qui negaverit se Christianum esse, idque re ipsa manifestum fecerit, id est supplicando diis nostris, quamvis suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentia impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent: nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est.* Trajanus Plinio in Plin. Epist. XCVIII.

(2) *Neque enim in universum aliquid quod certam formam habeat constitui potest.* Ibid.

nome solo di cristiano che si punisca benchè senza alcun delitto, o se si puniscono i delitti che porta con se questo nome, se si debba fare distinzione di età, o trattare ad un modo i fanciulli per quanto teneri siano, e gli adulti? d'un secolo in cui quest'uomo racconta di aver fatti condurre al supplizio quelli che persistevano a confessarsi cristiani, *non dubitando*, dic' egli, *che qual si fosse la cosa che essi confessavano, doveva ad ogni modo la loro inflessibile ostinazione esser punita?* d'un secolo in cui quest'uomo avendo dalle sue ricerche rilevato che i cristiani si riunivano non per concertare delitti, ma per animarsi all'esercizio d'ogni virtù, non mostra la più piccola inquietudine per quegli *ostinati* che aveva fatti morire; in cui quest'uomo fa torturare due donne per informarsi meglio? Egli si mostra sopra pensiero pel gran numero dei cristiani; poi si consola colla speranza che si possa fermare il corso del male: si conforta che si ripiglino i sacrifici, che torni a crescere il numero di quelli che comperano le carni sacrificate agli idoli (1). Non si

(1) *Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant.... nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, aut flagitia cohaerentia nomini puniantur — Perseverantes duci jussi: neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri — Adfirmabant .... se sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. — Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere. — Visa est enim mihi*

vede una idea importante, non dirò di morale, ma di nessuna specie, implicata in questi timori e in queste speranze; e il sangue umano, e le ultime angoscie d'una morte violenta, e i momenti di una famiglia quando un uomo ne è tratto per salire al supplizio, sono posti in bilancia non si sa con che. Non si dirà certo che la fedeltà ad una antica legge dell'impero fosse il motivo di quei supplizi; giacchè le persecuzioni sono cominciate e cessate secondo l'indole e i capricci degli imperatori, dei prefetti, e dei proconsoli; giacchè questa legge è tanto confusa che Plinio non sa come applicarla: e poi le leggi non sono opera degli uomini? e gl'imperatori romani, che hanno potuto abolire o violare le più acconsentite e fondamentali, e quelle che avevano essi stessi stabilite, perchè si arrestavano poi rispettosi dinnanzi a questa sola! Che cosa infine era indegna d'un secolo, in cui un vecchio divorato dalle fiere era un passatempo per il popolo; d'un secolo in cui un principe rinomato per benignità dava al popolo questo passatempo?

Pur troppo i secoli cristiani hanno esempj di crudeltà commesse col pretesto della Religione; ma si può sempre asserire, che quelli che le hanno commesse furono infedeli alla legge che professavano, che questa li condanna. Nelle persecuzioni gentilesche nulla può essere attribuito ad inconseguenza dei

res digna consultatione, maxime propter periclitantium numerum. Certe satis constat, prope jam desolata templa coepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa, repeti: passimque venire victimas quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur. Plinius Trajano Epist. XCVII.

persecutori, ad infedeltà alla loro Religione; perchè questa non aveva fatto nulla per tenerli lontani da ciò.

Con questa discussione parrà forse che ci siamo allontanati dall' argomento; ma non sarà essa inutile se potrà dare occasione di osservare che molti scrittori hanno adoperato due pesi e due misure per giudicare dei cristiani e dei gentili; se potrà servire ad allontanare sempre più dalla morale cattolica l'orribile taccia di sangue che tante volte le è stata data, a ricordare che la violenza esercitata in difesa di questa religione di pace e di misericordia è affatto avversa al suo spirito, come senza interruzione è stato professato in tutti i secoli dai veri adoratori di Colui che con tanta autorità sgridò i discepoli che invocavano il fuoco del cielo sulle città che ricusavano di ricevere la loro salute (1), di Colui che comandò agli Apostoli di *scuotere la polvere dai loro piedi* (2), e di abbandonare gli ostinati. Onore a quegli uomini veramente cristiani, che in ogni tempo e in faccia ad ogni passione e ad ogni potenza insegnarono la mansuetudine: da quel Lattanzio che scrisse *doversi la Religione difendere col*

(1) *Intraverunt in civitatem Samaritanorum — et non receperunt eum — Cum vidissent autem discipuli ejus Jacobus, et Joannes, dixerunt: Domine vis dicamus ut ignis descendat de coelo, et consumat illos? Et conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cujus spiritus estis.* Luc. IX. 52. 53. 54. 55.

(2) *Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo, vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.* Matth. x. 14.

morire e non coll' uccidere (1), fino agli ultimi che si sono trovati in circostanze in cui abbisognasse coraggio per manifestare un sentimento così essenzialmente evangelico. Onore ad essi, giacchè noi non possiamo più averne onore in tempi e in luoghi in cui non si può sostenere il contrario senza infamia, in cui, se gli uomini non hanno (così avessero!) rinunziato agli odii, hanno almeno saputo vedere che la Religione non può accordarsi con quelli; se ammettono talvolta il pretesto dell'utile e delle grandi passioni per buona scusa di vessazioni e di crudeltà, confessano che la religione è troppo pura per ammetterlo, che la Religione non vuol condurre gli uomini al bene che per mezzo del bene.

(1) *Defendenda enim est Religio non occidendo, sed moriendo; non saevitia, sed patientia; non scelere, sed fide: illa enim malorum sunt, haec bonorum. Et necesse est bonum in Religionem versari, non malum. Nam si sanguine, si tormentis, si malo Religionem defendere velis, jam non defendetur illa, sed polluetur atque violabitur. Nihil tam voluntarium quam Religio, in qua si animus sacrificantis aversus est, jam sublata, jam nulla est.* L. C. F. Lactantii Divin. Institut. Lib. v. c. 20.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Sulla dottrina della penitenza.

La doctrine de la pénitence causa une nouvelle subversion dans la morale déjà confondue par la distinction arbitraire des péchés. Sans doute, c' était une promesse consolante que celle du pardon du ciel pour le retour à la vertu; et cette opinion est tellement conforme aux besoins et aux faiblesses de l' homme, qu'elle a fait partie de toutes les religions. Mais les casuistes avaient dénaturé cette doctrine en imposant des formes précises à la pénitence, à la confession, et à l' absolution. Un seul acte de foi et de ferveur fut déclaré suffisant pour effacer une longue liste de crimes... Pag. 415.

Non avendo l' erudizione necessaria per discutere l' asserzione dell'illustre Autore, che la promessa del perdono celeste pel ritorno alla virtù è opinione che ha fatto parte di tutte le religioni, la lascio da un canto. Da quel poco che io ho raccolto nei libri sulle varie religioni, e sulla pagana in ispecie, mi è rimasta l' idea che molte avessero cerimonie espiatorie, le quali per la loro propria virtù rendessero mondi dai peccati quei che le facevano, senza che v' abbisognasse il ritorno alla virtù; e che l'idea della conversione si debba, non meno che la parola, alla Religione Cristiana. Ad ogni modo questa quistione,

Digitized by Google

benchè assai importante, non ha un rapporto necessario coll' argomento, e si può, senza toccarla, difendere pienissimamente la dottrina cattolica sulla penitenza, dalle censure che qui le vengon fatte: anzi queste saranno un' occasione per mettere in chiaro la sua somma ragionevolezza, e perfezione.

Tre sono principalmente queste accuse: che l'avere imposte forme precise alla penitenza ne abbia snaturata la dottrina; che i casisti abbiano imposte queste forme; che un atto di fede e di fervore fu dichiarato bastevole a cancellare i delitti. Noi le esamineremo partitamente, non seguendo però l'ordine con cui sono presentate, ma quello che sembra più naturale al maggiore sviluppo che siamo obbligati di dare alla materia esponendo la dottrina vera della Chiesa.

I.

Chi abbia imposte forme precise alla penitenza.

Dall' essere nel Vangelo espressamente data ai ministri l' autorità di rimettere e di ritenere i peccati, ne consegue la necessità di forme per esercitarla: ma chi ha potuto ordinare ed imporre queste forme? Se i casisti avessero usurpato questo diritto, avrebbero alterata tutta l' economia del reggimento spirituale: ma come si può supporre che i casisti, che non sono un corpo costituito, che non hanno un organo legislativo, si sieno intesi a stabilire queste forme cogli stessi principii e colle stesse regole? come si può supporre che tutte le chiese le abbiano ricevute

da persone senza autorità, che le autorità stesse vi si sieno assoggettate; giacchè nessuna se ne crede esente? che i papi stessi si sieno lasciati dalla volontà dei casisti imporre una legge, per la quale si confessano ai piedi di un loro inferiore, e ne implorano l'assoluzione, e ne ricevono le penitenze? Oltre di che come mai si può supporre che i Greci, pur troppo divisi, e divisi qualche secolo prima che si parlasse di casisti, abbiano poi adottate da questi le forme della penitenza che hanno comuni con noi in tutte le parti essenziali? Quando, i casisti hanno commesso questo atto di usurpazione? Finalmente, come si esercitava l'autorità di sciogliere e di legare, prima che venissero i casisti ad inventarne le forme?

Le forme della penitenza, della confessione, e della assoluzione, sono state imposte dalla Chiesa fino dalla sua origine, come lo attesta la sua storia: nè poteva essere altrimenti; giacchè senza di esse è impossibile l'esercizio della autorità di assolvere e di ritenere i peccati: ed è impossibile immaginarne di più semplici, e di più conformi allo spirito di questa autorità; ed è pure impossibile immaginare chi, se non la Chiesa, avrebbe potuto ingerirsi a regolare questo esercizio.

II.

Condizioni della penitenza secondo la dottrina cattolica.

Veniamo ora alla dottrina che è tacciata di avere corrotta la morale, e vediamo se è quella della Chiesa. — *Un solo atto di fede e di fervore fu dichia-*

rato bastevole a cancellare una lunga lista di delitti. Di questa opinione una parte è stata condannata: l'altra parte, nè la proposizione intera, non è stata insegnata giammai.

Quanto alla prima, basti ricordare, che il concilio di Trento proscrisse la dottrina, che *l' empio è giustificato colla sola fede*, appena essa fu proposta (1).

Quanto alla seconda, non solo nessun concilio, nessun decreto pontificio, nessun catechismo, ma ardirei, dire nessun libricciuolo di divozione ha detto mai che un atto di fede e di fervore basti a cancellare i peccati. È bensì dottrina della Chiesa, che essi possono essere cancellati dalla contrizione, col proposito di ricorrere, tosto che si possa, alla penitenza sacramentale.

Chi credesse che questa sia questione di parole troppo s'ingannerebbe: è questione d'idee, se mai ve ne fu alcuna.

Fervore non significa altro che l' intensità e forza d' un sentimento: suppone bensì per l' ordinario un sentimento pio, ma non ne individua la qualità: la contrizione invece esprime un sentimento preciso. Attribuire quindi al fervore l' effetto di cancellare i peccati, sarebbe proporre una idea confusa, e indeterminata, e senza relazione con questo effetto:

(1) *Si quis dixerit sola fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad justificationis gratiam consequendam cooperetur, et nulla ex parte necesse esse eum suae voluntatis motum praeparari atque disponi; anathema sit.* Sess. VI. de Justificatione, Canon. XI.

attribuirlo alla contrizione, è specificare quel sentimento che, secondo le Scritture, e le nozioni della ragione illuminata da esse, dispone l'animo del peccatore a ricevere la giustificazione. Per avere dunque una idea giusta della fede cattolica in questa materia, bisogna cercare che sia la contrizione; e cercarlo nelle definizioni della Chiesa. « La contrizione è un dolore « dell'animo, e una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare . . . . . « Dichiara il Santo Sinodo, che questa contrizione « contiene non solo la cessazione dal peccato, e il « proposito e l'incominciamento di una nuova vita, « ma l'odio della passata. . . . Insegna inoltre, che « sebbene avvenga talvolta che questa contrizione sia « perfetta di carità, e riconcilii l'uomo a Dio prima che questo Sacramento (della penitenza) sia « ricevuto in fatto, non si deve attribuire la riconciliazione alla contrizione senza il voto del Sacramento, che è inchiuso in essa (1) ».

La ragione sola non poteva certamente scoprire questa dottrina, perchè il fondamento di essa è la

(1) *Contritio, quae primum locum inter dictos poenitentis actus habet, animi dolor ac detestatio est de peccato commiso, cum proposito non peccandi de caetero... Declarat igitur Sancta Synodus, hanc Contritionem, non solum cessationem a peccato, et vitae novae propositum, et inchoationem, sed veteris etiam odium continere.... Docet praeterea, etsi Contritionem hanc aliquando charitate perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur; ipsam nihilominus reconciliationem, ipsi Contritioni, sine Sacramenti voto quod in illa includitur, non esse adscribendam.* Conc. Trid. sess. XIV. De poenitentia, IV.

carità: ma quando essa le sia annunziata dalla rivelazione, la ragione è costretta di approvarla: difatti tutte le opinioni che le si vollero sostituire, finiscono ad essere abbandonate come insostenibili. L'uomo che trasgredisce i comandamenti di Dio, gli diviene nemico, e si rende ingiusto. Ma quando egli riconosce il suo fallo, ne è dolente, lo detesta, e, ciò che ne consegue, propone di non più commetterne; quando egli propone di ritornare a Dio per quei mezzi che nella sua misericordia Dio ha dati ed instituiti a ciò; quando propone di soddisfare alla giustizia divina, di rimediare per quanto può al mal fatto, egli allora non è più, per dir così, lo stesso uomo, egli non è più ingiusto: tanto è vero che del peccato in generale non solo, ma dei suoi proprii eziandio, egli ha un sentimento dello stesso genere che ne ha Iddio fonte di ogni giustizia. È dunque sommamente ragionevole, che quest'uomo così mutato sia riconciliato a Dio.

Ma la conseguenza immorale di questa dottrina, è stato detto tante volte, si è, che molti credono che sia agevole l'avere questo sentimento di contrizione, e si animano quindi a commettere il male per la facilità del perdono. Perchè lo credono? chi lo ha detto loro? se credono alla Chiesa quando insegna che la contrizione riconcilia a Dio, perchè non le credono quando ella insegna che l'effetto naturale del peccato è l'induramento del cuore, che il ritorno a Dio è un dono singolare della sua misericordia, che il disprezzo delle sue chiamate lo rende sempre più difficile? Se ad ogni conseguenza assurda che gli uomini deducono dalle dottrine della

Chiesa, essa avesse voluto abbandonare una verità per evitare quelle conseguenze, la Chiesa le avrebbe da gran tempo abbandonate tutte. Essa si oppone bensì a questo miserabile traviamento, inculcandole tutte; e in questo caso singolarmente, chi può non ravvisare la materna sua cura in tutte le precauzioni ch'ella usa perchè il peccatore non si illuda, perchè non converta in ira i doni della misericordia? Di queste precauzioni parleremo or ora, trattando della amministrazione della penitenza.

Basti per ora che dopo avere esposta la dottrina della Chiesa, noi possiamo arditamente affermare, che è la sola ragionevole, e arditamente domandare quale le si potrebbe sostituire di quelle che sono conosciute, quale si potrebbe inventare che le potesse essere contrapposta. O ricorrere alla dottrina crudele, assurda, e quindi immorale, della inespiabilità: o se si suppone possibile il ritorno dell'uomo a quel Dio che lo ha creato per se, è forza credere che la fede in Chi solo può salvare, il cangiamento del cuore, il cangiamento della vita, il riparare i mali commessi sono la vera via di questo ritorno. E questa è la via per cui ci conduce la Chiesa; è quella su cui corrono i semplici colla sicurezza di chi si sente condotto da una mano forte, pietosa, e sicura; su cui sono corsi e corrono tanti ingegni illuminati, i quali, veggendo che tutto fuori di questa è precipizio, sono tanto più umili, tanto più riconoscenti quanto più sono illuminati.

Digitized by Google

III.

Spirito ed effetti delle forme imposte alla penitenza.

Quali sono poi finalmente queste forme penitenziali? La confessione delle colpe, per dare al sacerdote la cognizione dell'animo del peccatore, senza la quale è impossibile ch'egli eserciti la sua autorità; l'imposizione delle opere di soddisfazione; la formola della assoluzione. Io non mi propongo di farne l'apologia; giacchè che può mai trovarsi a ridire in esse che non sono altro che il mezzo il più semplice, il più indispensabile, il più conforme alla istituzione evangelica, per applicare la misericordia di Dio, e il Sangue della propiziazione? Farò bensì osservare, non già tutti gli effetti di questa istituzione divina (rimettendomi alle molte opere apologetiche che gli annoverano, ed alle lodi che essa ha avute anche da molti di quelli che non l'hanno conservata), farò osservare principalmente quegli effetti che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei traviati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

L'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; e l'essere privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro che nella perturbazione e nel terrore dell'incendio gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarle. Il rimorso, quel sen-

timento che la religione colle sue speranze fa divenir contrizione; e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella voce terribile: non sei più innocente, e quell'altra più terribile ancora: non potrai esserlo più; egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi che se ne può far senza, che essa è un nome, che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio; egli cerca di tenere il cuore occupato con sentimenti viziosi che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli che vanno dicendo a se stessi che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi: se una voce interna autorevole annunziasse loro che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito: essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo: mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione, dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e una immensa ragione di fiducia.

Ma la religione non fa questo soltanto; essa rimuove anche gli altri ostacoli che gli uomini oppongono al ritorno alla virtù. Il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme su-

Digitized by Google

perbi della loro virtù: aprirà egli il suo cuore ad essi che ne approfitteranno per fargli sentire che sono dappiù di lui? che consolazione gli daranno essi, che non ponno restituirgli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per parere incontaminati; essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si vegga sempre più che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano così a cercare la compagnia di quelli che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con se l'orgoglio del Fariseo che si paragona col Pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina che quegli possa diventare un suo pari, che, se potesse, lo terrebbe sempre nella abbiezione del peccato.

Ma questa divina religione di amore e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo: essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, perchè il peccatore che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili, perchè possano esser puri, perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli si avvicina senza ribrezzo ad un uomo che confessa di esser anch'egli peccatore, ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui che richiama a se i cuori; ad un uomo che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del Pastore, che riguarda in chi gli sta ai piedi l'oggetto della gioja del cielo; ad un uomo che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperte di quel Sangue che

egli invocherà sopra di esse. Sapienza ammirabile della religione di Cristo! Essa impone al penitente delle opere di soddisfazione, colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrarii a quelli a cui si portava nel suo traviamento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose e nella vittoria di se stesso; colle quali egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Poichè non solo essa non gli accorda il perdono, che a condizione ch'egli rimedii, potendo, ai danni fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe, lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro che l'aumento di tutte le virtù. Essa ingiunge ai suoi ministri che si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, indagine che tende non solo ad impedire che si incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che è pentito davvero: tutto è sollecitudine di perfezione, e di misericordia. E i ministri che leggermente riconciliassero chi non fosse realmente cangiato, essa li minaccia che invece di scioglierlo, saranno essi stessi legati: tanta è la sua cura perchè l'uomo non cangi in veleno i rimedii pietosi che Dio ha dati alla nostra debolezza.

Chi con queste disposizioni è ammesso alla penitenza, è certamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio della innocenza; egli comincia di nuovo a battere quella via con alacrità, con tanto più di fervore quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i

mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

La religione ha ricevuto dalla società un vizioso, e le restituisce un giusto: essa sola poteva fare questo cambio. Chi avrebbe pensato, chi avrebbe tentato d'istituire un ceto per aspettare il peccatore, per ricercarlo, per insegnare la virtù, per richiamare a quella chi ricorre a loro, per parlargli con quella sincerità che non si trova nel mondo, per metterlo in guardia contro ogni illusione, per consolarlo a misura che diventa migliore?

Il mondo si lamenta che molti esercitano un tanto ufficio come un mestiere; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senta anch'esso che l'istituzione di queste è così augusta, che ciò che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma forse che sono cessati i ministri degni delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa: Egli mantiene in essa uomini che non hanno, che non vogliono altro mestiere che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa, talvolta della morte del supplizio, e più sovente di un lento martirio. Ma il mondo che si lamenta degli altri guarderà dunque questi con venerazione, e con riconoscenza: in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; si ricorderà con tenerezza e con maraviglia quegli Europei che scorrono i deserti dell'America per parlare

di Dio ai selvaggi; all'udire la fine di quei soldati di Cristo che andati alla China per predicarvi Gesù Cristo, senza una speranza terrena, vi hanno recentemente subito il martirio, il mondo se ne glorierà come fa di tutti quelli che sprezzano la vita per un nobile fine. Se non lo fa, se deride quelli che non può censurare, se li dimentica, o li chiama intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere che il mondo odii non i difetti dei ministri, ma il ministero.

Ma non è solo a quelli che hanno gettato il giogo della legge divina e che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. In guerra mai sempre colle prave inclinazioni interne, e con tutte le potenze del male, essi sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiar sempre in meglio la loro vita. La penitenza è quella che distrugge in essi i vizi al loro nascere, che *in vasi di argilla conserva il tesoro* (1) della innocenza.

Una istituzione che obbliga l'uomo a formare un giudizio severo sopra se stesso, a misurare le sue azioni e le sue disposizioni col regolo della perfezione, che gli dà il più forte motivo per escludere da questo giudizio ogni ipocrisia, insegnando che sarà riveduto da Dio, è una istituzione sommamente morale.

Come mai una tale istituzione ha potuto essere

(1) *Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus.* Paul. II. ad Corinth. IV. 7.

Digitized by Google

sconosciuta da tanti scrittori? Come mai le è stato tante volte attribuito uno spirito perfettamente opposto al suo?

Non si può a meno di non provare un sentimento doloroso in ogni maniera, quando in uno scritto che spira amore per la verità e pel perfezionamento, in uno scritto dove le riflessioni le più pensate sono ordinate al sentimento morale, e questo al sentimento religioso, si trova questa proposizione: che il cattolicismo fa comperare l'assoluzione colla manifestazione delle colpe (1). Qui non si tratta di induzioni,

(1) *Le Catholicisme, en admettant les pratiques à compenser les crimes, en faisant acheter l'absolution par des aveux, et les faveurs par des offrandes, blessait trop ouvertement les plus simples notions de la raison pour pouvoir résister au progrès des lumières.* Educations pratique, trad. de l'anglais par. M.r Pictet. Genève de l'impr. de la Bibliot. Britan. *Préface du Traducteur*, pag. VIII e della seconda edizione pag. VII.

Senza dubbio, una siffatta religione urterebbe le nozioni le più semplici della ragione. Ma supponendo tale il cattolicismo, rimarrebbe da spiegare come p. e. Pascal e Bossuet avrebbero potuto acconsentirvi, come tutti i cattolici sieno indietro delle prime nozioni della ragione. Questa spiegazione però non è necessaria, giacchè il fatto non sta.

Non ci estenderemo sulle altre due tacce date al Cattolicismo, perchè non sono direttamente dell'argomento, e implicitamente vengono sciolte anch'esse; giacchè le pratiche del culto, e le offerte sulle condizioni delle quali si è tanto parlato, sono atte al fine di compensare i peccati, e di ottenere i favori; e senza quelle non sono nè proposte, nè valutate dalla dottrina della Chiesa. Ho recato questo esempio, perchè troppo importa mostrarne uno, in cui è evidente che l'avversione alle massime della Chiesa è fondata sopra una massima supposta: ed ho scelto questo

nè di influenze recondite e complicate; si tratta di un fatto: ognuno può informarsi da qualunque cattolico, se la manifestazione (*aveu*) delle colpe basti ad ottenerne l'assoluzione: qualunque cattolico risponderà di no, qualunque cattolico ripeterà col Concilio di Trento « anatema a chi nega che alla per« fetta remissione dei peccati si richieggano tre atti « nel penitente quasi materia del Sacramento, cioè « la contrizione, la confessione, e la soddisfazione (1)».

Di più, ricevere questo sacramento senza quelle disposizioni è un sacrilegio, un nuovo orribile peccato. E tanto è vero che l'assoluzione non si compera colla manifestazione, che talvolta l'assoluzione può esser negata dopo la manifestazione, e talvolta si dà senza di essa, come ai moribondi, che non sono in grado di farla, e che danno segni di esservi disposti.

Si consideri un momento lo spirito della Chiesa nella dottrina dei sacramenti; e si vedrà come tutta l'economia di essi sia diretta alla santificazione del cuore, si vedrà quanto ella abborra dal sostituire le pratiche ai sentimenti. L'insegnamento cattolico fa nei sacramenti una distinzione non meno propria che importante, chiamandone alcuni sacramenti *dei vivi*,

in particolare, perchè in un libro, dove vorrei che tutto fosse concordia e benevolenza, mi è sembrato bene di citare Scrittori ai quali, ribattendo le loro opinioni, si possa dare un attestato di stima sentita, e non comune.

(1) *Si quis negaverit ad integram et perfectam remissionem requiri tres actus in poenitente, quasi materiam Sacramenti Poenitentiae, videlicet Contritionem, Confessionem, et Satisfactionem .... anathema sit.* Conc. Trid. sess. XIV. can. IV.

Digitized by Google

ed altri *dei morti*. Gli uni e gli altri sono istituiti da Gesù Cristo, e tutti per santificare; ma ai primi non è lecito accostarsi se non in istato di grazia: perchè? Perchè secondo la Chiesa il primo passo, il passo indispensabile ad ogni grado di santificazione, è il ritorno a Dio, l' amore della giustizia, l'avversione al male.

V' è pur troppo negli uomini una tendenza superstiziosa che li porta a confidare nelle nude pratiche esterne, e a ricorrere a cerimonie religiose per soffocare i rimorsi, senza riparare ai mali commessi, e senza rinunziare alle passioni: il gentilesimo, credo io, li serviva in ciò secondo i loro desiderii. Ma quale è la religione che essenzialmente, perpetuamente, e manifestamente si oppone a questa tendenza? La religione cattolica senza alcun dubbio. Essendo tutti i sacramenti mezzi efficaci di santificazione, perchè non sarebbe lecito ricorrere indistintamente a tutti i sacramenti, se le pratiche del culto fossero ammesse a compensare i delitti? Quale mezzo di santificazione potrebbe parere più facile che il sacramento dell'Eucarestia, il quale comunica realmente la Vittima Divina, e unisce all'uomo la santità stessa? Eppure la Chiesa dichiara non solo inutile, ma sacrilego il ricevere questo sacramento a chi non sia in istato di grazia: il Propiziatore stesso diventa condanna in un cuore ingiusto. Essa obbliga i peccatori, che voglion giungere a quei fonti di grazia, a passare pei sacramenti che riconciliano a Dio: la penitenza, alla quale non è lecito avvicinarsi senza dolore del peccato, e senza proposito di nuova vita; e il battesimo, che negli adulti esige le stesse disposizioni. Poteva la Chiesa

mostrare più ad evidenza, che non conta, che anzi ricusa le pratiche esterne, quando non sieno segni di amore sincero della giustizia?

Ma donde può esser nata una opinione tanto contraria allo spirito della Chiesa? Io credo da un equivoco. Essendo la confessione la parte più apparente del sacramento di penitenza, ne è venuto l'uso di chiamare impropriamente confessione tutto il sacramento. Ma si avverta che questa inesattezza di parola non ne ha corrotta l'idea; perchè la necessità del dolore, del proponimento, e della soddisfazione, è tanto universalmente insegnata, che si può affermare non esservi catechismo che non la inculchi, nè ragazzo ammesso alla confessione che la ignori.

CAPITOLO IX.

Sul ritardo della conversione.

Le vertu au lieu d'être la tâche constante de toute la vie, ne fut plus qu'un compte à régler à l'article de la mort. Il n'y eut plus aucun pécheur si aveuglé par ses passions, qu'il ne projetât de donner, avant de mourir, quelquer jours au soin de son salut; et dans cette confiance il abandonnait la bride à ses penchans déréglés. Les casuistes avaient dépassé leur but en nourrissant une telle confiance: ce fut en vain qu'ils prêchérent alors contre le retard de la conversion; *ils étaient eux-mêmes les créateurs de ce déréglement d'esprit, inconnu aux anciens moralistes; l' habitude était prise de ne considérér que la mort du pécheur, et non sa vie; et elle devint universelle.* Pag. 415, 416.

Quest' ultima obbiezione contro la dottrina cattolica della penitenza, viene a dire, che essa ha proposto un mezzo di remissione tanto facile, tanto a disposizione del peccatore in ogni momento, che questi, certo per dir così del perdono, è stato indotto a continuare nel vizio, riservando la penitenza all' ultimo; e che a questo modo non solo tutta la vita è stata resa indipendente dalla sanzione religiosa, ma questa stessa è divenuta incoraggimento al mal fare, e la morale è stata per conseguenza rovinata.

Un tale tristissimo effetto vien qui, a quel che

mi pare, attribuito promiscuamente alla dottrina in se, alle opinioni del popolo, ed all'insegnamento del clero: e questi sono in fatti i tre elementi da considerarsi nella quistione presente. Noi li considereremo partitamente, per presentarli secondo quello che a noi sembra il vero punto di vista: ma prima sarà ben fatto di accennare le proposizioni che noi crediamo dover essere il risultato di questo esame.

I. La dottrina — è la sola conforme alle Sacre Scritture — è la sola che possa conciliarsi colla ragione e colla morale.

II. Le opinioni abusive — non possono venire dalla dottrina — sono pratiche e non speculative — sono individuali e non generali — non possono esser distrutte utilmente, che dalla cognizione e dall'amore della dottrina.

III. Il clero (preso non nella totalità fisica, ma nella unanimità morale) — non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

I.

Della Dottrina.

In tutte le questioni morali è necessario esaminare la dottrina in se. Stabilirne il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni: perchè suppone che non vi siano nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di una tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente,

ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove, e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare; e quindi s'introduce nella questione un elemento estraneo: mi spiego. Il fine d'ogni dottrina morale dev'essere la possibile perfezione degli uomini: a questo fine due cose sensibili deggiono cooperare, la dottrina, e la volontà degli uomini: quindi in ogni caso in cui si trovi in fatto una maggiore o minore distanza dalla perfezione, la colpa può essere di una di queste due cose, o d'entrambe: il che bisogna ricercare. La volontà può rivolgersi al male, anche dopo aver ricevuta in massima una dottrina eccellente; lo può tanto più, adottando una dottrina cattiva.. Accagionare la dottrina dei mali che accadono dove essa è tenuta, è ritenere certamente reo un solo di una colpa la quale può essere tutta d'un altro, o nella quale la complicità di quest'altro è almeno presumibile; e ciò senza aver esaminato nè l'uno nè l'altro imputato.

Una dottrina morale che promettesse di condurre infallibilmente tutti gli uomini alla bontà col solo essere promulgata, potrebbe a buon diritto essere rigettata sulla semplice prova degli inconvenienti che sussistono con essa. Ma siccome la dottrina cattolica non fa una tale promessa, questa prova non basterebbe contro di essa: bisogna esaminarla: se gli effetti cattivi vengono da essa, il vizio si troverà nei principii (1).

(1) S'insiste particolarmente sulla necessità di esaminare la dottrina, perchè questo esame è ordinariamente trascu-

Nel capitolo antecedente si è dimostrato, che la dottrina cattolica sulla conversione è la sola ragionevole: ora nell'idea di conversione è naturalmente inclusa la possibilità di essa in tutti i momenti della vita: si potrebbe dire adunque che la tesi presente è già provata nell'altra. Ma siccome questa possibi-

rato; e molti dopo aver ricordata qualche perversità commessa dai cattolici credono di aver condannata la religione. Questo modo singolare di ragionare è frequentissimo in tutte le questioni, che hanno rapporto colla morale: dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gl'inconvenienti dell'altra: ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degli inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale sostenuta dagli usi o anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte dal buon senso, e dal genio accolte come delirii, insistenze lunghissime dei più savi verso qualche scopo insensato, e sbaglio nei mezzi anche per giungere a questo; buone azioni cagione di persecuzione, e azioni tristi cagione di prosperità ec. ec. e si conchiude dicendo: *ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un' altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di umanità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e da per tutto, la persecuzione della virtù e il trionfo del vizio, ec. ec.; e si conclude dicen-

lità è presentata come origine di massime e di abitudini funeste alla morale, così diventa necessario di trattarla a parte. Richiamando dapprima l'esame alla dottrina, la nostra intenzione non è di declinare dall'esame del fatto: noi cercheremo anzi di istituirlo con tutta quella precisione che si può portare nella ricapitolazione di fatti moltiplici, vari, e composti, ma certo con ogni sincerità: poichè se il nostro scopo fosse di illudere noi e gli altri, il solo guadagno che potremmo cavarne sarebbe quello di essere o ciechi volontari, o impostori: due poveri guadagni.

Il punto della controversia è questo:

Può l'uomo, finchè vive, di peccatore divenir giusto, detestando i suoi peccati, riparandoli, chiedendone perdono a Dio, risolvendo di non più commetterne, e confidando per la remissione di essi nella misericordia di Dio, e nei meriti di Gesù Cristo? Quando il peccatore sia così giustificato, è egli in istato di salvezza?

La Chiesa dice di sì: consultiamo la Scrittura, consultiamo la ragione, cerchiamo i principii e le conseguenze legittime di questa dottrina, e della dottrina contraria.

Lasciando per brevità da parte la connessione es-

do: *ecco il secolo dei lumi*. e si hanno queste per buone ragioni onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio in cui s'impiega l'ozio che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

Queste riflessioni non si danno qui come recondite, ma come trascurate.

senziale di questa dottrina con tutte le Scritture, e i passi nei quali è sottintesa, ne riportiamo un solo: esso è formale.

« La giustizia del giusto non lo libererà in qua-
« lunque giorno ei pecchi: e l'empietà dell'empio
« non gli nuocerà più in qualunque giorno ei si con-
« verta . . . . Se io avrò detto all'empio: tu mor-
« rai; ed egli farà penitenza del suo peccato, e farà
« opere rette e giuste; se restituirà il pegno, e ren-
« derà il rapito; se camminerà nei comandamenti di
« vita, e nulla farà d'ingiusto, vivrà, e non morrà.
« Tutti i peccati ch' egli ha fatti, non gli saranno
« imputati: ha operato secondo il giudicio e la giu-
« stizia; vivrà (1) ».

Tutti i principii e le conseguenze di questa dottrina ricadono dunque sulla Scrittura: è ad essa che bisogna chiederne conto; o per dir meglio ad essa siamo debitori di averci rivelato il punto essenziale di morale che è in queste parole. Diffatti, se la giustizia consiste nella conformità della volontà (e delle azioni, per conseguenza necessaria) colla legge di Dio, il peccatore che ottiene il perdono, e le diventa

(1) *Justitia justi non liberavit eum in quacumque die peccaverit; et impietas impii non nocebit ei in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua.... Si autem dixero impio: morte morieris; et egerit poenitentiam a peccato suo, feceritque judicium et justitiam, et pignus restituerit ille impius, rapinamque reddiderit, in mandatis vitae ambulaverit, nec fecerit quidquam injustum, vita vivet, et non morietur. Omnia peccata ejus, quae peccavit, non imputabuntur ei: judicium et justitiam fecit; vita vivet.* Ezech. XXXIII. 12. 14. 15. 16. V. pure il cap. XVIII. 21. e seg.

Digitized by Google

conforme, diventa giusto, e la giustizia è uno stato reale dell'anima umana: se la conversione, se l'applicazione della misericordia di Dio pei meriti del Mediatore, non è una chimera, l'uomo che è entrato in questo stato è attualmente amico di Dio, e meritevole di ricompensa. Se il tempo di prova è in questa vita, se il premio e la pena riguardano questo tempo (e tutta la morale religiosa è fondata su questa massima, e tutti i filosofi dal primo all'ultimo, riguardano questa massima come un beneficio della religione, un supplimento ai mezzi umani per accrescere il bene morale e diminuire il male) se il tempo di prova è in questa vita, l'uomo che al finire della prova è in istato di giustizia, dev'essere in istato di salvezza. Non si perdano di vista le condizioni intrinseche ed estrinseche della conversione, delle quali si è parlato nel capitolo antecedente; e si dica se la ragione può rifiutare questi principii di morale, se può ammetterne altri.

Ma quali sono le conseguenze legittime di questi principii nell'applicazione pratica a tutta la vita? Essi soli bastano a condurre alle conseguenze le più morali che possano cadere nella speculazione degli uomini: ma per meglio convincersene bisogna vedere la dottrina in tutte le sue parti.

Se nel pericolo prossimo di una innondazione, un uomo, a cui altri parlasse della necessità di porsi in salvo, domandasse se trascurando di farlo in quel momento sarebbe certo di perire, che cosa gli si dovrebbe ragionevolmente rispondere? No: non è infallibile che voi perirete ritardando a porvi in salvo: l'acqua stessa può gettarvi vicina una tavola, e con-

durvi sovr'essa a salvamento: sarebbe stoltezza negare una possibilità che è nella natura delle cose; nè voi vi lascierete illudere dalla nostra minaccia. Ma voi ponete male la questione; voi avete torto di considerare una cosa tanto importante da un lato che non è il lato ragionevole: più voi tardate, più la vostra salvezza diventa difficile: voi dovete calcolare questa difficoltà, e regolarvi in conseguenza: esaminare la possibilità sola, è volere escludere dalla deliberazione gli elementi più importanti.

Lo stesso è nell'affare della salvezza dell'anima. È possibile sempre il convertirsi, dice la Chiesa; nè può dire altrimenti: ma è difficile; ma questa difficoltà cresce a misura che il tempo passa, che i peccati si accumulano, che le abitudini viziose crescono, che si è stancata la pazienza di Dio, che si è stato sordo alle sue chiamate: quindi la difficoltà è massima appunto al momento di abbandonare la vita. E la Chiesa non solo non lusinga i peccatori che essi potranno superare questa difficoltà, ma gli avvisa che non sanno nemmeno se potranno affrontarla; giacchè il momento e il modo della morte è egualmente incerto.

Quindi le massime di condotta che un uomo ragionevole (e la religione, come tutte le dottrine vere, intende parlare alla ragione) può dedurre da questa dottrina, si riducono ad una, che il Maestro ha data egli stesso, come conseguenza di tutti i suoi insegnamenti: « state apparecchiati; perchè in quel« l'ora che voi meno pensate, verrà il Figliuolo del« l'uomo (1) ».

(1) *Et vos estote parati: quia qua hora non putatis, filius hominis veniet.* Luc. XII. 40.

Dunque è ragionevole di vivere in ogni momento in modo che si possa con fiducia presentarsi a Dio; dunque la conversione è necessaria in ogni momento ai peccatori, la perseveranza in ogni momento ai giusti: conseguenza, della quale è impossibile trovarne una che presenti una applicazione più morale, più potente, più estensibile a tutte le azioni. Quindi questa dottrina invece di non far considerare che la morte, è sommamente propria a dirigere tutta la vita.

« Ma che importa, si dirà, che le conseguenze « immorali sieno legittime o no, quando sono state « dedotte, quando gli uomini hanno regolata la loro « vita su queste conseguenze? Voi dite che i catto« lici viziosi hanno sragionato: sia pure; ma questa « dottrina è sempre stata ad essi occasione di farsi « una falsa fiducia: essi hanno vissuto nel male, colla « speranza e per la speranza di ben morire ».

Suppongo il fatto, e domando: che farci? O bisogna provare che è utile lasciar gli uomini senza una dottrina sul ritorno a Dio, sui suoi giudizi, sulle pene, e sui premi della vita futura: o bisogna darne una diversa dalla rivelazione, e che non abbia questi inconvenienti. Venga un uomo, o un ceto qualunque, che si arroghi di farlo; la Chiesa non avrà ella ragione di fermarlo, e dirgli: perchè gli uomini hanno, secondo voi, cavate conseguenze viziose da una dottrina santa e vera, voi volete darne loro una arbitraria! Come! le loro inclinazioni non si sono raddrizzate colla regola infallibile; a che segno di deviazione non si porteranno con una regola falsa?

Ma supponiamo che un tal uomo non dia retta alla Chiesa, ch'egli passi sopra tutte queste difficoltà, e ragioni così:

« È stato insegnato ai cattolici, che il peccatore « può fin che vive convertirsi, ed essere giustificato. « È vero che si è sempre detto loro che render dif« ficile la propria salvezza, è una assurdità ec. Ma « malgrado tutte queste limitazioni, l'effetto è stato « che *non vi fu peccatore così accecato dalle pas« sioni che non progettasse di consecrare, prima « di morire, qualche giorno alla cura della sua « salvezza, e con questa fiducia scioglieva il freno « alle sue inclinazioni sregolate*. Bisogna dunque « un rimedio, e non un palliativo; bisogna togliere « la radice del male, cioè una dottrina necessaria« mente male interpretata; una dottrina che, data la « natura dell'uomo, opera certamente effetti pessi« mi. In queste cose non si può stare senza una dot« trina qualunque; una dottrina media è impossibile: « dunque è necessario stabilire e promulgare la dot« trina opposta, cioè: non è vero che l'uomo possa « convertirsi a Dio: giacchè se si ammette la possi« bilità, essa si applica da se e necessariamente a tutti « i momenti della vita, e per conseguenza anche a« gli ultimi ».

« Così pure è stato insegnato ai cattolici, che « l'uomo è giudicato nello stato in cui si trova al« l'uscire di questa vita. Egli è vero che si è anche « detto che la morte è la conseguenza per lo più « della vita; che una buona morte è un tal dono « che la vita tutta intiera deve essere impiegata ad « implorarla e a meritarla; che non solo non è pro« messa agli empi, ma sono minacciati di morire in « peccato; che il modo di esser certi di ben morire « è di ben vivere, ed altre simili massime: ma mal-

« grado di queste, *si è presa l'abitudine di con-*
« *siderare soltanto la morte del peccatore, e non*
« *la vita; e l'abitudine divenne universale.* S'in-
« segni adunque che l'uomo non sarà giudicato nello
« stato in cui si troverà all'uscire di questa vita ».

Ci s'insegni questa dottrina, e si dica quali ne saranno le conseguenze applicabili alla condotta morale. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque al peccatore non rimane che la disperazione: stato incompatibile con ogni sentimento pio, umano, dignitoso: stato orribile, in cui l'uomo, se potesse durarvi ed esser tranquillo, non potrebbe farsi altra legge che procurarsi il più di piaceri, fin che può, a qualunque costo. L'uomo non può convertirsi a Dio; dunque non più pentimento, non più mutazione di vita, non più preghiera, nè speranza, nè redenzione, nè Vangelo; dunque il dire ad un peccatore di diventar buono per motivi soprannaturali, sarebbe fargli una proposizione assurda. L'uomo non è giudicato nello stato in cui si trova all'uscire di questa vita: dunque non v'è stato di giustizia e d'ingiustizia: poichè che sarebbe una giustizia che non rimettesse l'uomo nell'amicizia di Dio? e che sarebbe una amicizia di Dio che lasciasse l'uomo nella pena eterna? dunque non sarà vero che vi sieno premii e pene per le azioni di questa vita, perchè non si suppone in questa vita uno stato in cui l'uomo possa esser degno degli uni e delle altre: dunque non vi sarà una ragione certa e preponderante di operar bene in tutti i momenti della vita.

Queste, ed altre simili, sarebbero le conseguenze di una tale dottrina; e noi le dedurremmo giuste, se

ella fosse promulgata e ricevuta; giacchè gli uomini sono migliori logici pur troppo sui principii falsi di morale, che sui veri; perchè le conseguenze che vengono da quelli non sono per lo più avverse alla natura corrotta, e l'ingegno vi cammina senza esser fermato ad ogni passo da passioni cavillatrici. Sotto il regime della dottrina cattolica, è la passione che conduce l'uomo al traviamento; in questa supposta dottrina più l'uomo sarebbe ragionatore, più dovrebbe pervertirsi. Nella dottrina cattolica il mezzo di prevenire le conseguenze immorali, è di richiamare gli uomini alla dottrina: qui, è nella dottrina che starebbe l'immoralità. Ma una tale dottrina è così contraria alle nozioni della ragione e ad ogni sentimento religioso, che non è stata proposta, nè potrebbe mai essere ricevuta. Non se ne è parlato, se non per mostrare, che a quella della Chiesa non se ne può sostituire che una assurda, o nessuna.

Esaminiamo ora, come si può, trattandosi di abbracciare più luoghi e più tempi, lo stato o piuttosto la natura delle opinioni abusive che esistono nel cattolicismo in questa materia; vediamo fin dove giungono gl'inconvenienti che sono nati, non da questa dottrina, ma malgrado e contro di essa.

II.

Delle Opinioni.

Le opinioni abusive non possono essere imputate alla dottrina.

Credo di averlo dimostrato: e questa proposi-

zione non si ripete qui, che per servire alla serie delle idee.

Non vengono neppure dall' insegnamento: su di ciò ragioneremo in seguito.

Vengono dal pervertimento del cuore: di fatti l'uomo che vuol vivere contro la legge, e che non può persuadersi che la legge sia falsa, procura di conciliare come può le sue azioni colle sue idee. L'uomo ha bisogno di essere in pace colla sua ragione: operare secondo la ragione, sarebbe il mezzo da scegliersi sempre; ma quando si è risoluto di operare secondo le passioni, la pace si fa alla meglio per via di sofismi.

La religione gl' insegna che Dio fa misericordia a chi si pente; ed egli dice: mi pentirò un giorno.

Questa illusione costituisce un errore pratico, e non speculativo; e la differenza è grande fra questi due caratteri. Intendo per errori pratici quelli che l' uomo crea a se stesso per la circostanza, per giustificare in qualche modo alla ragione il male a cui egli è già determinato: e per errori speculativi quelli che si tengono abitualmente anche quando non vi sia un impulso di interesse. Questi operano in tutti i tempi, e sono cause potenti di pervertimento: l'uomo il più tranquillo può essere condotto da una opinione storta ad un male, a cui non si porterebbe senza di essa. Gli errori pratici invece non sono ricevuti che nelle menti già corrotte, non durano che nella perturbazione delle passioni; non sono discussi, deliberati; non sono ragionamenti, ma piuttosto formole per troncare un ragionamento.

Diffatti, se l' uomo si ferma a ragionare sulla

conversione, è condotto dalla logica alla necessità di convertirsi immediatamente: per non giungere ad una conclusione che il senso abborre, egli dice a se stesso: mi convertirò in un altro tempo: non segue la serie di queste idee, e cerca una distrazione.

Di qui nasce un'altra differenza essenziale. Gli errori di questo genere sono individuali, e non generali: voglio dire, che non si trasmettono per via di discussione; non diventano precetti, e parte di scienza comune. All'uomo affezionato al disordine basta di avere un argomento qualunque, per così dire, a suo uso; non si cura di farne parte ad altri; e sopra tutto non vuole entrare in ragionamento, e perchè non è inclinato a queste considerazioni, e perchè sente che il suo argomento non può sostenere l'opposizione. Quindi questo errore non si propaga per proselitismo: vi ha degli erranti in questa materia, ma non falsi maestri, nè discepoli illusi.

Finalmente non può esser distrutto utilmente che dalla cognizione, e dall'amore della dottrina.

Per distruggere utilmente gli abusi, bisogna mettere le cose in istato migliore di quello, che fossero con essi: spero di aver dimostrato che sostituire alla dottrina cattolica della conversione qualunque altra, sarebbe creare una sorgente di errori peggiori, e certi, e universali. Il solo mezzo adunque di scemare quelli che sussistono, è di diffondere, di studiare, e di amare quella religione, che comanda la virtù, e la insegna, e che indica ed apre tutte le vie, che conducono ad essa. Ricorrendo un momento col pensiero al complesso delle massime di questa religione, si vede a che profondo d' ignoranza,

d'obblio o di accecamento dev'esser giunto un uomo per vivere male, colla fiducia di pentirsi quando che sia. Non basta far violenza alla Scrittura ed alla Tradizione per condurle a favorire questa fiducia: non si può: l'una e l' altra la combattono sempre, la maledicono sempre; è forza prescindere dalla Scrittura e dalla Tradizione, dimenticarle. Appena un uomo si avvicina ad esse coll' intelletto e col cuore, sente immediatamente che non v'è fiducia se non nell' impiegare secondo la legge di Dio ognuno di quei momenti, dei quali tutti si darà conto a Dio; che non ve n'ha uno in tutta la vita per il peccato; che è sempre di somma necessità *di camminar cautamente, non da stolti, ma da prudenti, ricomperando il tempo* (1); che l'unica condotta ragionevole è *di studiarsi di render certa la propria vocazione ed elezione colle opere buone* (2).

III.

Dell' Insegnamento.

Il clero non insegna la dottrina falsa — non dissimula la vera.

Ognuno vede, che gli allegati sono troppo volu-

(1) *Videte itaque, fratres, quomodo caute ambuletis: non quasi insipientes, sed ut sapientes, redimentes tempus...* Paul. ad Ephes. v. 15. 16.

(2) *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* II. Pet. I. 10.

Digitized by Google

minosi per essere portati in giudizio: ma si può arditamente citare tutte le istruzioni del clero, tutti i libri ascetici, tranne alcune rarissime eccezioni, che accenneremo in seguito. Trascriviamo qui alcuni passi di tre uomini celebri, per saggio dell' insegnamento in questa materia.

Mais serons-nous fort contents d'une pénitence commencée à l'agonie, qui n'aura jamais été éprouvée, dont jamais on n'aura vu aucun fruit; d'une pénitence imparfaite; d'une pénitence nulle, douteuse, si vous le voulez; sans forces, sans réflexions, sans loisir pour en réparer les défauts (1)?

Ils meurent, ces pécheurs invétérés, comme ils ont vécu; ils ont vécu dans le péché, et ils meurent dans le péché; ils ont vécu dans la haine de Dieu, et ils meurent dans la haine de Dieu; ils ont vécu en payens, et ils meurent en reprouvés· voilà ce que l'expérience nous apprend.... Prétendre que des habitudes contractées durant toute la vie se détruisent aux approches de la mort, et que dans un moment on se fasse alors un autre esprit, un autre coeur, une autre volonté, c'est, Chrétiens, la plus grossière de toutes les erreurs ... De tous les tems celui où la vraie pénitence est plus difficile, c'est le tems de la mort .... Le tems de le chercher ce Dieu de miséricorde, c'est la vie; le tems de le trouver, c'est la mort... (2).

(1) Bossuet, *Oraison funèbre d'Anne de Gonzague.*

(2) Bourdaloue, *Sermon pour le lundi de la 2.de semaine du Carême, sur l'impénitence finale.*

Vous avez vécu impudique, vous mourrez tel; vous avez vécu ambitieux, vous mourrez sans que l'amour du monde, et de ses vains honneurs meure dans votre coeur; vous avez vécu mollement, sans vice ni vertu, vous mourrez lâchement et sans componction.... Je sais que tout le tems de la vie présente est un temps de salut et de propitiation; que nous pouvons toujours retourner à Dieu; qu'à quelque heure que le pécheur se convertisse au Seigneur, le Seigneur se convertit à lui; ei que tandis que le serpent d'airain est élevé, il n'est point de plaie incurable; c'est une vérité de la foi: mais je sais aussi, que chaque grace spéciale dont vous abusez peut être la dernière de votre vie.... Car non seulement vous vous promettez la grace de la conversion, c'est-à-dire cette grace qui change le coeur; mais vous vous promettez encore la grace qui nous fait mourir dans la sainteté et dans la justice; la grace qui consomme la sanctification d'une âme; la grace des seuls élus: c'est le plus grand de tous les dons, c'est la consommation de toutes les graces, c'est le dernier trait de le bienveillance de Dieu sur une âme, c'est le fruit d'une vie entiére d'innocence et de piété, c'est la couronne réservée à ceux qui ont légitimement combattu.... Et vous présumez que le plus signalé de tuos le bienfaits sera le prix de la plus ingrate de toutes les vies?... Que pouvez-vous souhaiter de plus favorable pour vous à la mort, que d'avoir le temps, et d'être en état de chercher Jésus-Christ; que de le chercher en effet; et, de lui offrir des larmes de dou-

Digitized by Google

leur et de pénitence? C'est tout ce que vous pouvez vous promettre de plus favorable pour ce dernier moment. Et cependant (cette vérité me fait trembler), cependant, que vous pèrmet Jésus-Christ d'espérer de vos recherches même, et de vos larmes, si vous les renvoyez jusques-là? Vous me chercherez, et vous mourrez dans votre péché: Quaeretis me, et in peccato vestro moriemini..... *Tout ce que je sais, c'est quel les sacremens du salut appliqués alors sur un pécheur, consomment peut-être sa réprobation...; tout ce que je sais, c'est que tous les Pères qui ont parlé de la pénitence des mourans, en ont parlé en des termes qui font trembler....* (1).

Massime predicate così risolutamente, così affermativamente, da tali uomini, costituiscono certo l'insegnamento esclusivo della Chiesa in questa materia.

Non si opponga che questi sono scrittori francesi, e che qui si tratta degli effetti della religione cattolica in Italia. È opportunissimo citare scrittori francesi, perchè si vegga che questo disordine di spirito, come benissimo lo chiama l'illustre Autore, ha bisogno di esser combattuto anche fuori d'Italia. Ma se si vuole un Italiano, udiamo il Segneri: « Che « dunque mi state a dire, non aver voi punto « fretta di convertirvi, giacchè voi sapete benissimo, « che a salvarsi non è necessario di fare una vita « santa, ma solo una morte buona? Oh vostra men« te ingannata! Oh ciechi consigli! Oh pazze riso-

(1) Massillon, *Sermon pour le lundi de la 2.de semaine, sur l'impénitence finale.*

Digitized by Google

« luzioni! E come mai voi vi potete promettere una « tal morte, se quegli stesso a cui spetta di darvela « ve la nega, e a note chiare, e con parole apertis- « sime si protesta che voi morrete in peccato? *In* « *peccato vestro moriemini* (1)?

Si dirà forse, che l'illustre Autore non ignora e non nega che così si predichi: egli pretende anzi che questo è un volere togliere gli effetti creando le cause. « *Invano*, dice egli, *predicarono allora contro il ritardo della conversione: essi stessi erano gli autori di questo disordine di spirito, sconosciuto agli antichi moralisti*». Allora? Ma a che epoca ci porteremo per trovare l'origine di questa predicazione? Ma se fra gli antichi moralisti contiamo i Padri, questo disordine non era certo sconosciuto a quelli fra di essi che nei primi secoli della Chiesa declamarono tanto contro i Clinici (2). Ma in un libro ben anteriore ai casisti, ai clinici, ed ai Padri, sta scritto« Non tardare a convertirti « al Signore, e non differire da un giorno all' altro » (3). Infatti, al momento che è stata data agli uomini l'idea della conversione, essi hanno potuto aggiungervi quella della dilazione.—*Invano predicarono contro il ritardo della conversione*. Invano? perchè? Non predicarono forse cose conformi alla ragione? Hanno o non

(1) Segneri *Predica* x.

(2) È noto che *clinici* furono chiamati quelli che quantunque persuasi della verità del Cristianesimo, continuavano a vivere gentilescamente, per non assoggettarsi al suo giogo; e proponevano di ricevere il Battesimo al letto della morte.

(3) *Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem*. Ecclesiastic. v. 8.

hanno provato che tardare a convertirsi è un delitto? Si può fare ai loro discorsi una obbiezione sensata? Sarà sempre invano che si dirà agli uomini la verità che loro più importa? — Ma si può credere che non sia sempre stato invano. Certo, il seme della parola può cadere sulla via, e sui sassi, e fra le spine; ma trova anche talvolta il buon terreno: e credere che verità tanto incontrastabili e tanto gravi sieno state sempre dette invano, sarebbe disperare della grazia di Dio, e della ragione dell'uomo.

Essi erano gli autori di questo disordine di spirito. Ah! se i cristiani che vivono in quello, facessero loro un tal rimprovero, non avrebbero essi ragione di rispondere « Noi? È dunque predicandovi la conversione, che noi vi abbiamo portati a « vivere nel peccato, e a differirla! È dunque parlandovi delle ricchezze della misericordia, che noi vi « abbiamo animati a disprezzarle! Noi vi abbiamo « detto: venite, adoriamo, prosterniamoci, e preghiamo; noi vi abbiamo detto: oggi che udite la sua voce, « non vogliate indurare i vostri cuori (1); e voi pensate ad un domani che noi non possiamo promettervi, « ad un domani del quale cerchiamo di farvi diffidare: « e noi siamo gli autori del vostro induramento? certo, « noi siamo mondi del vostro sangue (2) ». Così potrebbero rispondere, se vi fosse un linguaggio per giustificare la predicazione del Vangelo in faccia del

(1) *Venite, adoremus, et procidamus, et ploremus ante Dominum .... Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.* Ps. XCIV 6 8.

(2) *Quapropter contestor vos hodierna die, quia mundus sum a sanguine omnium.* Paul in Act. Apost. XX. 26.

Digitized by Google

mondo. O potrebbero anche opporre a questa accusa le accuse che loro si fanno di spaventare gli uomini colle idee truci e lugubri di morte e di giudizio per eccitarli alla conversione.

Ma se la Chiesa ha tanto poco fiducia nelle conversioni della morte, perchè si mostra così sollecita nell'assistere il peccatore moribondo? Appunto perchè la sua fiducia è poca, ella riunisce tutti i suoi sforzi; appunto perchè l'impresa è difficile, ella impiega tutta la carità del suo cuore e delle sue parole. Un filo di speranza di salvare un suo figlio, basta alla Chiesa per non abbandonarlo: ma con questo, insegna ella forse agli uomini a ridursi ad un filo di speranza? Quegli uomini benemeriti che amministrano i soccorsi a colui che è tratto da un fiume con poca o nessuna apparenza di vita, ponno forse essere tacciati di incoraggiar gli uomini ad affogarsi?

Si osservi a questo proposito che la Chiesa sembra avere due linguaggi su questa materia: essa cerca d'ispirare terrore ai peccatori che nel vigore della salute veggono e si promettono confusamente nell'avvenire il tempo di peccare e di convertirsi; e cerca d'ispirare fiducia ai moribondi. Nel che non v'è contradizione: ma prudenza, e verità. I peccatori, nell'uno e nell'altro stato, non sono disposti che a guardare fissamente una parte della questione: la Chiesa fa loro presente la parte che essi dimenticano.

I primi sono pieni dell'idea della possibilità; ed è utile rappresentar loro la difficoltà: gli altri sono portati a veder questa sola così vivamente, che per essi uno dei più grandi ostacoli al convertirsi è appunto il diffidare della misericordia di Dio.

Abbiamo parlato dell' insegnamento generale; e forse non si troverà un solo esempio di chi abbia nella Chiesa insegnato direttamente il contrario: ma verità vuole che si accenni come l'errore è stato qualche volta indirettamente favorito.

Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pei quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire, o anche a distruggere un complesso di verità, per volerne troppo estendere una; e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito che piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza, e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto, un tale spirito ha traviato alcuni, i quali volendo magnificare qualche pratica religiosa, son giunti ad attribuirle la facoltà di assicurare ai peccatori la conversione in punto di morte. Assunto falso e pernicioso, giuoco di eloquenza male a proposito chiamata popolare, perchè popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e a perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni ed i suoi pregiudizi. Ben è vero che coloro i quali si abbandonarono qualche volta a questa miserabile intemperanza d'ingegno, non mancarono per lo più di mischiarvi dei correttivi: ma questo metodo, svela il male senza porvi rimedio; giacchè gli uomini, se è lecito usare questa espressione, lambiscono volentieri il male, e rigettano l'assenzio salutare. Ma si osservi

che oltre all'essere queglino stati sempre contraddetti dalla quasi totalità degli altri, venivano ad essere anche in contraddizione con se stessi, essendo tutto il loro insegnamento incombinabile con questa loro particolare dottrina; giacchè se avessero seriamente tenuta questa, e l'avessero applicato a tutti i casi, non avrebbero potuto più predicare il Vangelo: esso diventava inutile. Si può sperare che ai nostri giorni questo disordine sia quasi del tutto cessato.

Per mostrare l'effetto *dell'abitudine di non considerare che la morte del peccatore*, adduce l'autore una prova di fatto, che riportiamo colle sue parole. *La funeste influence de cette doctrine se fait sentir en Italie d'une manière éclatante, toutes les fois que quelque grand criminel est condamné à un supplice capital. La solemnité du jugement, et la certitude de la peine, frappent toujours le plus endurci de terreur; puis de repentir. Aucun incendiaire, aucun brigand, aucun empoisonneur ne monte sur l'échafaud sans avoir fait, avec une componction profonde, une bonne confession, une bonne communion, sans faire ensuite une bonne mort: son confesseur dèclare sa ferme confiance que l'âme du pénitent a déjà pris son chemin vers le ciel; et la populace se dispute au pied de l'échafaud les reliques du nouveau saint, du nouveau martyr, dont les crimes l'avaient peut-être glacée d'effroi pendant des années.*

Di questo uso stranissimo io non aveva mai inteso parlare prima di leggere questo passo: ma essendo lontano dal dare la mia ignoranza per risposta ad una asserzione, me ne rimetto a quelli che co-

noscono meglio di me le circostanze di questa Italia. Il fatto è di una natura tanto pubblica, che la verità sarà facile a stabilirsi.

Osservo però in massima, che in qualunque parte possa esistere questa superstizione, non vi fu mai la più contraria allo insegnamento della Chiesa. Essa accoglie, è vero, il reo cacciato violentemente dalla società e dalla vita; il suo ministro si pone fra il giudice e il carnefice; sì fra il giudice e il carnefice, perchè ogni posto dove si possa santificare un'anima e consolarla, dove vi sia una ripugnanza da sormontare, una serie di sentimenti penosi che non termini ad una ricompensa temporale, ivi è per un ministro della Chiesa il posto d'onore; egli vi si pone, e vi si porrà dovunque e finchè dureranno quelle leggi che suppongono che certi delitti non si possano diminuire senza uccidere il reo. Chi può dire quale sia l'angoscia d'un uomo che ha il patibolo dinanzi agli occhi, e rifuggendosi alla sua coscienza vi trova la memoria del delitto? di colui che aspetta la morte, non per una causa santa, ma per le sue passioni? E la Chiesa trascurerebbe di render utile un tanto dolore all'infelice che è costretto a gustarlo! E vi sarebbe un caso in cui essa non avesse misericordia da promettere! in cui essa pure abbandonasse un uomo! Essa gli apre le braccia, non dimentica che il Sangue di Gesù Cristo è stato versato anche per lui, e si adopera perchè non sia stato per lui versato invano. Ma la certezza non la dà nè a lui nè agli altri; e chi la piglia, va direttamente contro il suo insegnamento.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Delle sussistenze del clero, considerate come causa d'immoralità.

Je ne parlerai point du scandaleux trafic des indulgences, et du prix honteux que le pénitent payait pour obtenir l'absolution du prêtre; le concile de Trente prit à tâche d'en diminuer l'abust cependant encore aujourd'hui le prêtre vit des péchés du peupe, et de ses terreurs; le pécheur moribond prodigue, pour payer des messes et des rosaires, l'argent qu'il a souvent rassemblé par des voies iniques; il appaise au prix de l'or sa conscience, et il établit aux yeux du vulgaire sa réputation de piété. Pag. 416-417.

Ammettiamo per ora il fatto (sul quale però ragioneremo in seguito); ammettiamolo nel tempo presente, e in Italia: giacchè estenderlo a tutti i tempi e a tutti i luoghi, sarebbe dire che la religione di Gesù Cristo non ha portato alla terra che un aumento di perversità e di superstizione; proposizione che sarebbe ancor più assurda che empia: sarebbe oltrepassare senza motivo la tesi dell'illustre Autore, che vuol parlare degli effetti della religione cattolica in Italia. Ammesso dunque per ora il fatto, per cavarne un risultato utile, e non un argomento di declamazione, supponiamo che ad un uomo si desse l'incarico di proporre i rimedi per un così tristo stato di cose.

Quali ricerche dovrà fare quest' uomo? La prima sarà senza dubbio d'informarsi, se questa costumanza venga da una legge, o sia un abuso. Io so che questa distinzione è ricantata: ma è inevitabile di riproporla tutte le volte che con essa sola si può abbracciare tutta la questione. Se si dirà che sia effetto di legge, converrà provarlo producendo la legge: assunto impossibile, assunto riconosciuto implicitamente falso dall' Autore, il quale rimproverando questa condotta all' Italia, in confronto della Francia e della Germania, viene a concedere che si può esser cattolici senza tenerla, che dunque non è fondata sulle leggi. Se si dirà che è un abuso, allora quest' uomo che abbiamo supposto, non dovrà più cavarne conseguenze contro la legge, ma cercare il vizio nella inesecuzione di essa: e la discussione cangia affatto natura. Egli dovrà cercare quali sieno gli ostacoli, che impediscono l' effetto naturale della legge, e toglierli: dovrà cercare nella legge stessa i mezzi per farla adempire. Ammesso dunque il fatto, risulterebbe che in Italia esiste questo inconveniente perchè gli Italiani non sono abbastanza cattolici; che per toglierlo, bisogna fare in modo che essi diventino più esattamente cattolici, come si suppongon quelli di Francia, e di Germania.

Se nell' ordine civile si tenesse per regola generale di abolire tutte le leggi che non sono universalmente eseguite, si terrebbe una regola pessima; benchè in molti casi la trasgressione della legge possa giungere al segno di renderla inutile, e dannosa, ed essere un ragionevole motivo di abolirla. Ma nelle cose della religione, la regola sarebbe ben più falsa; per-

Digitized by Google

chè le leggi essenziali della religione non sono calcolate sugli effetti parziali e temporarii, nè si piegano alle circostanze, ma intendono di piegare tutto a se, sono emanate da una autorità inappellabile, ed è impossibile all'uomo sostituirne delle più convenienti. Il ministero ecclesiastico istituito da Gesù Cristo è una di queste leggi; e il peggiore abuso che gli uomini possano fare di questo ministero, è quello di distruggerlo per quanto è in loro, togliendolo da qualche luogo e, per qualche tempo. Il sistema della Chiesa non è nè deve essere di estirpare gli abusi a qualunque costo, ma di combinare la conservazione delle cose essenziali colla estirpazione, o colla possibile diminuzione degli abusi: essa non imita l'artefice imperito ed impaziente che spezza lo strumento per levarne la ruggine.—Perchè vi sono abusi? Perchè gli uomini sono portati al disordine dalle passioni. E perciò appunto, Gesù Cristo ha data l'autorità alla Chiesa, ha istituito il ministero; perciò appunto il ministero è indispensabile. Quello che la Chiesa vuole evitare prima di tutto, è il male orribile di un popolo senza cristianesimo, e l'assurdità di un cristianesimo senza ministero. È indispensabile che i ministri sieno provveduti di sussistenze; e per questo fine vi ha due mezzi. L'uno sarebbe di scegliere esclusivamente i ministri fra quelli che sono provvisti di beni di fortuna: mezzo irragionevole, e temerario, che ristringendo arbitrariamente la vocazione divina ad una sola classe d'uomini, sconvolgerebbe affatto il bell'ordine del governo ecclesiastico: l'altro si è di ordinare che il ministero dia le sussistenze a chi lo esercita; mezzo tanto ragionevole, che è stato stabilito in legge dal

principio del cristianesimo: poichè il prete, servendo all'altare, si inabilita ad acquistarsi il vitto altrimenti. Dunque i fedeli devono fornire le sussistenze ai ministri dell'altare: ecco la legge. Ma fra i ministri, che sono uomini, non mancherà chi rivolgendo all'avarizia ciò che è dato alla necessità, usi illegittimamente del diritto certo di ricevere, estendendolo a cose a cui non è applicabile: ma fra i fedeli non mancherà chi, dalla idea vera che è buona opera fornire ai ministri per le sussistenze, passi a dare a quest'opera un valore che non ha, attribuendo ad essa gli effetti che appartengono esclusivamente ad altre opere indispensabili, e sia generoso per dispensarsi d'essere cristiano: ecco l'abuso. E siccome questo abuso è contrario allo spirito ed alla lettera della istituzione, così il vero mezzo di toglierlo sarà di ricorrere alla istituzione stessa. Così hanno fatto tante volte quegli a cui è confidata l'autorità di farlo direttamente: la storia ecclesiastica è piena dei loro sforzi, e spesso dei loro successi: per non andar lontano, l'esempio del concilio di Trento qui citato ne è una prova: molti papi e molti vescovi hanno posta una cura particolare a questo loro dovere; il solo S. Carlo vi ha spesa la sua vita infaticabile, e l'ha fatto stando sempre attaccato alla Chiesa; nè mai, insomma, nel clero cattolico sono mancati uomini zelanti e sinceri che hanno svelati gli abusi, e gli hanno corretti dove potevano. Tutti i fedeli finalmente possono in qualche parte rimediare a questi, se non altro coll'essere essi stessi pii, vigilanti, osservatori della legge divina; perchè è indubitabile che gli abusi nascono dove gli uomini li desiderano; e che gli uo-

mini li desiderano, quando sono corrotti, e non amando la legge se ne fingono un'altra; che chi riforma se stesso, coopera alla riforma dell'intero corpo a cui appartiene.

Abbiamo ammesso il fatto a fine di provare che non ragionerebbe bene chi da esso concludesse contro la religione: ma ora converrà esaminarlo. « Il prete, « dice l'illustre Autore, vive dei peccati e dei terrori « del popolo; il peccatore moribondo prodiga per « pagar messe e rosari il danaro accumulato sovente « per vie inique; egli accheta a prezzo d'oro la sua « coscienza, e si crea presso il volgo una riputazione « di pietà ».

Osservo di passaggio che, per quanto io sappia, non si è mai parlato di retribuzioni per rosari; che altronde la recita di questi non essendo per nulla una parte del ministero ecclesiastico, se vi fossero retribuzioni, non verrebbero necessariamente ai preti.

Si osservi poi ciò che più importa, che non solo è insegnamento cattolico, che a scontare il peccato di aver accumulato denaro per vie inique, è condizione necessaria la restituzione, quando sia possibile; e che rivolgerlo ad altri usi, per quanto santi possano essere, è un inganno, è un persistere nell'ingiustizia; ma ancora, che questo insegnamento è universalmente predicato e conosciuto in Italia. Io non oso affermare che non vi possa essere alcun ministro prevaricatore che insegni il contrario; ma se ne esiste alcuno, è certamente una eccezione tanto rara quanto deplorabile.

È noto quante restituzioni si facciano per mezzo dei sacerdoti. *Que de restitutions, de réparations*

Digitized by Google

la confession ne fait-elle point faire chez les catholiques (1)? Quei sacerdoti inducono allora un uomo ad acchetare la sua coscienza a prezzo d'oro; ma quest'oro, il quale non fa che passare per le loro mani, è un testimonio che essi non alterano la purità della religione per appropriarselo, e che insegnano che non può diventar mezzo di espiazione se non ritornando donde era stato ingiustamente tolto.

È vero che il prete che fa il dover suo, cerca di eccitare nei fedeli il terrore dei giudizi divini, quel terrore, da cui per l'incomprensibile nostra debolezza tutto ci distrae; terrore santo, che ci richiama alla virtù, terrore nobile che ci fa considerare come sola vera sventura quella di fallare la nostra alta destinazione, terrore che ispira il coraggio, avvezzando chi lo sente a nulla temere dagli uomini. Ma dopo avere eccitato questo terrore colle sue istruzioni, v'ha forse un prete il quale insegni che il modo di viver sicuri è di largheggiare coi preti? Vi è chi ne abbia udito un solo? O non dicono tutti piuttosto — *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi di Dio la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare: imparate a far del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova* (2)?

Certo, non si vuol dire che l'avarizia non possa considerare un oggetto di lucro nelle cose le più

(1) *J. J. Rousseau. Emile* liv. IV. not. 41.

(2) *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere perverse. Discite benefacere: quaerite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam.* Isai. c. 1. 16. 17.

pure, le più terribili, e le più sacre; e (non lo dirò colle mie parole, ma con quelle che proferiva raccapricciando un gran Vescovo) *faire du sang adorable de Jésus-Christ un profit infame* (1): e per quanto la Chiesa dovesse avere orrore a supporre una tale prevaricazione, essa ha dovuto parlarne per prevenirla, e per renderla difficile e rara, se non impossibile. Il concilio di Trento, dopo d'aver professata la dottrina perpetua della Chiesa sul Purgatorio, sul giovamento che le anime ivi ritenute ricevono dai suffragi dei fedeli, e in principal modo dall'accettevole Sacrificio dell' altare, dopo d'aver prescritto ai vescovi di insegnare e di mantenere questa dottrina, soggiunge: « quelle cose « che spettano ad una certa curiosità e alla superstizione, o sanno di turpe guadagno, le proibiscano « come scandali e inciampi dei fedeli (2). »

Non è qui il luogo di segnalare questi inciampi,

(1) Massillon, *Discours Sinodaux.* 13. *De la compassion des pauvres.*

(2) *Cum Catholica Ecclesia, Spiritu Sancto edocta, ex sacris litteris, et antiqua Patrum traditione, in Sacris Conciliis, et novissime in hac oecumenica Synodo docuerit Purgatorium esse, animasque ibi detentas fidelium suffragiis, potissimum vero acceptabili altaris Sacrificio juvari; praecipit Sancta Synodus Episcopis, ut sanam de Purgatorio doctrinam a Sanctis Patribus et a sacris Conciliis traditam, a Christi fidelibus credi, teneri, doceri, et ubique praedicari diligenter studeant — Ea vero quae ad curiositatem quamdam aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et fidelium offendicula prohibeant.* Conc. Trid. Sess. XXV. Decret. de Purgatorio.

e di riprender quelli che gli spargono sulla via della salute: nè ciò forse si converrebbe ad uno, a cui manca ogni genere di autorità. Negare quelli che esistono, o giustificarli con ragioni speciose; presentare come necessario alla Chiesa ciò che è la sua desolazione e la sua vergogna, non si conviene nè a me nè a persona, come cosa vile, menzognera, e quindi irreligiosa. Nè credo di mancare all'argomento, tacendo di essi: stimo anzi di averlo trattato, toccando le ragioni per le quali mi sembra che si possa affermare, che fra gli abusi, pur troppo reali, non esiste (moralmente parlando) l'abuso orribile di sostituire le largizioni ai doveri, e di acchetare la coscienza a prezzo d'oro.

Ha però sempre parlato la Chiesa per mezzo dei sommi pontefici, dei concilii, dei vescovi: un esempio di zelo e di sincerità, fra mille, si può trovare nei discorsi sinodali di quel vescovo che abbiamo or ora citato, di quel Massillon che fu certamente uno dei più bei genii che sieno passati sulla terra per l'istruzione del genere umano, dell'uomo la cui eloquenza non fu forse pareggiata giammai (1). Il nemico più ardente e più sottile della Chiesa non isvelerà mai con più veemenza e con più acume gli orribili effetti dell'avarizia che entra nel cuore d'un ministro del santuario: e nessun figlio il più docile e il più tenero della Chiesa non li deplorerà con più gemito, con più umiltà, con più vivo desiderio di veder tolta da essa questa deformità.

(1) Oltre il discorso citato, v. il IX. *De l'avarice des prêtres.*

Ma noi non crediamo che sia facile l'avere questo spirito d'imparzialità; crediamo bensì che nel giudicare i difetti dei sacerdoti sia anzi troppo facile cedere alle prevenzioni, e che queste vengano da un principio di avversione che tutti abbiamo pur troppo al loro ministero. Quelli che ci additano la via stretta della salute, che combattono le nostre inclinazioni, che col loro abito solo ci fanno sovvenire che v'è un ministero di sciogliere e di legare, che v'è un giudice di cui essi sono i ministri, che v'è un esemplare che essi sono istituiti per annunziare; ah! è troppo preziosa al senso corrotto l'occasione di renderli sospetti per lasciarla sfuggire; è troppa l'avversione della carne e del sangue alla legge, perchè non si estenda anche a quelli che la predicano, perchè non si desideri di poter dire che essi stessi non la seguono, e che quindi può tanto meno obbligare noi che l'ascoltiamo da essi. E questa avversione in parte è che ci muove a rovesciare in biasimo di tutti, il male che veggiamo in alcuni di essi, a dire che nulla sarebbe più rispettabile del ministero, se vi fosse chi lo esercitasse degnamente, ed a chiuder poi gli occhi quanto ci si presenta chi degnamente lo eserciti, o a malignare sulle virtù che non possiamo negare. Quindi, se nella condotta zelante di un prete non si può supporre avarizia, perchè la povertà volontaria e la generosità è troppo evidente, si spiega quella condotta col desiderio di dominare, di dirigere, di influire, di essere considerato. Se la condotta è tanto lontana dagli intrighi, tanto franca e tanto semplice che rispinga anche questa interpretazione, vi si vede il fanatismo, lo zelo

inquieto e intollerante. Se la condotta spira amore, e tranquillità, e pazienza, non resta più che attribuirla a pregiudizi, a picciolezza di mente, a scarsezza di di lumi: ultima ragione, colla quale il mondo spiega ciò che è la perfezione di ogni virtù e di ogni ragionamento.

Sì: vi ha dei preti che spregiano quelle ricchezze di cui annunziano la vanità, e il pericolo; dei preti che avrebbero orrore di ricevere i doni del povero, e che si spogliano invece per soccorrerlo; che ricevono dal ricco con un nobile pudore, e con un interno senso di repugnanza; che stendendo la mano, si consolano solo pensando che l'apriranno ben tosto per rimettere al povero quella moneta che è ben lungi dal compensare agli occhi loro un ministero, il quale non ha prezzo degno, altro che la carità. Essi passano in mezzo al mondo, ed odono i suoi scherni sulla ingordigia dei preti; gli odono, e potrebbero alzare la voce, e mostrare le loro mani pure, e il cuore bramoso soltanto di *quel tesoro che la ruggine non consuma* (1), avaro solo della salute dei loro fratelli; ma tacciono, ma divorano le beffe del mondo, ma si rallegrano di essere *stimati degni di soffrir contumelia pel nome di Cristo* (2).

(1) *Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo, neque tinea demolitur.* Math. VI. 20.

(2) *Et illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati.* Act. Apost. V. 41.

CAPITOLO XI.

Delle Indulgenze.

Mais l'on a considéré les indulgences gratuites, celles que d'après les concessions des papes on obtient par quelque acte extérieur de piété, comme moins abusives: on ne saurait toutefois en concilier l'existence avec aucun principe de moralité. Lorsqu'on voit, par exemple, deux cents jours d'indulgence promis pour chaque baiser donné à la croix qui s'élève au milieu du Colisée, lorsqu'on voit dans toutes les églises d'Italie tant d'indulgences plénières si faciles à gagner, comment concilier ou la justice de Dieu ou sa miséricorde, avec le pardon accordé à une si faible pénitence, ou avec le châtiment réservé à celui qui n'est point à portée de le gagner par cette voie si facile? pag. 417.

Qui si presentano naturalmente quattro questioni:

1. Che cosa è l'indulgenza?

2. Vi può essere eccesso nelle concessioni di indulgenze?

3. Le concessioni eccessive vanno contro i principii della moralità?

4. Se non producono questo effetto, quale effetto producono?

Non potendo nemmeno tentare di portare la novità in una discussione continuata per secoli da cen-

tinaja di scrittori, nè l'amenità in una materia per se arida, noi cercheremo di supplire colla brevità, e colla precisione del ragionamento, confidando nell'attenzione di quei lettori pei quali è sempre interessante il vedere dimostrata ad evidenza una verità.

1. Che cosa è indulgenza?

Per fare la via più breve, ne piglierò la definizione dal catechismo della diocesi di Milano, che concorda con tutti i catechismi della cattolicità —. « L'indulgenza è una remissione di quella pena temporale, la quale per lo più resta da scontarsi, in questa o nell'altra vita, alla divina giustizia, dopo rimessa la colpa e la pena eterna (1). »

Questa dottrina suppone dunque nel peccatore l'obbligo di soddisfare alla divina giustizia.

2. Vi può essere eccesso nella concessione delle indulgenze?

Senza dubbio: i concilii di Laterano e di Trento hanno parlato dell'eccesso, e vi hanno posti o consigliati i rimedii.

Qui si offre una osservazione singolare a forza di esser vera, ed è: che ogni censura di indulgenze, come eccessive, diventa un omaggio alla dottrina cattolica della soddisfazione. Poichè, essendo l'indulgenza una commutazione di pena, una diminuzione delle opere di soddisfazione, chi trova eccessiva la diminuzione, viene direttamente a dire che la soddisfazione è giusta ed utile, ed a concedere, che togliere la soddisfazione sarebbe spingere le indulgenze al-

(1) Compendio della dottrina cristiana cavata dal Catechismo Romano ec. Milano 1814. Pag. 120.

l'ultimo grado, e trasportare l'eccesso dal fatto al principio, convertire in legge perpetua un abuso temporario, spogliandolo anche di quei correttivi che gli abusi ritengono sempre per non urtare la legge di fronte.

3. Le concessioni eccessive di indulgenze vanno contro i principii della moralità?

Non mai. *La maniera di dispensare le indulgenze*, dice Bossuet (1), *risguarda la disciplina.* Ciò posto, le concessioni eccessive saranno un abuso: ora, la Chiesa cattolica è costituita in modo che gli abusi non ponno alterare i principii di moralità, perchè questi sono fuori della sfera della disciplina, e sono posti in quella della fede. Essendo ogni principio essenziale di moralità un articolo di fede, non può esser distrutto se non da una dottrina che stabilisca un principio contrario. Vediamo ora nel caso concreto, come i principii della moralità stanno intatti anche con ogni possibile eccesso di concessioni d'indulgenze.

Vi sono due massime essenziali, che riporteremo l'una colle parole di Massillon, l'altra con quelle di Bossuet, non perchè essi sieno i soli ad insegnarle, che anzi tutti le insegnano, e nessuno vi contraddice, ma per approfittare d'una occasione di presentare delle idee importanti espresse con esattezza e con eleganza. *Ne nous flattons point que nos fautes soient expiées, si elles n'ont pas été détestées; ne croyons pas que les grâces de l'Eglise nous aient*

(1) *Exposition de la Doctrine de l'Eglise Catholique* §. VIII.

purifiés, si elles ne nous ont pas changés; ne comptons sur son indulgence qu'autant que nous pouvons compter sur un sincère repentir (1)

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessaria la conversione del cuore.

Mais il faut bien se garder de s'imaginer que l'intention de l'Eglise soit de nous décharger par l'Indulgence de l'obligation de satisfaire à Dieu: au contraire l'esprit de l'Eglise est de n'accorder, l'Indulgence qu'à ceux qui se mettent en devoir de satisfaire de leur côté à la justice divine, autant que l'infirmité humaine le permet: et l'Indulgence ne laisse pas de nous être fort nécessaire en cet état, puisqu'ayant, comme nous avons, tout sujet de croire, que nous sommes bien éloignés d'avoir satisfait selon nos obligations, nous serions trop ennemis de nous-mêmes, si nous n'avions recours aux grâces et à l'Indulgence de l'Eglise (2).

Per ottenere le indulgenze, è dunque necessario il desiderio di soddisfare, per quanto si possa, alla divina giustizia; desiderio che non è sincero, se non si combina con una vita penitente.

Ammesse queste due disposizioni, la più ampia indulgenza accordata alla più picciola opera si concilia perfettamente con tutti i principii della moralità; perchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione

(1) Massillon, *Mandement pour la publication du Jubilé* 15. Nov. 1724.

(2) Bossuet, *Instruction nécessaires pour le Jubilé* Art. 1.

delle pene, ottenuta a queste condizioni. Per andar contro le nozioni che noi abbiamo di questa giustizia, bisognerebbe dire, che le indulgenze ottengono la remissione della pena senza la conversione del cuore, e la brama di soddisfare: empietà, che, grazie al cielo, non è insegnata da alcuno nella Chiesa.

Ma come conciliare la misericordia di Dio col castigo riservato a chi non è in grado di guadagnare il perdono con questo mezzo così facile?

Si osservi, che è quasi impossibile il caso di un fedele, a cui sia tolta ogni via di ricorrere alla indulgenza della Chiesa. Ma supponendo questo caso, la Chiesa è ben lungi dall'asserire che a questo fedele si riservi castigo: la Chiesa dispensa i mezzi ordinarii di misericordia, che Dio le ha confidati; ma è ben lungi dal pretendere di circoscrivere o di estimare questa misericordia infinita; è ben lungi dall'asserire che *Quei che leva e quando e cui li piace* (1) non possa concedere la somma indulgenza al sommo desiderio di ottenerla per mezzo della Chiesa, quando sia tolta ogni via di chiederla per questo mezzo.

4. Se le concessioni eccessive d'indulgenze non vanno contro i principii della moralità, quale altro effetto producono?

Un effetto, dannoso certamente, come tutti gli eccessi: e non è d'uopo affaticarsi a cercarlo, poichè ce lo insegna il Concilio di Trento: l'effetto è di snervare la disciplina. « Il Sacrosanto Sinodo . . . « desidera, che nel concedere le indulgenze si usi

(1) Dante, Purgatorio, Canto II.

« moderazione, secondo la consuetudine antica, ed « approvata nella Chiesa, acciocchè colla troppa fa« cilità non si snervi la disciplina ecclesiastica (1) ».

Infatti se le indulgenze sono una facilitazione ad adempire l'obbligo della soddisfazione, l'eccesso di quelle verrebbe ad essere quasi uno scioglimento di quest'obbligo; e la stessa ragione di misericordia, per cui Dio ci ha imposto di soddisfare, consiglia la moderazione nel concedere le indulgenze: *de peur* (dice Bossuet) *que sortant trop promptement des liens de la justice, nous ne nuos abandonnions à une téméraire confiance, abusant de la facilité du pardon* (2).

Ma l'eccesso si trova egli negli esempi citati qui dall'autore? Non tocca a me il deciderlo; nè importa qui il deciderlo, essendosi mostrato come le indulgenze si conciliino coi principii della moralità: il che era appunto la questione.

(1) *Sacrosancta Synodus .... in his (indulgentiis) tamen concedendis, moderationem, juxta veterem et probatam in Ecclesia consuetudinem, adhiberi cupit; ne nimia facilitate ecclesiastica disciplina enervetur.* Sess. XXV. Decr. de Indulg.

(2) *Exposition de la doctrine de l'Eglise.* §. VIII.

CAPITOLO XII.

Sulle cose che decidono della salvezza e della dannazione.

Le pouvoir attribué au repentir, aux cérémonies religieuses, aux indulgences, tout s'était réuni pour persuader au peuple que le salut ou la damnation éternelle dépendaient de l'absolution du prêtre, et ce fuit encore peut-être là le coup le plus funeste porté à la morale. Le hasard, et non plus la vertu, fût appelé à décider du sort éternel de l'âme du moribond. L'homme le plus vertueux, celui dont la vie avait été la plus pure, pouvait être frappé de mort subite, au moment où la colere, la douleur, la surprise lui avaient arraché un de ces mots profanes, que l'habitude a rendus si communs, et que d'après les décisions de l'Eglise, on ne peut prononcer sans tomber en péché mortel: alors sa damnation était éternelle, parce qu'un prêtre ne s'était pas trouvé présent pour accepter sa pénitence, et lui ouvrir les portes du ciel. L'homme le plus pervers, le plus souillé de crimes, pouvait au contraire éprouver un de ces retours momentanés à la vertu, qui ne sont pas étrangers aux coeurs les plus dépravés; il pouvait faire uue bonne confession, une bonne communion, une bonne mort, et être assuré du paradis. Pag. 417. 418.

Queste obbiezioni ricadono per la più parte sulla dottrina che è stata difesa nel capitolo IX; per lo

che ci rimettiamo a quello. Qui non si farà che ragionare sopra alcune supposizioni. L'opinione erronea che la salvezza e la dannazione eterne dipendano dalla assoluzione del prete, è sconosciuta in Italia. Vi si tiene, che la salvezza dipenda dalla misericordia di Dio, e dai meriti di Gesù Cristo, applicati all'anima che ha conservata l'innocenza ottenuta nel battesimo, o che l'ha ricuperata colla penitenza. L'autorità del prete di assolvere dai peccati è tanto chiaramente fondata nelle parole del Vangelo, che ripeterle, è attestarla ad evidenza: *Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete* (1). Ma nessuno ha mai inteso che dalla assoluzione dipenda la salvezza, in modo che non possa sperarla chi è impossibilitato a ricevere questo insigne beneficio. Oltre che l'uomo può conservare per tutta la vita l'innocenza, non commettendo alcuna di quelle colpe che lo rendono nimico a Dio; (e benchè il mondo non li discerna, non sono cessati i giusti, che vi passano senza partecipare alle sue opere); oltre di ciò, la Chiesa insegna, e tutti i cattolici credono, che la penitenza a cui manca l'assoluzione, ma non il desiderio di essa, nè la contrizione, è accetta a Dio. Lasciando ai ministri l'autorità di assolvere, avrebbe egli mai voluto rendere in certi casi impossibile il perdono? e i doni fatti alla Chiesa ponno mai essere in discapito della sua onnipotenza e della sua misericordia? e perchè Egli si degna impiegare la mano dell'uomo, la sua

(1) *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. XX. 23.

ne sarà accorciata, sicchè Egli non possa salvare (1) quelli che ha convertiti a se?

Quando poi fosse nata questa falsa persuasione, essa non poteva certo venire dalla prima, nè dalla terza delle ragioni qui addotte. Non dal *potere attribuito al pentimento*; perchè questo potere renderebbe anzi meno necessaria l'assoluzione ad una anima già ritornata a Dio: non dal *potere attribuito alle indulgenze*, perchè nessuno attribuì mai ad esse quello di salvare dalla dannazione eterna. Quanto alle cerimonie religiose, non ne parlo non sapendo a quali precisamente si voglia qui alludere.

La Chiesa è tanto lontana dal sospettare che *il caso e non la virtù possa decidere della sorte eterna dell'anima del moribondo*, che essa non conosce nemmeno questa parola *caso* (*hasard*). Essa non ripete dal caso nè l'essere o no in istato di grazia, nè il morire in un momento piuttosto che in un altro. Se l'uomo virtuoso cade in peccato, non è effetto del caso, ma della sua volontà pervertita; se muore in peccato è un terribile e giusto giudizio.

La Chiesa non suppone alcun peccato mortale combinabile colla conservazione della virtù: quindi, se il giusto diventa peccatore, è appunto la virtù, cioè l'avere abbandonata la virtù, che decide della sorte dell'anima sua. *La giustizia del giusto non lo libererà in qualunque giorno ei pecchi* (2).

Ma non si rileva il vero spirito della Chiesa, non

(1) *Ecce non est abbreviata manus Domini, ut salvare nequeat.* Isai. LIX. 1.

(2) *Ezech.* al cap. citato alla pag. 140.

si dà nemmeno, a quel che mi sembra, una idea giusta della natura dell'uomo, se si suppone ch'egli decada così facilmente dalla giustizia realmente acquistata, se si vuol credere che la conseguenza naturale *della vita la più pura* sia una morte impenitente e la dannazione eterna. Certo, il giusto può cadere: la Chiesa glielo ricorda, perchè vegli, e perchè sia umile; perchè tema, e perchè speri; perchè questa è una verità. Se non potesse cadere, sarebbe questa una vita di prova? Se non potesse esser vinto, dove sarebbe il combattimento? Se non avesse ad ogni momento bisogno dell'ajuto divino, che? egli non dovrebbe più pregare. Ma la Chiesa vuol togliere al giusto la presunzione, non la fiducia. Come! essa che non parla ai peccatori che di conversione e di perdono, di penitenza e di consolazione, che rammemora loro i giorni felici che si passano nella casa del Padre, essa vorrebbe poi contristare gl'innocenti rappresentando il loro stato come uno stato senza fermezza e senza appoggio! La Chiesa non consiglia la speranza, ma la comanda. Essa dice a tutti di *operare la salute con timore e tremore* (1); ma dice anche che Dio è *fedele, e non permetterà che sieno tentati oltre il loro potere* (2), ma non cessa di ripetere ai giusti, che *Chi ha cominciato in essi l'opera buona, Egli la perfezionerà fino al giorno di Cristo Gesù* (3).

(1) *Cum metu et tremore salutem vestram operamini.* Paul. ad Philip. II. 12.

(2) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* Paul. I. ad Corinth. x. 13.

(3) *Confidens hoc ipsum, quia qui coepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu.* Paul. ad Philip. I 6.

Le decisioni della Chiesa, *che si cada in peccato mortale pronunciando certe parole profane, che l'uso ha rese così comuni*, non sono qui citate; nè io le conosco: e bisognerebbe conoscerle per ragionarne. La Chiesa è tanto guardinga in queste distinzioni di peccati, il suo linguaggio è così castigato, che importerebbe assai di vedere come essa abbia potuto discendere a questi particolari, e trattarli coll'impero, e colla dignità che le conviene. Ad ogni modo, il giusto della Chiesa, nutrito dei pensieri santi e magnanimi dell'altra vita, avvezzo alla vittoria degli impeti sensuali di ogni sorte, intento a regolare colla ragione e colla prudenza ogni suo atto, il giusto della Chiesa *ha la guardia alla bocca* (1). Nei tempi di calma e di silenzio delle passioni, egli fortifica l'animo contro la collera, contro il dolore; egli prega, onde essere sempre tanto presente a se stesso che non vi sia sorpresa per lui; se vi cade, ne piglia argomento d'umiltà, e di nuova e più instante preghiera. Io non so chi possa insegnare che una di *quelle parole profane* distrugga il regno di Dio in un'anima: è però certo che dove Dio regna, ivi la lingua è pura e grave, e che la Chiesa non vuole educare gli uomini nè a seguire l'uso comune, nè ad assumere l'abitudine di espressioni volgari, appassionate, senza sapienza, senza scopo, e senza dignità.

Quanto poi al *ritorno momentaneo alla virtù dell'uomo perverso*, se ne è ragionato abbastanza, e forse troppo, nel Capitolo IX.

(1). *Pone, Domine, custodiam ori meo*.CXL. 3.

CAPITOLO XIII.

Sui precetti della Chiesa.

Ce ne fut pas tout : l'Eglise placa ses commandemens à côté de la grande table des vertus et des vices, dont la connaissance a été implantée dans notre coeur. Elle ne les appuya point par une sanction aussi redoutable que ceux de la Divinité ; elle ne fit point dépendre le salut éternel de leur observation, et en méme temps elle leur donna une puissance que ne pûrent jamais obtenir les lois de la morale. Le meurtrier, encore tout couvert du sang qu'il vient de verser, fait maigre avec dévotion, tout en méditant un nouvel assassinat . . . . car plus chaque homme vicieux a été regulier à observer les commandemens de l'Eglise, plus il se sent dans son coeur dispensé de l'observation de cette morale céleste, à laquelle il faudrait sacrifier ses penchans dépravés. Pag. 419.

Esaminiamo brevemente le due asserzioni preliminari; quindi parleremo dei rapporti di questi precetti ecclesiastici (1) colle leggi della morale.

(1) E' evidente che l'illustre autore non ha inteso di parlare puramente di quelli che in stretto senso e nel linguaggio catechistico si chiamano *Comandamenti della Chiesa*, ma del complesso delle pratiche comandate o approvate da essa: noi pure li prenderemo in questo senso.

Digitized by Google

1. La Chiesa pretende di non dare un precetto che non prescriva una azione per se virtuosa, che non sia un mezzo per purificare, elevare, santificare l'animo, per adempire insomma la legge divina. Se questo si nega, bisogna addurre i precetti viziosi o indifferenti della Chiesa: se si concede, che cosa si può dire dell'aver essa *posti i suoi precetti a fianco della gran tavola dei vizi e della virtù?* che gli ha posti in quell'ordine che loro si conveniva.

Che poi la cognizione dei vizi e delle virtù sia inserita nel nostro cuore, è questione incidente in questo luogo, e che è stata trattata in uno dei capitoli antecedenti.

2. È di fatto, che la Chiesa ha muniti i suoi comandamenti della stessa sanzione che hanno i comandamenti di Dio, perchè sono da Dio essi pure: essa diffiderebbe dell'autorità lasciatale dal suo Fondatore, se operasse altrimenti. *Chi non ascolta la Chiesa, sia riguardato come un pagano, ed un pubblicano* (1). Ella fa dipendere la salvezza dalla osservanza de' suoi comandamenti, perchè la trasgressione di essi non può venire che da un cuore indocile, e non curante di quella vita che è data a chi la sospira, a chi l'apprezza, a chi la cerca coi mezzi ordinati da Gesù Cristo. Questa è la sua dottrina perpetua, tanto manifesta e universale, che ogni cattolico può darne testimonianza quando che sia.

Ma l'essenziale da esaminarsi, è l'effetto attribuito a questi comandamenti, di essere quasi un or-

(1) *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus, et publicanus.* Matth. XVIII. 17.

Digitized by Google

ribile supplimento alle leggi eterne della morale, una scusa per trasgredirle senza rimorso: questo è il punto di vista, e l'unico punto di vista dal quale sono osservati nel testo. Due cose si presentano quì da considerare: il fatto, e la dipendenza di esso dai principii costitutivi dalla Chiesa.

Il fatto è una parte importantissima di statistica morale. Ora, ecco quali sono, a mio avviso, le massime da aversi di mira, e le ricerche da farsi per venire alla coguizione di esso.

La religione non comanda che cose sante: credo questo punto fuori di controversia. Quindi la vera ed intera fedeltà alla Religione è incombinabile con qualunque delitto: quindi l'uomo che vuole essere vizioso, non potendo conciliare le sue azioni colla religione quale è, tende ad abbandonarla, o ad alterarla; tende alla irreligione, o alla superstizione. Nel primo caso, l'odio ch'egli ha ai precetti che non vuole osservare, lo porta a desiderare che sieno mere finzioni umane; e la rabbia di averli violati cangia talvolta il desiderio in persuasione.

Ma egli può cadere in un'altra specie di accecamento. Egli sente che il delitto lo esclude dalla parte dei giusti; ma non può lasciar di credere alla promessa, e non vorrebbe rinunziarvi: si sforza di dimenticare che *chi ha violato un precetto ha violata tutta la legge* (1), e vorrebbe esser fedele in quelle parti che non gl'impongono il sacrifizio della sua più forte passione. Egli sa che è atto di dovere

(1) *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* Ep. B. Jac. II. 10.

l'eseguire certi comandamenti, ed eseguendoli, si promette confusamente di non essere affatto fuori della linea del dovere, e di tenere ancora un piede nella strada della salvezza; gli sembra di non essere del tutto abbandonato da Dio, poichè fa alcuni atti che Dio gli comanda. E l'oscuramento della sua mente può talvolta giungere al segno (poichè, a che non va l'intelletto soggiogato dalle passioni?) che quegli atti, ancorchè scompagnati dall'amore della giustizia, gli sembrino una specie d'espiazione; e pigli per un sentimento di religione quello che non è altro che il delirio dell'empietà.

Ora, per decidere se fra i delinquenti di mestiere in Italia sia più frequente il disprezzo della religione, o questa superstizione, ognun vede quali ricerche converrebbe aver fatte: visitare le prigioni, vedere se coloro che vi stanno per gravi delitti nutrono sentimenti di rispetto per la Chiesa, o se ne parlano con derisione, chiederne a quelli che per ufficio gli esaminano e gli osservano, chiedere ai parochi (qualora non si volesse averli per sospetti di parzialità) se coloro che si sono abbandonati al mal vivere si distinguevano nella osservanza dei precetti ecclesiastici; assumere insomma le più esatte informazioni. Le quali non essendo io in caso di prendere, sono ridotto a non dare che una opinione, quella che io mi son fatto, per la tendenza che tutti abbiamo a formarci un giudizio generale sui fatti dello stesso genere, ancorchè le notizie che ne abbiamo non sieno nè in quel numero, nè di quella certezza che è necessaria per dimostrarlo altrui. Io sono dunque d'avviso che fra quelli che corrono in Italia la deplo-

rabile carriera del delitto vi sia ai nostri giorni poca o nessuna superstizione, e molta non curanza per tutte le cose della religione. Nè basta a farmi rinunziare a questa opinione, che l'illustre Autore abbia manifestata l'opposta; perchè, per quanto peso abbia la sua autorità, una decisione sopra un complesso di fatti non si riceve che con molte prove e con molti ragionamenti. Io so che molti stranieri fanno una eccezione per l'Italia, adottando senza esame tutto ciò che si possa dire della superstizione di essa: ma non sono persuaso della bontà di questo metodo. Non pretendo quindi di proporre agli altri la mia opinione, ma la sottopongo al giudizio di quelli che hanno potuto fare osservazioni in questa materia.

Benchè però qui non si pensi a difendere l'Italia, ma la religione, non si può a meno di non protestare di passaggio contro l'interpretazione che potranno dare all'esempio addotto dall'Autore quegli stranieri appunto che sono avvezzi a credere anche al di là del male che loro vien detto di questa povera Italia; e i quali udendo parlar di assassini che mangiano di magro, potranno farsi tosto l'idea, che l'Italia sia piena di uomini che vivano così tra lo scherano e il certosino. Se mai per un caso strano questo libricciuolo capitasse alle mani di alcuno di essi, veggano se è una ingiusta pretesa il domandare che si facciano altre ricerche, prima di formarsi una tale idea d'una nazione.

Ma, per venire al rapporto di questi fatti coi principii della Chiesa, l'impressione che per l'onore della verità e della religione importa sopra tutto di distruggere, è quella che può nascere contro i pre-

cetti della Chiesa e contro il suo spirito dal vedere questi precetti presentati come in contrasto colle leggi della morale, dal vedere messi insieme astinenza ed assassinio, e (negli altri esempi, che ho creduto inutile di trascrivere) culto delle immagini e libertinaggio, digiuno ecclesiastico e spergiuro, come se queste cose fossero in certo modo cause ed effetti; dal vedere supposta nel cuore dell'uomo vizioso quasi una progressione parallela di fedeltà ai precetti della Chiesa, e di scelleratezza. No, non v'ha alcuna connessione fra queste cose; sono idee e nomi ripugnanti; non v'è lato per cui si tocchino; v'è fra di esse la distanza che separa il bene dal male: no la Chiesa non ha mai proposti i suoi precetti in sostituzione delle leggi dalla morale; non si potevano ideare precetti che fossero più conducenti alla vera, alla intera, alla eterna morale: credersi dispensato da essa, osservando esteriormente alcuni di que' precetti, non può essere nella mente del cristiano che una demenza irreligiosa; e una demenza di questo genere deve essere sempre stata assai rara.

Perchè, altro è che uomini perversi, calpestando que' gravissimi comandamenti dai quali dipende la conservazione della società, abbiano mantenuta una fedeltà esteriore a quelli che sono dati dalla Chiesa per facilitare l'adempimento di ogni giustizia; ed altro è che questa fedeltà stessa gli abbia incoraggiti a calpestare i primi. Hanno osservata la parte più facile della legge, hanno commesse quelle sole colpe che non sapevano rifiutare alle loro inclinazioni corrotte, non hanno aggiunto il disprezzo di alcuni precetti alla violazione degli altri, perchè questo di-

sprezzo non aveva per loro un'attrattiva bastante da farli diventar rei anche in questo: ecco tutta la storia del loro animo. Che se vi ha pure l'*uomo vizioso che si senta dispensato dalla morale a misura ch'egli è più regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa*, si trovi nelle massime e nei precetti della Chiesa il punto d'appoggio di questo suo sistema, si indichi in essi il punto d'ond'egli è partito per giungere ad un tal delirio, si dica quali istituzioni potrebbero esser atte a ritenere nell'ordine una mente ed un cuore, quali si suppongono a quest'uomo. *L'assassino mangia di magro con divozione!* Ah! quanto è lontano questo sentimento, che riunisce il sacrificio e l'amore, dal cuore dove è risoluta la morte di un fratello! *Egli mangia di magro!* Ma quando la Chiesa gli ha detto: sii temperante, rinunzia in certi giorni a certi cibi per vincere la bassa inclinazione della gola, per mortificare il tuo corpo, gli ha poi ella soggiunto: e con questo tu potrai uccidere? O perchè vi ha pure chi vuole esser omicida, la Chiesa non comanderà a tutti di esser astinenti? Non imporrà più penitenze, pel timore d'incoraggire al peccato? Che importa che due comandamenti sieno diversi, quando non sono contraddicenti? È impossibile figurarsi una morale, una regola di vita, in cui non vi sieno obbligazioni di vario genere e di diversa importanza: la morale perfetta sarà quella in cui tutte le obbligazioni vengano da un principio, sieno dirette ad un solo fine, e questo sia santissimo: e tale appunto è la morale della Chiesa.

È egli poi da credersi, che questo fine, la Chiesa

non lo ottenga mai? Nel testo che osserviamo, non è menzionato che uno dei possibili rapporti dei comandamenti colla morale, l'esecuzione di questi combinata colla persistenza nel delitto. Un complesso di discipline meditate, promulgate, venerate da una società come la Chiesa, non meriterebbe attenzione se non per l'obbedienza di qualche omicida, di qualche prostituta, di qualche spergiuro! I Cattolici virtuosi, non sono dunque osservatori de'comandamenti? O se lo sono, una tale osservanza non influirà sulla loro condotta? Nè l'obbedienza dignitosa, e determinata dalla sola ragione; nè l'amore della regola, che fa preferire ciò che è prescritto a ciò che si sceglierebbe; nè l'astinenza, che franca l'animo dalle tendenze sensuali; nè il culto delle immagini, che, per applicarlo alle cose celesti, si prevale della prepotenza stessa dei sensi, che ha tanta forza a sviarnelo; nè l'abitudine dell'omaggio a Dio, della vigilanza, della annegazione, e del contrasto, nessuno insomma degli effetti avuti in mira dal legislatore si otterrebbe mai! Nè vi avrebbe cattolico *che fosse più fedele a quella morale celeste, alla quale si devono sacrificare le inclinazioni corrotte,* quanto più è regolare nell'osservare i comandamenti della Chiesa! Ma il mondo stesso rende testimonianza che ve ne ha, se non altro col ridersi dei loro scrupoli; il mondo che li compatisce egualmente pel timore che hanno di nuocere altrui con un fatto o con una parola, di mancare ad un picciolo dovere di carità, come per quello di fare uso di un cibo proibito.

Toglietei comandamenti della Chiesa; avrete meno delitti? No, ma avrete meno sentimenti religiosi,

meno opere indipendenti da impulsi e da fini temporali, meno opere dirette all'ordine di perfezionamento per cui l'uomo è creato, a quell'ordine che avrà il suo compimento nell'altra vita, e che ognuno per se è tenuto di cominciare in questa. La storia è piena di scellerati, che erano ben lontani dall'osservare questi comandamenti, e dal seguire alcuna pratica di pietà. Quando vi si trovano esempi di una vita perversa, frammischiata di pratiche religiose dettate da un sentimento qualunque, e non da fini umani, gli scrittori vi fanno per lo più molta attenzione, ed hanno ragione; perchè l'unione di cose tanto contrarie, come perversità e pratiche cristiane, la durata di un certo rispetto a quella religione che comanda sempre il bene, in un cuore che sceglie di fare il male, è sempre una osservabile contraddizione, un tristo fenomeno di natura umana. Luigi XI. onorava superstiziosamente, come dice Bossuet (1), una immagine di Nostra Donna: chi non lo sa? Ma se Luigi XI, come, per furore di dominare, violò tante leggi divine ed ecclesiastiche di umanità, di giustizia e di verità, fosse anche diventato trasgressore di tutte le leggi puramente ecclesiastiche, si può credere che sarebbe diventato migliore per questo? avrebbe perduto un incoraggimento al male, o non forse un ultimo ritegno? non avrebbe con ciò forse vuotato il suo cuore d'ogni sentimento di pietà, di ordine, di umiltà, di fratellanza? Alcuni storici credono ch'egli facesse avvelenare il Duca di Guienne suo fratello; e si narra ch'egli sia stato

(1) *Abrégé de l'Histoire de France.* Liv. XII. Année 1472.

inteso chiederne perdono ad una picciola immagine della Vergine. Il che non proverebbe altro, se non che la vista di una immagine sacra svegliava in lui il rimorso, che egli si trovava in quel momento trasportato alla contemplazione di un ordine di cose, in cui l'ambizione, la ragione di stato, la sicurezza, le offese ricevute, non iscusano i delitti; che dinanzi alla immagine di quella Vergine, il cui nome richiama i sentimenti i più teneri e i più nobili, egli sentiva che cosa è un fratricidio.

Se vi ha fra cento, qualche omicida che mangi di magro, ebbene, è un uomo che spera ancora nella misericordia, egli avrà qualche misericordia nel cuore; è un resto di terrore dei giudizii di Dio, è un lato accessibile al pentimento, una rimembranza di virtù, e di cristianesimo. Lo sciagurato pensa talvolta che v'è un Dio di ricompense e di castighi: se egli risparmia un supplichevole, se fa volontariamente qualche tregua ai suoi delitti, e soprattutto se un giorno egli ritorna alla virtù, è a questo pensiero che si dovrà attribuirlo.

È qui il luogo di prevenire una obbiezione. La superstizione che fa confidare nello adempimento di certi precetti, o nell'uso di certe pratiche pie, come supplimento ad altri doveri essenziali, è un argomento frequentissimo di lagnanza e di rimprovero nelle istruzioni dei pastori cattolici: il male esiste dunque, ed è molto comune.

Per sentire la differenza somma tra il male contro cui essi declamano, e il male di cui si è parlato finora, bisogna distinguere fra due gradi, o, per dir meglio, fra due generi di bontà: quella di cui si

contenta il mondo, e quella voluta dal Vangelo, e predicata dai suoi ministri. Il mondo, pel suo interesse e per la sua tranquillità, vuole degli uomini che si astengano dai delitti (senza rinunziare ed approvar quelli che possono giovare ad alcuni), ed esercitino virtù utili temporalmente agli altri: il Vangelo vuol questo, e il cuore: *Ce ne sont pas les désordres évités qui font les Chrétiens; ce sont les vertus de l'Evangile pratiquées: ce ne sont pas des moeurs irréprochables aux yeux des hommes, c'est l'esprit de Jésus-Christ crucifié* (1).

È contro la mancanza di questo spirito, che declamano i preti cattolici; contro la persuasione che esso possa esser supplito da pratiche esterne di religione, che vivendo pel mondo, che non si curando o non ricordandosi del fine sovrannaturale che deve animare le azioni del cristiano, si abbia diritto a credersi tale col semplice adempimento di certi precetti, i quali non hanno valore che dal cuore. Ma quelli a cui sono diretti questi avvisi, sono uomini dei quali il mondo non ha a lagnarsi, sono i migliori fra i suoi figli; e se la Chiesa non è contenta di essi, è perchè ella tende ad un ordine di santità, che il mondo non conosce; perchè non avendo altro interesse che la salute degli uomini, ella vuole le virtù che perfezionano chi le esercita, e non soltanto quelle che sono utili a chi le predica. Non basta alla Chiesa che gli uomini non si uccidano fra di loro, ma vuole che essi abbiano un cuore fraterno l'uno per l'altro;

(1) Massillon, *sermon du Jeudi de la* II. *semaine de Carême: Le Mauvais riche.*

vuole che si amino in Gesù Cristo: innanzi ad essa nulla può tener luogo di questo sentimento; ogni atto di culto che parta da un cuore che non lo coltivi, è agli occhi di lei superstizioso, e menzognero. Ma la superstizione che concilia l'omicidio e lo spergiuro coll'obbedienza ai precetti, è una mostruosità, che, ardirci dire, non ha bisogno di essere combattuta.

Che se pure se ne incontrasse qualche esempio, quali riflessioni utili vi si possono far sopra? che sentimento devono ispirare i precetti della Chiesa quand'anche li vedessimo scrupolosamente osservati dall'uomo il più reo? Si può indicarlo con piena fiducia, perchè esso ci è stato mostrato da chi non può errare. *Guai a voi, Scribi, e Farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, e dell'aneto, e del cumino, e avete trascurato il più essenziale della legge, la giustizia, la misericordia, e la fede.* Così rimproverava il Figliuolo di Dio: e qual contrasto fra l'importanza dei precetti spregiati e degli eseguiti! Ma si vegga quale è l'avviso ch'egli dà a quegli ingannati. Non mostra di spregiare il piccolo comandamento (anzi lo scrupolo minuto nell'adempimento di esso) (1), ancorchè lo ponga in confronto a ciò che la legge ha di più grave: anzi, perchè la considerazione della giustizia, della misericordia e della fede non faccia concepire noncuranza per quello, perchè si veggia che il male sta nella trasgressione, e non nella obbedienza; che tutto ciò

(1) La legge non ordinava di pagar la decima delle erbe più minute. *Mons. Martini*, in nota al passo citato.

che è comandato è sacro, che tutto ciò che è pio è utile, egli aggiunge: *Queste sono le cose che bisognava fare, senza ommettere le altre* (1).

(1) *Vae vobis, Scribae et Pharisaei hypocritae, qui decimatis mentham, et anethum, et cyminum, et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium, et misericordiam, et fidem: haec oportuit facere, et illa non omittere.* Matth. XXIII. 23.

CAPITOLO XIV.

Della maldicenza.

La morale, proprement dite, n'a cependant jamais cessé d'être l'objet des prédications de l'Eglise; mais l'intérêt sacerdotal a corrompu dans l'Italie moderne tout ce qu'il a touché. La bienveillance mutuelle est le fondement des vertus sociales; le casuiste la réduisant en précepte, a déclaré qu'on péchait en disant du mal de son prochain; il a empêché chacun d'exprimer le juste jugement qui doit discerner la vertu du vice, il a imposé silence aux accens de la vérité: mais en accoutumant ainsi à ce que les mots n'exprimassent point la pensée, il n'a fait que redoubler la secréte défiance de chaque-homme a l'égard de tous les autres. Pag. 419. 420.

La dottrina che vieta di dir male del prossimo, è tanto manifestamente della Chiesa, che i casisti i quali l'hanno professata possono francamente rigettarne sopra di essa tutta la responsabilità. Che se alla Chiesa si domanderanno le ragioni che l'hanno determinata a farne un precetto, essa risponderà che non lo ha fatto, ma lo ha ricevuto; che oltre all'essere consanguineo a tutto l'insegnamento evangelico, questo precetto è intimato espressamente, e spesso, nei due Testamenti. Eccone, per brevità, una sola

prova: *Non v' ingannate. . . . i maledici non possederanno il regno di Dio* (1).

Ma questa sentenza ha ella bisogno di essere giustificata? e chi vorrebbe sostenere la contraria?

Un carico le vien fatto qui, ed è, che essa *impedisce a ciascuno di esprimere il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio; impone silenzio alla verità, e aumenta la diffidenza fra gli uomini.* Ma l'illustre Autore non vorrà certo che si consideri da un lato solo una questione complessa e multiforme. Quand' anche un precetto fosse di ostacolo a qualche bene, è giusto di pesare tutti i suoi effetti, e di mettere in bilancia il male che previene: perchè sarebbe troppo singolare, che una proibizione, la quale ha per oggetto di portar gli uomini a risparmiarsi l'un l'altro, non fosse d'impedimento che a cose utili.

L' amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento fra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo? E l'effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione?

Un semplice sguardo alla società ci convince tosto del contrario, mostrandoci i veri motivi, i veri caratteri, e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè negli oziosi colloquii degli uomini, dove la vanità di ciascheduno che vorrebbe occupare gli altri di se, trova un ostacolo nella vanità di tutti

(1) *Nolite errare . . . . neque maledici . . . . regnum Dei non possidebunt.* 1. Corinth. 1. 9. 10.

che tendono allo stesso fine, dove si combatte destramente, e talora a forza aperta, per conquistare quella attenzione che si vorrebbe così rado accordare, perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che col suo esordio promette ch'egli dirà male del prossimo? se non perchè tante passioni sperano un sollievo da quei discorsi? E quali passioni! È l'orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell'abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti coll'idea che altri ne abbia di simili o di peggiori. Miserabile condizione dell'uomo! Bramoso di perfezione, egli rifiuta i soccorsi che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta per la quale è creato, e si agita dietro una perfezione comparativa; anela non ad esser ottimo, ma ad esser primo; vuol paragonarsi, e non divenire. È l'invidia, inseparabile dall'orgoglio, l'invidia che si rallegra del male, come la carità del bene; l'invidia che respira più liberamente quando una bella riputazione sia macchiata, quando si provi che vi è qualche virtù o qualche talento di meno. È l'odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male: è l'interesse, che fa odiare i concorrenti d'ogni genere: tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l'ascoltare il male: quelle passioni, che spiegano in parte il brutto diletto che l'uomo prova nel ridere dell'uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s'istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o la pura intenzione d'una buona azione. Non è da stupirsi che la religione non sappia che fare di queste passioni,

e di ciò che le mette in opera: materiali fracidi, e nimici d'ogni connessione, come entrerebbero nell'edificio di amore e di umiltà, di culto e di ragione, ch'essa vuole innalzare nel cuore di tutti gli uomini?

Vi ha nella maldicenza un carattere di viltà, che la rende una specie di delazione segreta; e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione collo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina le vie coperte per le quali si nuoce senza esporsi, e che nei contrasti che si deggiono pur troppo avere cogli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti, è d'ordinario senza pericolo di chi lo fa, è una ostilità contro chi non si può difendere, è sovente una adulazione tanto più ignobile quanto più ingegnosa verso chi ascolta. *Non parlerai male di un sordo* (1), è una delle pietose, e profonde prescrizioni Mosaiche: e i moralisti cattolici che l'applicarono anche all'assente, hanno mostrato di sentire il vero spirito di una religione la quale vuole che quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l'accusato, dove l'accusato non fosse confrontato nè inteso, dove chi volesse pigliare le sue difese fosse per lo più scoraggiato e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero tenute buone, come un tal

(1) *Non maledices surdo.* Levit. XIX. 14.

tribunale sarebbe atto a diminuire i delitti. È una verità troppo facile ad osservarsi, che si presta fede alla maldicenza sopra argomenti, i quali, in materie ove si avesse interesse d'esaminare, non basterebbero a produrre nemmeno una picciola probabilità.

La maldicenza deteriora chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi ne è l'oggetto. Quando essa colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero dei falli, quello delle accuse ingiuste è superiore d'assai) che tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la via erta della probità, egli si proponeva per fine l'approvazione degli uomini, egli era pieno di quella opinione tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta ed apprezzata: vedendola sconosciuta in se, egli comincia a credere che sia un nome vano; l'animo suo nutrito delle idee ilari e tranquille di plauso e di concordia comincia a gustare l'amarezza dell'odio; allora il mobile fondamento su cui era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice se egli sente a questa occasione che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede. Ah! se la diffidenza regna fra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Quegli che ha visto un uomo comporre il volto al sorriso dell'amicizia stringendo la mano di un altro, e che lo ode apporgli dietro le spalle fatti perversi, interpretare le sue intenzioni, entrare nel santuario del suo pensiero, o almeno censurare la sua condotta, quegli deve naturalmente diffidare di tutti, quegli deve credere che le espressioni della stima e del disprezzo siano spinte sulla bocca degli uomini dalla bassezza

o dalla malignità. La fiducia crescerebbe al contrario, e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse accertarsi di non essere l'oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe più facilmente, con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la ripugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità, o da inesperienza, come se vi volesse una grande perspicacia a supporre che ogni uomo in ogni caso scelga il partito più disonesto. E in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare accuse precipitate, e a compatire falli reali, esige l'abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano ad agire, sulla natura dell'uomo, e sulla sua debolezza.

Colui che ode riferirsi i giudizi severi che si sono leggermente portati sopra di lui, vi sente talora vivamente un grado d'ingiustizia, che non vi sospettava chi gli ha portati. Egli ha operato in una situazione di spirito dov'era posto da circostanze, da sentimenti, da opinioni, di cui egli solo abbraccia il complesso: il censore non se n'è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con regole di cui non può giustamente misurare l'applicazione; forse biasima un uomo, soltanto perchè questi non opera come farebbe egli; perchè non ha le sue stesse passioni. E quando anche il censurato sia costretto a confessare a se stesso che la maldicenza non fu calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma al rancore; non pensa a riformarsi, ma si volge ed esaminare la condotta del suo detrattore, a cercarvi un lato de-

bole e aperto alla recriminazione: l'imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra: e una continua faccenda nell'esaminare e propalare i difetti altrui, che aumenta la noncuranza dei proprii.

Quando poi gli interessi ci mettono a fronte l'uno dell'altro, che maraviglia se le ire e le percosse sono così pronte, se ci facciamo tanto male? L'averne tanto pensato e tanto detto vi ci ha preparati; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell'abbassamento altrui, a straziare quegli stessi coi quali non abbiamo contrasti: trattiamo gli sconosciuti come nemici; come mai assumeremo la dolcezza, e studieremo i riguardi, nei momenti appunto che richieggono un animo che vi sia esercitato di lunga mano? Perciò la Chiesa, che vuole fratellanza, vuole anche uomini che non pensino il male, che ne gemano quando lo veggiono, che parlino degli assenti con quella delicata attenzione che l'amor proprio ci fa d'ordinario usare verso i presenti. Per regolare le azioni, essa frena le parole; e per regolar queste, mette la guardia al cuore.

Si separano talvolta, e si condannano due specie di prescrizioni religiose, che si dovrebbero invece ravvicinare ed ammirare. Della prima specie sono la preghiera continua, la custodia dei sensi, il combattimento perpetuo contro ogni attaccamento alle cose mortali, il riferire tutto a Dio, la vigilanza sui cominciamenti d'ogni sentimento smoderato, ed altre tali. Di queste si dice che sono miserie, vincoli che ristringono l'animo senza produrre un risultato, pratiche claustrali. Della seconda specie sono le prescri-

Digitized by Google

zioni dure, ma giuste e senza scusa, che in certi casi esigono sacrificii ai quali il senso ripugna, sacrificii che il nostro cuore molle e servile riguarda come eroici, ma che la ragione dichiara non essere altro che doveri di stretta giustizia. A proposito di queste, si dice che bisogna prendere gli uomini come sono, e non chiedere cose perfette da una natura debole. Ma la religione, appunto perchè conosce la debolezza di questa natura sulla quale vuole operare, perciò appunto la circonda di soccorsi e di forza; appunto perchè il combattimento è terribile, essa vuol prepararvi l'uomo per tutta la vita; appunto perchè abbiamo un animo che una forte impressione basta a turbare, che l'importanza e l'urgenza di una scelta confondono di più mentre gli rendono più necessaria la calma, appunto perchè l'abitudine esercita una specie d'impero sovra di noi, la religione impiega tutti i nostri momenti ad abituarci alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente. La religione è stata fino ne' suoi primi tempi e da' suoi primi Apostoli paragonata ad una milizia. Seguendo questa similitudine, si può dire che chi non vede o non sa apprezzare l'unità delle sue massime e delle sue discipline, fa come chi trovasse strano che i soldati si addestrino ai movimenti della guerra, e ne subiscano le fatiche e le privazioni, quando non vi sono nemici.

Le filosofie umane richiedendo dall'uomo molto meno, sono assai più esigenti: esse non fanno nulla per educare l'animo al bene difficile, e prescrivono solo azioni isolate; vogliono spesso il fine senza i mezzi; trattano gli uomini come reclute, alle quali

non si parlasse che di pace e di sollazzi, e che si conducessero alla sprovveduta dinanzi a nemici terribili. Ma il combattimento non si evita col dimenticarlo: vengono i momenti del contrasto tra il dovere e l'utile, tra l'abitudine e la necessità; e l'uomo si trova a fronte una grande inclinazione da vincere, non avendo mai imparato a vincere le più picciole. Egli sarà stato avvezzo forse a reprimerle per viste d'interesse, per una prudenza sensuale; ma ora l'interesse è quello appunto che rende difficile la sua posizione. Gli è stata dipinta la via della giustizia come una via piana e sparsa di fiori; gli è stato detto che non si trattava che di scegliere fra i piaceri: ed ora si trova fra il piacere e la giustizia, fra un gran dolore e una grande iniquità. La religione che ha reso il suo allievo forte contro i sensi e contro le sorprese, la religione che gli ha insegnato a domandar sempre dei soccorsi che non sono mai negati, gl'impone ora un grand'obbligo, ma essa l'ha posto in grado di adempirlo: e avergli chiesto un gran sacrificio: sarà un dono di più che essa gli avrà fatto. La religione, chiedendo all'uomo cose più perfette, chiede cose più facili; vuole ch'egli arrivi a una grande altezza, ma gli ha fatto la scala, ma l'ha condotto per mano: le filosofie umane, accontentandosi ch'egli tocchi un punto assai meno elevato, pretendono spesso di più, pretendono un salto che non è nella forza dell'uomo.

Credo di dovere dichiarare che io sono lontano dall'immaginare che l'illustre Autore non vegga gli inconvenienti della maldicenza, e anche meno, che egli abbia voluto farne l'apologia; ma ho dovuto

mostrare che è eminentemente evangelico e morale l'insegnamento della Chiesa, che parlar male del prossimo è peccato.

Ma il giusto giudizio che deve discernere la virtù dal vizio, vuol ella forse toglierlo? Nò certamente: vuol togliere le superbe, leggiere, ingiuste, inutili accuse, il giudizio delle intenzioni, nelle quali Dio solo vede talvolta quello che è sentito confusamente anche nel cuore dove si formano; ma il testimonio delle azioni, vuol regolarlo, non soffocarlo; lo comanda anzi, pressochè in tutti i casi in cui non lo condanna, cioè quando non ci porti a darlo la voglia di deprimere o di disonorare, ma dovere di ufficio o di carità, quando si tratti di riparare il prossimo dalle insidie dei maligni, quando insomma sia richiesto da giustizia e da utilità. Certo, in questi casi è necessaria tutta la prudenza cristiana, ma la religione c'insegna il mezzo di ottenerla: con essa, l'uomo può condursi nelle difficili circostanze nelle quali il tacere e il parlare hanno qualche apparenza di male, in cui bisogna opporsi ad un maligno, e nello stesso tempo potersi rendere testimonianza di non esservi condotti da malignità. Il gemito dell'ipocrita che sparla di colui ch'egli odia, le proteste che egli fa di essere addolorato dei difetti dell'uomo che denigra, di parlare per dovere, sono un doppio omaggio alla condotta e ai sentimenti che la religione prescrive.

Essa è tanto aliena dall'imporre silenzio agli accenti della verità quando siano mossi dalla carità, è tanto aliena dal trascurare alcun mezzo per cui gli uomini possano migliorarsi a vicenda, che condanna

i rispetti umani, che ha creato essa la parola che indica questa disposizione. Così, ha prevenuto l'animo debole contro il terrore che la forza, che la moltitudine, che la derisione, che il possesso delle dottrine mondane gli sogliono incutere; così ha resa libera la parola sulla bocca dell'uomo che ha conosciuto il vero. Essa ha pure comandata la correzione fraterna: mirabile tempra di parole, in cui all'idea di correzione, che rivolta il senso, è unita immediatamente l'idea di fraternità, che ricorda i fini di amore, e il sentimento della propria debolezza, e la disposizione a ricevere la correzione in chi la fa altrui! La religione non impedisce alcuno dei vantaggi che possono venire dalla libera e spassionata espressione della verità, e dal fondato e giusto discernimento fra la virtù ed il vizio.

Mi si permetta di collocare qui una riflessione, che è sottintesa in molti luoghi di questo scritto, e che sarà espressamente riprodotta e sviluppata in qualche altro. Ogni qual volta si crede trovare nella religione ostacolo a qualche sentimento, o a qualche azione o a qualche istituzione giusta, ed utile, generosa e tendente al miglioramento sociale, esaminando bene, si troverà, o che l'ostacolo non esiste, e la sua apparenza era nata dal non avere abbastanza osservata la religione, o che quella cosa non ha i caratteri e i fini che mostra alla prima. Oltre le illusioni comuni che vengono dalla debolezza del nostro intendimento, vi ha una continua tentazione d'ipocrisia, dalla quale non sono esenti gli animi i più puri e desiderosi del bene, di una ipocrisia che associa tosto l'idea di un maggior bene, l'idea di

una inclinazione generosa ai desiderii delle passioni predominanti: di modo che ognuno, chiamando ad esame se stesso, non può talvolta esser certo della assoluta rettitudine dei fini che lo muovono; non può discernere che parte v'abbia l'orgoglio o la prevenzione. Se allora noi condanniamo le regole della morale perchè ci pajono minori delle nostre viste, corriamo rischio di servire a dei sentimenti riprovevoli che non confessiamo nemmeno a noi stessi; che forse combattiamo in noi, ma che non si vincono del tutto in questa vita.

Si osservi finalmente, che se l'aumento della diffidenza fosse un effetto della proibizione di parlar male, siccome questa proibizione è predicata per tutto il mondo cattolico (1), ne verrebbe, o che la diffidenza ne è aumentata dappertutto, o che in Italia i precetti sono più osservati che altrove, il che sarebbe invece prova di un migliore stato morale. Io non so se noi Italiani siamo più diffidenti degli altri Europei: so che ci lagniamo di non esserlo abbastanza, so che (al pari di tutte le altre nazioni) noi diciamo invece di peccare di troppa credulità e buona fede. Se però la diffidenza fosse universale fra noi, stimo che converrebbe attribuirla a tutt'altro che al non mormorare; giacchè è ben lungi il caso che questa abitudine sia qui del tutto perduta.

(1) V., per un esempio, il Sermone di Massillon sulla maldicenza: è quello del lunedì della 4.ta settimana.

Digitized by Google

CAPITOLO XV.

Sui motivi della elemosina.

La charité est la vertu par excellence de l'Évangile: mais le casuiste a enseigné à donner au pauvre pour le bien de sa propre âme, et non pour soulager son semblable . . . . Pag. 420.

Dare al povero pel bene dell' anima propria, è l' azione e il motivo che prescrive la Chiesa.

Escludere dalla limosina il fine di sollevare il prossimo, è un raffinamento anticristiano, il quale non so se sia mai stato insegnato da alcuno: ma credo che non ve ne sia vestigio in Italia.

Quanto al motivo, la Chiesa non fa che mantenerlo, e trasmetterlo, quale fu proposto da Gesù Cristo: non v' ha forse nel Vangelo precetto al quale vada così sovente unita la promessa della ricompensa, come a questo. Ivi l' elemosina è un tesoro che uno si ammassa nel cielo; è un amico che ci deve introdurre nei padiglioni eterni: ivi, il regno è promesso ai benedetti del Padre, i quali avranno satollati, coperti, ricoverati, visitati coloro che il Re, nel giorno della manifestazione gloriosa, non isdegnerà di chiamare ancora fratelli, memore di avere avute comuni con essi le privazioni e i patimenti, di esser anche egli passato, come uno sconosciuto, dinanzi agli

sguardi distratti dei fortunati del mondo (1). Tutta la Scrittura parla così. *Non avrà bene chi non fa elemosina* (2). Che più? le parole stesse che qui si danno come un insegnamento di casisti, sono quelle della Scrittura: *Il misericordioso fa del bene all'anima sua* (3).

Questo motivo è proposto a tutte le cose comandate: la sanzione religiosa non si fonda che su di esso.

L'uomo che volesse prescindere da ogni idea di premio, e che desse al povero colla sola vista di sollevare il suo simile, da qual motivo sarebbe determinato? Dal desiderio di fare, in un altro senso, del bene all'anima sua. È impossibile all'uomo agire per un altro motivo; e il disinteresse non può mai consistere nell'escluderlo.

Non sarà, credo, cosa aliena dall'argomento, nè

(1) *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo.* Matth. XIX. 31.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula. Luc. XVI. 9.

Tunc dicet Rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a costitutione mundi: esurivi enim, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere: hospes eram, et collegistis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus, et visitastis me: in carcere eram, et venistis ad me. . . Quandiu enim fecistis uni ex fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth. XXV. 34. et seq.

(2) *Non enim est ei bene qui assiduus est in malis, et eleemosynam non danti.* Eccli. XII. 3.

(3) *Benefacit animae suae vir misericors.* Prov. XI 17.

senza utilità il ricercare quale debba essere l'idea ragionevole del disinteresse, e indicare nello stesso tempo una illusione che ha fatto applicare a questa parola un senso esagerato e chimerico; tanto più che questa ricerca si lega naturalmente colla questione, tanto dibattuta ai nostri giorni, sulla parte che l'interesse deve avere nella morale. La illusione, di cui si è parlato, merita poi molta attenzione: e perchè è caduta in qualche sommo ingegno, e perchè si mischia sovente ai giudizii che si danno sui motivi delle azioni, e perchè (se è lecito il dirlo) è dessa che ha ispirato il rimprovero che vien qui fatto alla morale cattolica sui motivi della elemosina.

L'idea del disinteresse è nata dalle seguenti osservazioni. L'uomo ha una tendenza al piacere: molte cose che recano piacere, sono ingiuste: l'uomo che sarebbe in caso di procacciarsene, può superare quella tendenza, e astenersene; può sempre determinarsi all'azione giusta, e anche alla più perfetta, indipendentemente dai piaceri e dai dolori che l'accompagnano. Di più: quando un'azione virtuosa porti con se soddisfazioni di un certo genere (come piaceri del senso, applauso, potenza, ricchezze ec., soddisfazioni insomma che non vengono da miglioramento dell'animo) l'uomo può fare astrazione da esse, ed escluderle dai motivi per cui si determina a quella azione. Questa disposizione, e l'applicazione di essa ai casi della vita, è ciò che si chiama disinteresse.

Ma per essere ragionevole, cioè per potere essere dimostrata, e ridotta in principio, essa suppone la persuasione che la felicità di tutto l'uomo stia nella

giustizia. Una tale persuasione, divenuta speranza cristiana, crea poi anche in mezzo ai più forti sacrifici e patimenti uno stato di contento; non già di contento perfetto, non già che l'animo desideri di durare in quella situazione; ma date le inevitabili circostanze in cui è posto, di dover contrastare e scegliere tra un piacere che lo deteriora, lo prepara alla infelicità, e un dolore che lo perfeziona e lo porta ad una gioia intera e perpetua, egli sente che la maggior soddisfazione possibile per lui, lo stato più vicino al riposo, è nella scelta di quest'ultimo.

Per giungere poi alla esagerazione che ho accennata, l'intelletto fa, a mio credere, questo corso d'idee.

Quando le cose giuste si trovano tanto conformi alle inclinazioni di chi deve operare, che l'animo si appigli ad esse senza contrasto, non v'è disinteresse nella determinazione: questo sentimento esiste soltanto nei casi (e sono senza paragone i più frequenti), nei quali, per fare il giusto o il meglio, è forza rinunziare ad un piacere che è in nostra mano, o assoggettarsi ad un dolore che si potrebbe attualmente evitare. Quanto più grande e universale sarà dunque la rinunzia al piacere, tanto più la determinazione sarà disinteressata, virtuosa: e viceversa tutti i piaceri, che vi saranno contemplati come motivi, ne diminuiranno il merito, e le daranno una tinta di egoismo: tutti i piaceri e le speranze di piaceri, di qualunque ordine, e in qualunque tempo, tutto ciò che in ultima analisi significa piacere come promessa, premio, ben essere, felicità, renderà la determinazione meno disinteressata, e quindi meno virtuosa. Qui comincia l'errore;

qui si va contro una legge eterna dell'animo umano, contro una condizione della intelligenza, l'amore di se; qui si propone una perfezione impossibile, e contraria alla natura. La riprovazione che si associa alla idea di piaceri, non è venuta da altro che dal conoscere che vi sono molti piaceri opposti al doveroso ed al bello: trasportare questa riprovazione alla idea generalissima di piacere, di contento, è servirsi di un nobile sentimento per autorizzare un errore, e rigettare una idea anche quando sia separata dalle sole qualità che la rendono rigettabile.

Poichè gli uomini hanno dato il nome di interesse a ciò che significa beni temporali, poichè a cagione di questi si mettono in gara fra di loro, e tradiscono spesso il loro dovere, si è ben fatto di avvilire questo vocabolo *interesse*; ma quando si esce dalla sfera della vita presente, esso non è più applicabile, o perde ogni viltà, assumendo un altro significato: poichè rappresenta beni che non hanno nè ingiustizia, nè contrasto, nè inganno; anzi le qualità opposte.

Ho detto, inganno: ed è questa una delle condizioni essenziali che rendono riprovevole l'interesse temporale; poichè quando esso è vizioso, è vizioso perchè falso: se fosse interesse vero, cioè mezzo di vera felicità, non si potrebbe in alcun caso censurare l'uomo che si appiglia ad esso: egli farebbe una giusta applicazione di una legge che non ammette nè trasgressione, nè tampoco resistenza, giacchè l'uomo non è libero nel volere la felicità, ma nella scelta dei mezzi per giungervi.

Che intende il cristiano pel bene dell'anima sua?

considerandolo nell' altra vita, egli intende una felicità di perfezione, un riposo, che consisterà nell' essere assolutamente nell' ordine, nell' amare Dio pienamente, nel non avere altra volontà che la sua, nell' essere privo d' ogni dolore perchè privo d' ogni inclinazione al male e di ogni contrasto. E nella vita presente intende una felicità di perfezionamento, il cui cominciamento e progresso non è altro che un avanzarsi nell' ordine, e nella speranza di giungere all' altro stato. Questo è il senso del profondo ammaestramento che s. Paolo diede a Timoteo, e a noi tutti: *La pietà è utile a tutto: essa ha le promesse della vita presente, e della futura* (1). È impossibile proporre alla condotta morale dell' uomo viste più nobili.

Essendo l' annegazione e il disprezzo dei diletti il precetto continuo e lo spirito del Vangelo, era facile all' ingegno umano che abusa di tutto snaturare questo spirito esagerandolo, e trasportare questa illusione nella religione stessa, immaginandosi che applicare l'idea della annegazione anche all'ordine della vita futura, e spingerla così oltre i termini fissati nel Vangelo stesso, sarebbe un perfezionarlo. Infatti dottrine di questo genere si riprodussero sovente nella Chiesa, e furono sempre proscritte (2).

(1) *Pietas autem ad omnia utilis est; promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae*, 1. Tim. IV. 8.

(2) Tale fu, come è noto, la dottrina per cui ebbero controversia Fénélon e Bossuet. Il nome dei due grandi contendenti ha attirata spesso l' attenzione dei loro posteri su questa controversia; e i giudizi che se ne fecero, sono molti

Non può dunque esser questione giammai di distruggere l'amore di se, ma di dargli una direzione retta e nobile, invece di una falsa e servile; e questo ha fatto eccellentemente la religione: essa, ponendo la ricompensa fuori del secolo presente, ha aperta a questo sentimento una via, nella quale esso può

e varii: il meno sensato di questi, mi sembra quello che la dichiara una questione frivola.

Questa è l'idea che ne volle dare Voltaire (*Siècle de Louis* XIV. *Chap.* XXXVIII *Du quietisme*). Certo, se ogni ricerca sulle ragioni di volere, e sui doveri, e sul modo di ridurre tutti i sentimenti dell'animo ad un centro di verità, si riguarda come frivola, tale sarà anche questa, poichè è di quella categoria: ma in quel caso, quale studio sarà importante all'uomo? I filosofi che vennero dopo Voltaire continuarono a trattare questo punto di morale, benchè in altri termini; e lo considerarono come fondamentale (V. fra gli altri *Woldemar par Jacobi, trad. de l' Allemand pas Ch. Wanderbourg.* t. 1. pag. 151. e seg.) Le questioni sull'interesse come base della morale, sull'amore della virtù per se stessa ec.; si riducono, nella parte principale, a quella del Quiestimo; a decidere, cioè, se la vista della propria felicità debba entrare nelle determinazioni virtuose. Mi sembra però, che fra i due teologi, la questione fosse ridotta ai minimi termini, e che nel linguaggio degli altri moralisti regni sempre una certa confusione, che nasce dall'usare la parola *interesse* in un senso ambiguo, non specificando se s'intenda con essa l'utile di questa vita, o quello che abbraccia tutta l'esistenza dell'anima immortale. A quelli che combattono la morale dell'interesse, senza spiegarsi chiaramente su questo punto, si potrà sempre proporre questo dilemma: O voi tenete che sia interesse dell'uomo l'essere virtuoso; e allora, perchè disputate? o non lo tenete, e allora, la virtù sarebbe per l'uomo un comando di fare del male a se, il che è assurdo. Il torto degli altri non consi-

correre colla infinita sua forza, senza mai urtare il più picciolo dovere. Anzi, essa ha potuto portare l'uomo al massimo grado di disinteresse, e imporgli che rinunzii non solo ai piaceri che sono direttamente dannosi agli altri, ma a molti ancora che la morale del mondo, economa imprevidente, permette ed approva. Perciò Gesù Cristo, dove appunto dà il motivo della elemosina, comanda l'azione non solo, ma il segreto; e togliendo la sanzione umana dell'amore della lode, vi sostituisce quella della vita futura. *Il tuo Padre, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa* (1).

Non vuol guarire l'avarizia colla vanità; non vuole che l'uomo si prenda nello stato presente ricompense di un genere che è riservato all'altro, e colga, nella stagione in cui deve solo attendere a coltivarla, una messe che recisa s'inaridisce, e non riempie la mano (2); non vuole soltanto dei poveri

ste nel pretendere che utile e dovere debbano esser d'accordo, ma nel pretendere che lo sieno in questa vita.

Nella disputa fra i due grandi vescovi, si trattava niente meno che di mettere l'amor di Dio in opposizione con una legge necessaria dell'animo, e di distruggere l'armonia tra le verità rivelate, e le verità sentite. E'inutile aggiungere che questa conseguenza era ben lontana dalle intenzioni di Fénélon: il modo con cui egli terminò questa disputa, le altre sue opere, e tutta la sua vita, sono una prova della sincerità con cui egli non cessò mai di protestare che non intendeva di proporre nè di accettare cosa che alterasse menomamente la fede della Chiesa.

(1) *Ut sit eleemosyna tua in abscondito; et Pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI. 4.

(2) *De quo non implevit manum suam qui metit.* Sal. CXXVIII. 7.

sollevati, ma degli animi liberi, illuminati, e pazienti. Che importa, dice il mondo sovente, da che fine provengano le azioni utili, purchè ve ne sieno molte? domanda che suppone una irriflessione prodigiosa, e alla quale è troppo facile rispondere, che importa di non distrarre gli uomini dal loro fine, di non ingannarli, di non avvezzarli all'amore di que' beni pei quali si troveranno un'altra volta in contrasto cogli altri, di quei beni, che goduti, crescono bensì la sete di possederli, ma non la facoltà di moltiplicarli: questa facoltà ammirabile, è una qualità esclusiva dei beni di cui si forma la felicità cristiana.

Si è fatto molte volte alla morale cattolica un rimprovero opposto, cioè ch'essa non tenga conto dell'amore di se quando comanda l'annegazione e l'amare il prossimo come se stessi. Ma l'annegazione non vuol dire rinunzia alla felicità, ma resistenza alle inclinazioni viziose nate in noi dal peccato, le quali ci allontanano dalla vera felicità: e amare il prossimo come se stesso, significa desiderare e procurare, per quanto si può, al prossimo quello stesso bene che dobbiamo volere a noi, cioè un bene eterno ed infinito. I desiderii mondani rivolgendosi a cose finite, le quali per lo più uno non può possedere senza privarne gli altri, chi le proponesse come beni, cadrebbe poi in contraddizione se comandasse di volerli e di procurargli agli altri come a se. Ma la religione ha potuto ragionevolmente prescrivere un amore del prossimo senza limite, perchè ha insegnato che questo non è mai in opposizione coll'amore che uno deve portare a se medesimo.

Togliere poi dall'elemosina il fine di sollevare il

prossimo, sarebbe stabilire una dottrina isolata affatto, anzi eterogenea alla morale cattolica. L'elemosina distacca il cuore dai beni della terra, e fomenta nello stesso tempo il senso della carità: questi due effetti non solo non si contrastano, ma si rinforzano scambievolmente.

L'intelletto dell'uomo ha però tanta difficoltà ad evitare gli estremi, che non è impossibile che a taluno sia sembrato che vi sarebbe maggior perfezione a prescindere dalla intenzione di sollevare il prossimo, che non a santificarla.

Ma questa esagerazione non si conosce, ch'io sappia, in Italia: e il Segneri ha parlato il linguaggio comune dell'insegnamento quando ha detto che « due solamente sono alla fine le porte del cielo: « l'una quella del patire, e l'altra quella del com« patire. » I ministri del Vangelo quando inculcano di soccorrere i poveri, rappresentano sempre le angoscie del loro stato: e nella trascuranza di questo dovere condannano espressamente la durezza e la crudeltà, come disposizioni ingiuste, ed antievangeliche.

Quando Gesù Cristo moltiplicò i pani per satollare le turbe che con tanta fiducia correvano dietro alla parola, l'opera della onnipotenza fu preceduta da un ineffabile movimento di commiserazione nel cuore dell'Uomo Dio. *Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccano da me; e non hanno niente da mangiare, e non voglio rimandargli digiuni, perchè non isvengano per istrada* (1). La Chiesa, ha ella potuto cessare un

(1) *Misereor turbae, quia triduo jam perseverant me-*

momento di proporre per modello i sentimenti di Gesù Cristo?

Converrebbe domandare a quei parochi zelanti e misericordiosi, i quali scorrendo le case affollate della indigenza, e dopo aver soddisfatto con lagrime di tenerezza e di consolazione ad estremi bisogni, ne trovano ancora dei nuovi, e non hanno che lagrime a mischiare con quelle del povero, converrebbe domandare ad essi, se quando ricorrono al ricco per averne i mezzi di saziare la loro carità, non gli parlano che dell'anima sua, se non gli dipingono le miserie e i patimenti e i pericoli del bisognoso, e se quelli che ascoltano preghiere così sante e così generose, le ascoltano con fredda insensibilità, se l'immagine del dolore e della fame è esclusa dai sentimenti che li muovono a dividere con esso lui quelle ricchezze che sono così sovente un inciampo, e un mezzo di piaceri che portano alla dimenticanza e fino all'avversione per l'uomo che soffre.

San Carlo, che si spogliava per vestire i poveri, e che vivendo fra gli appestati per dar loro ogni maniera di soccorso, non dimenticava che il suo pericolo; quel Girolamo Miani, che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e per disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re, non pensavano dunque che all'anime loro? e il pensiero di sollevare i loro simili non entrava per nulla in una vita tutta consecrata ad essi? L'uomo che vive lontano

cum, et non habent quod manducent: et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via. Matth. xv. 32.

dallo spettacolo delle miserie, versa qualche lagrima ad udirne il racconto; e quelli che una irrequieta carità spingeva a cercarle, a soccorrerle, vi avrebbero portato un cuore privo di simpatia?

Certo, non si vuole qui fare una enumerazione degli atti di carità, di cui è piena la storia del cattolicismo: ne scelgo un solo, insigne per delicatezza di commiserazione; e lo scelgo perchè, essendo recente, è un testimonio consolante dello spirito che vi è sempre vivo. Una donna che abbiamo veduta fra noi, e di cui ripeteremo il nome ai nostri figli, una donna cresciuta fra gli agi, ma avvezza da lungo tempo a privarsene e a non vedere nelle ricchezze che un mezzo di sollevare i suoi simili, uscendo un giorno da una chiesa di campagna, dove aveva udita una istruzione sull' amore del prossimo, andò al casolare dove giaceva una inferma, il cui corpo era tutto schifezza e putredine; nè si contentò di renderle, com' era suo costume, quei servigi pur troppo penosi, nei quali anche il mercenario intende di prestare un ufficio di misericordia, ma piena di un sovrabbondante impeto di carità, la abbraccia, la bacia in volto, le si pone a canto, divide il letto del dolore e dell' abbandono, e la chiama più e più volte col nome di sorella (1).

Ah! l' idea di sollevare una creatura non era certo estranea a quei nobili abbracciamenti. Mangiare il pane della liberalità altrui, ottenere di che raddolcire i mali del corpo e prolungare una vita di stenti, non

(1) Vita della virtuosa matrona milanese, *Teresa Trotti Bentivogli Arconati*. Pag. 82.

Digitized by Google

è il solo bisogno dell'uomo su cui pesa la miseria e l'infermità: sente di essere chiamato anch'egli a questo convito di amore e di comunione sociale; la solitudine in cui è lasciato, il pensiero di fare orrore al suo simile, il riguardo con cui gli si avvicina quel medesimo che gli porge soccorso, il non veder mai un sorriso, è forse il più amaro de'suoi dolori. E il cuore che pensa a questi bisogni, e li soddisfa; che vince la ripugnanza dei sensi per non vedere che l'anima immortale che soffre e si purga, è il più bel testimonio per le dottrine che lo hanno educato, è una prova che esse non mancano mai alle ispirazioni le più ardenti e ingegnose della carità universale.

CAPITOLO XVI.

Sulla sobrietà, e sulle astinenze — Sulla continenza, e sulla virginità.

La sobriété, la continence, sont des vertus domestiques qui conservent les facultés des individus, et assurent la paix des familles: le casuiste a mis à la place les maigres, les jeûnes, les vigiles, les voeux de virginité et de chasteté; et à côté de ces vertus monacales, la gourmandise et l'impudicité peuveut prendre racine dans les coeurs. Pag. 420.

Le istituzioni relative all'astinenza, sono di quelle che il mondo ha avuto l'arte di circondare di una specie di ridicolo, per cui molti di quegli stessi che le venerano in cuor loro, parlano in loro difesa con timidi rispetti, non osano quasi di adoperare i nomi proprii, e lasciano credere che la ragione, rispettandole, non faccia altro esercizio, che sottomettersi ad una sacra e incontrovertibile autorità. Ma chi cerca sinceramente la verità, invece di lasciarsi spaventare dal ridicolo, deve fare un oggetto di esame del ridicolo stesso.

Questo ha, nel caso presente, due cagioni ben distinte. L'una è nella avversione che il mondo ha alla penitenza: tutto ciò che la prescrive, e che la organizza, per così dire, gli spiace; e non volendo

confessarne i veri motivi, associa più che può ad essa idee ridicole, per far credere che vi disapprova qualche cosa di contrario alla ragione: dimentica, o finge di dimenticare lo spirito e i motivi di queste prescrizioni: non si vergognerà, per esempio, di domandare per dei secoli, che cosa importa a Dio che gli uomini usino piuttosto tali che tali altri cibi, e di fare altre difficoltà di egual forza.

L'altra cagione è nel modo con cui le prescrizioni relative all'astinenza sono eseguite da molti cattolici. Le Scritture e la tradizione rappresentano il digiuno come una disposizione di staccatezza e di privazioni volontarie, della quale l'astinenza dai cibi è una parte, una conseguenza necessaria, una espressione esterna. In uomini operosi nella ricerca dei contenti mondani di ogni genere, nemici di ogni umiliazione e di ogni patimento, questa sola parte di penitenza eseguita farisaicamente, è una operazione isolata, che trovandosi così differente dal resto della vita, vi forma una disarmonia, la quale serve l'inclinazione del mondo a profittare d'ogni appiglio per poter ridere delle cose della religione. L'astinenza delle carni poi, non è che un mezzo prescritto dalla Chiesa per osservare questo digiuno: se di questo si è potuto fare invece un mezzo di raffinamento, certo che un indizio esteriore, una rimembranza illusoria, e per così dire, una millanteria di penitenza, che si vede uscire tutto ad un tratto da una vita tutta di delizie e di passioni, presenta un contrasto fra l'intenzione della legge e lo spirito dell'obbedienza, fra la difficoltà ed il merito, che presta al ridicolo.

Ma per farne cessare ogni occasione dinanzi a

quelli che amano a riflettere (perchè vi ha degli uomini che non lasciano più di ridere su una cosa che hanno una volta concepita come ridicola), basta togliere le astinenze da quest'ordine d'idee nel quale fanno contraddizione, e riportarle in quello che loro è proprio e nel quale furono collocate dalla legislazione religiosa; basta osservarle insieme coi fatti dell'animo umano, coi motivi e coi fini che la Chiesa ha avuto di mira nell'ordinarle, e basta non dimenticare i casi nei quali producono i loro effetti: allora non solo svanirà il ridicolo, ma risulterà la bellezza, la sapienza, e l'importanza di queste leggi.

È una verità tanto nota quanto umiliante, che l'abuso dei cibi influisce sull'animo, degradandolo. Una serie di sentimenti gravi, regolati, magnanimi, benevoli, può esser interrotta da un tripudio: e nella sede stessa del pensiero si forma una specie di entusiasmo carnale, una esaltazione dei sensi, che rende indifferenti alle cose le più grandi, che distrugge o indebolisce la persuasione del bello, e trasporta verso la sensualità e l'egoismo. La sobrietà conserva le facoltà degli individui, come ha benissimo detto l'illustre Autore: ma la religione non si accontenta di questo effetto, nè di questa virtù, conosciuta anche ai gentili: e avendo fatti conoscere i mali profondi dell'uomo, essa ha dovuto proporzionare ad essi i rimedi. Nei piaceri della gola che si possono combinare colla sobrietà, essa vede una tendenza sensuale che svia dalla vera destinazione; e dove non è ancor cominciato il male, essa segna il pericolo. Essa comanda l'astinenza, come una precauzione indispensabile a chi deve sostenere il combattimento contro la

legge delle membra; la comanda come espiazione dei falli in cui l'umana debolezza fa cadere anche i migliori; la comanda ancora come giustizia, e come carità, perchè le privazioni del fedele devono servire a soddisfare alle necessità altrui, e compartire così fra gli uomini le cose necessarie al vitto, e fare scomparire dalle società cristiane quei due tristi opposti, di profusione a cui manca la fame, e di fame a cui manca il pane.

Queste prescrizioni essendo così necessarie all'uomo in tutti i tempi, hanno dovuto cominciare colla promulgazione della religione; e così è infatti. Nel solo popolo che avesse una civilizzazione fondata sopra idee di giustizia universale, di dignità umana, e di progresso nel bene, cioè su un culto legittimo, si trovano esse fino dai primi tempi dal suo passaggio solenne dallo stato di schiavitù domestica, dove era ritenuto dall'avarizia e dalla mala fede, allo stato di nazione: e la tradizione del digiuno discende da Mosè fino ai nostri giorni come un rito di penitenza, e un mezzo per innalzare la mente al concetto della cose di Dio, e per mantenersi fedeli alla sua legge.

Al tempo di Samuele, gl'Israeliti prevaricano; ma quando ritornano al Signore pentiti, quando cessano di adorare le ricchezze della terra, e tolgono di mezzo a loro gli Dei visibili degli stranieri, offrono olocausti al Signore, e digiunano (1).

(1) *Abstulerunt ergo filii Israël Baalim, et Astaroth, et servierunt Domino soli.... et jejunaverunt in die illa.* 1. Reg. VII. 4. 6.

Astaroth, greges, sive divitiae; Baalim, idola domi-

L' idolatria era il culto della cupidigia, la festa dei godimenti terreni: per rompere l' abitudine della servitù dei sensi, per ritornare a Dio, bisognava cominciare dalle privazioni volontarie. E quando i figli d' Israele ritornano dalla terra dei padroni stranieri, quando sono per rivedere Gerusalemme, il magnanimo Esdra che li conduce, li prepara al viaggio col digiuno e colla preghiera (1), per ricominciare così un popolo religioso e temperante, segregato dalle gioje tumultuose e servili delle genti.

Il digiuno accompagna senza interruzione il primo testamento: Giovanni, precursore del nuovo, lo adempie e lo predica: e Quegli che fu l' aspettazione e il compimento dell' uno, il fondatore e la legge dell' altro, e la salute di tutti, Gesù Cristo, lo comanda, lo regola, ne toglie l' ipocrita ruvidezza, e la malinconica ostentazione, lo attornia di immagini socievoli e consolanti (2), ne insegna lo spirito, e ne dà egli stesso l' esempio. Certo, la Chiesa non ha bisogno di altra autorità per render ragione di averlo conservato.

nantia. Nominum interpretatio in Bibl. jussu cler. Gallic. edita. Paris, Vitre 1652.

(1) *Et praedicavi ibi jejunium juxta fluvium Ahava, ut affligeremur coram Domino Deo nostro, et peteremus ab eo viam rectam nobis et filiis nostris, universaeque substantiae nostrae.* 1. Esdr. VIII. 21.

(2) *Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae, tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava: ne videaris ab hominibus jejunans, sed Patri tuo: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Matth. VI. 16. 17. 18.

Gli Apostoli sono i primi a seguirlo. Il digiuno e la preghiera precedono l'imposizione delle mani che diede a Paolo la missione alle genti (1); e la religione (come dice Massillon) nasce nel seno del digiuno e delle astinenze (2). D'allora in poi, dove si può segnare un'epoca di sospensione o d'intervallo? tutta la tradizione lo riproduce ad ogni momento, e se si trova pur troppo il letterale adempimento del digiuno scompagnato da una vita cristiana, è impossibile trovare una vita cristiana scompagnata dal digiuno. I martiri e i re, i vescovi e i semplici fedeli, eseguiscono ed amano questa legge; essa si trova come in un posto naturale fra i cristiani. Fruttuoso vescovo di Tarragona, rifiutò, andando al martirio, una bevanda che gli era offerta per confortarlo, la rifiutò, dicendo che non era passata l'ora del digiuno (3). Chi non prova un sentimento di rispetto per una legge così rispettata nel momento solenne del dolore da un uomo che stava per dare una testimonianza di sangue alla verità? Chi non vede che essa stessa aveva contribuito a prepararlo al sagrificio, e che per morire imitatore di Gesù Cristo, egli ne era vissuto imitatore?

Ma prescindendo da questi esempi ammirabili; nella situazione la più ordinaria d'un cristiano, il digiuno e le astinenze si legano con ciò che la sua vita ha di più degno e di più puro. Si vegga un uomo giusto, esatto ai suoi doveri, attivo nel bene,

(1) *Tunc jejunantes et orantes, imponentesque, eis (Saulo, et Barnabae) manus, dimiserunt illos.* Act. XIII. 3.

(2) *Sermon sur le Jeûne* È il primo della quaresima.

(3) Fleury, *Moeurs des Chrétiens.* IX. *Jeunes.*

sofferente dei mali inevitabili, fermo e non impaziente contro l'ingiustizia, tollerante e misericordioso, e si dica se le pratiche dell'astinenza non sono in armonia con una tale condotta. San Paolo paragona il cristiano all'atleta che per conseguire una corona corruttibile, era in tutto astinente (1). L'agilità e il vigore che ne veniva al suo corpo, era tanto evidente, i mezzi erano così conformi al fine, che a nessuno sembrava irragionevole quel tenore di vita, nessuno se ne faceva maraviglia: e noi educati alle idee spirituali del cristianesimo, non sapremo vedere la necessità e la bellezza di quelle istituzioni che tendono a render l'animo indipendente dalle inclinazioni del senso?

Questo è il punto di vista vero e importante, delle astinenze: questi sono i loro effetti; e se il mondo non li avverte, è perchè quelli che le praticano in ispirito di fedeltà, si nascondono, e il mondo non si cura di ricercarli; e non nota per lo più le astinenze, che quando presentano un contrasto col resto della condotta.

Vi ha delle istituzioni transitorie, il fine delle quali è soltanto di preparare ad un altro ordine, e che hanno il loro compimento quando sono tolte di mezzo; ve ne ha di quelle che sono così compenetrate collo spirito principale che è il loro fine, che non possono mai essere abolite: esse attraversano delle generazioni ribelli o non curanti, rimangono immo-

(1) *Omnis autem, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant; nos autem incorruptam.* 1. Cor. IX. 25.

bili in mezzo ad un popolo dimentico o derisore, aspettando le generazioni obbedienti e riflessive, perchè sono fatte per tutti i tempi. Tali sono, (non dico il digiuno, che è istituzione divina), ma la più parte delle leggi ecclesiastiche sulla astinenza; tali sono per esempio le *vigilie*. Celebrare la commemorazione dei grandi misteri, e degli avvenimenti ai quali dev'essere rivolta tutta la considerazione del cristiano, e prepararvisi colla penitenza e colle privazioni, è una istituzione tanto essenzialmente cristiana, che si confonde colla origine della religione, e non ha avuto un momento di sospensione.

L'astinenza delle carni è un mezzo prescritto dalla Chiesa per facilitare l'adempimento della penitenza. Se vi ha chi ne combina l'osservanza colla intemperanza e colla gola, questa è una prova di più, che l'uomo è ingegnoso ad eludere le leggi più salutari; è una occasione di riflettere ai pericoli delle ricchezze, annunziati da Gesù Cristo: giacchè si vede, che nei mezzi stessi di salute esse possono far trovare un inciampo. Malgrado però le grida e le derisioni che da tanto tempo si alzano contro questo precetto, la Chiesa si è ben guardata dal togliere un monumento dell'antica semplicità e dell'antico rigore, dal cancellare ogni vestigio di penitenza, per far ragione ai riclami del mondo suo nemico. Se v'ha chi lo elude, non mancano pure dei ricchi che obbediscono sinceramente e per ispirito di penitenza, ad una legge di penitenza; non sono mancanti fra i poverelli coloro che forzati ad una sobrietà che rendono nobile e volontaria coll'amarla, trovano il mezzo di usare qualche maggiore severità al loro corpo nei

giorni in cui una particolare afflizione è prescritta dalla Chiesa: essa li considera come il suo più bello ornamento, e come i suoi figli prediletti.

Tutte queste pratiche non possono dirsi sostituite alla sobrietà: non ne dispensano; la suppongono invece, e ne sono un perfezionamento.

Così dicasi dei voti di verginità e di castità, in rapporto alla continenza: come chiamarla una sostituzione a questa, se ne sono, per dir così, l'ideale? È inutile dire che la verginità lodata e consigliata da San Paolo (1) che ne diede l'esempio, lodata e disciplinata dai Padri, non è una invenzione de'casisti.

Che se l'impudicizia può prendere radice nel cuore a fianco della castità, e la gola a fianco delle astinenze, ciò vorrà dire che tanta è la corruttela dell'uomo, che i mezzi stessi proposti dall'Uomo-Dio non la estirpano totalmente, che essi sono arme per poter vincere, ma che non dispensano dal combattere: ma chi potrà supporre che vi possano essere rimedii migliori? Opporre alla Chiesa, la quale consiglia o comanda l'esercizio più perfetto di una virtù, che talvolta esso può essere scompagnato dal sentimento di quella virtù, non può, ch'io veggia, condurre ad alcuna utile conseguenza. Perchè questa obbiezione avesse forza, converrebbe potere asserire che la sobrietà e la continenza sterpano dal cuore la radice delle inclinazioni contrarie.

(1) *De virginibus autem praeceptum Domini non habeo; consilium autem do, tamquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis. Existimo ergo hoc bonum esse propter urgentum necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse. Alligatus es uxori? Noli quaerere solutionem. Solutus es ab uxore? Noli quaerere uxorem.* 1. Cor. VII. 25. 26. 27.

CAPITOLO XVII.

Sulla modestia, e sulla umiltà.

La modestie est la plus aimable des qualités de l'homme supérieur; elle n'exclut point un juste orgueil, qui lui sert d'appui contre ses propres faiblesses, et de consolation dans l'adversité: le casuiste y a substitué l'humilité, qui s'allie avec le mépris le plus insultant pour les autres. Pag. 420. 421.

Io non difenderò qui i casisti dalla taccia di avere sostituita alla modestia, e per così dire, inventata l'umiltà: essa è tanto espressamente comandata nelle Scritture, che suppongo che la frase la quale sembra presentare questo senso, ne abbia un altro ch'io non ho saputo rilevare.

Mi fermerò invece a ragionare sulla natura di queste due virtù, per dimostrare che la modestia senza umiltà, o non esiste o non è virtù; che chi loda la modestia, o pronunzia una parola senza senso, o rende omaggio alla verità della dottrina cattolica; perchè gli atti e i sentimenti che s'intendono sotto il nome di modestia, non hanno la loro ragione che nella umiltà, quale è proposta da questa dottrina.

Qui è necessario risalire ad un principio generale della morale religiosa: in essa ogni sentimento comandato si fonda sulla verità assoluta di una idea.

Non credo che sia bisogno di giustificare questo principio: esso è tanto conforme alla ragione, che basta enunciarlo. Applicandolo ora alla modestia, vedremo che questa per essere virtù, deve avere due condizioni: essere l'espressione di un sentimento non finto ma reale; e di un sentimento fondato su una verità: dev' essere sincera, e ragionata.

Che cosa è la modestia? Non credo facile il dirlo: per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante che gli uomini attribuiscono ad una parola: ora, se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportare nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke: che la più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole: *sono pochi*, dice egli, *quei nomi d' idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee* (1). Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione: il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute

(1) Locke, *Essai sur l' entendement humain*. Livre III. Cap. X. De l'abus des mots. §. 22.

Digitized by Google

di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è una idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso d'idee alle quali si vuole applicare quel nome. Ora nei sentimenti, nei pensieri, nelle azioni, nel contegno a cui si applica la parola modestia, l'idea predominante mi sembra essere: confessione di una maggiore o minor distanza dalla perfezione. Credo che questa sia la definizione più propria ad abbracciare tutti i possibili casi di applicazione; e parto da questa per giungere ad una non meno generale, e più ragionata. Perchè, io stimo che si dieno in queste materie due sorta di definizioni: definizioni che astraggono ed esprimono quella idea predominante di cui abbiamo parlato, e si potrebbero chiamare definizioni storiche: e definizioni che danno la ragione di questa idea, e che riducendola a nozioni precise ed applicabili con sicurezza e con fondamento, vengono a circoscrivere, e per dir così, a comandare il senso che gli uomini deggiono annettere a quella parola, se pretèndono esprimere una idea giusta; e si potrebbero chiamare definizioni razionali. Questa distinzione apparirà più chiara nella applicazione che ne faremo alla definizione della modestia; giacchè io penso che si possa darne una precisa del secondo genere.

Se si ammette per ora la prima, io domando: l'uomo, a cui si dà lode di modesto, perchè dimo-

stra un sentimento della propria imperfezione, o è persuaso, o non lo è: se non lo è, la sua è tanto lontana dall'essere virtù, che è anzi vizio, è finzione, ipocrisia. Che se è persuaso, o si appone, o è in errore: in questo secondo caso, è ignoranza, inganno: ora non è virtù quel sentimento che un esame più giudizioso, una maggior cognizione della verità, un aumento di lumi ci farà abbandonare: altrimenti, bisognerebbe dire che vi ha delle virtù opposte alla verità; in altri termini, che talvolta la virtù è una chimera. Se dunque, quando si loda la modestia di uno, non si vuol dire che quest'uomo sia un impostore, o uno sciocco, converrà dire che la modestia suppone la cognizione di se stesso, e che nella cognizione di se stesso l'uomo deve sempre trovare la ragione di esser modesto. Ho detto sempre; perchè altrimenti, vi sarebbero dei casi in cui l'uomo potrebbe ragionevolmente avere il sentimento opposto a questa virtù: anzi, a misura che uno si avanzasse nelle virtù, dovrebbe scemare di modestia, giacchè è certo ch'egli si sarebbe avvicinato alla perfezione; e così il miglioramento dell'animo condurrebbe logicamente alla perdita di una virtù, il che è assurdo. Ora questa ragione perpetua e senza eccezione, di modestia, si trova nella doppia idea che la rivelazione ci ha data di noi stessi, e sulla quale è motivato il precetto dell'umiltà, la quale non è altro che una cognizione di se stesso: e questa idea si è, che l'uomo è corrotto ed inclinato al male, e che tutto ciò ch'egli ha di bene in se è un dono di Dio, di modo che ognuno può e deve in ogni caso dire a se stesso: *Che hai tu che non abbi ricevuto?*

e se lo hai ricevuto, perchè te ne glorii, come se non lo avessi ricevuto (1)?

Per questa sola ultima ragione, Gesù Cristo, benchè perfetto, anzi perciò appunto, ha potuto essere sovranamente umile; perchè conoscendo in eccellente grado se stesso, e non essendo accessibile ad alcuna delle passioni che fanno errare l'uomo che si giudica, Egli ha veduto in eccellente grado, che le infinite perfezioni ch'Egli aveva nella sua natura umana, erano doni.

E per riguardo a tutti gli uomini, si darà una idea chiara e ragionata della modestia, definendola: l'espressione della umiltà, il contegno d'un uomo il quale sente ch'egli è soggetto all'errore ed al traviamento, e che tutti i suoi pregi sono doni ch'egli può perdere per la sua debolezza e corruttela. Se non vi si suppone questa idea, la modestia è ciurmeria o scempiaggine; se vi si suppone, essa è virtù e ragione: con questa idea si spiega la uniformità del sentimento degli uomini in favore di essa; e questo sentimento diventa un raziocinio.

Noi lodiamo l'uomo modesto, non solo perchè, abbassandosi e tenendosi in un canto, lascia a noi un po' più di spazio per elevarci e per comparire; non lo lodiamo solo come un concorrente che si ritira. Certo, l'interesse delle nostre passioni ha una parte che noi stessi non sappiamo sempre discernere nelle nostre approvazioni e nei nostri biasimi: ma

(1) *Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* 1. Corinth. VI. 7.

ognuno esaminandosi trova in se stesso una disposizione ad approvare, indipendente da questo interesse, e fondata sulla bellezza di ciò che approva. Si potrebbe dimostrare con esempi la realtà di questa disposizione; ma ognuno la sente, è un fatto.

Non lodiamo la modestia soltanto come una qualità rara e difficile: vi ha delle abitudini perverse che sono di pochi uomini, e alle quali essi non giungono che facendosi molta violenza; e nessuno le approva.

Non lodiamo neppure la modestia solo perchè riunisca questi due caratteri, di utilità, e di difficoltà. Il vecchio della montagna ritraeva un vantaggio dalla credulità e dalla devozione di colui che al suo cenno si lanciava nel precipizio, e doveva ravvisare uno sforzo difficile in questa obbedienza; eppure non poteva sentire una stima per quest'uomo ch'egli conosceva meglio d'ogni altro come un miserabile zimbello della sua impostura.

Noi approviamo e lodiamo l'uomo modesto, perchè malgrado la tendenza violenta d'ogni uomo a stimarsi eccessivamente, è giunto a fare un giudizio imparziale e vero di se stesso; perchè è giunto a farsi una legge di rendere alla verità questa testimonianza difficile e dolorosa. La modestia insomma piace come utilità, come difficoltà, e come verità. Si ripassino pure tutte le idee ragionevoli intorno alla modestia; tutte verranno a combinare con questa.

La modestia è una delle più amabili doti dell'uomo superiore: si osserva anzi comunemente, che essa cresce a misura della superiorità: e questo si spiega benissimo colle idee della religione. La supe-

riorità non è altro che un grande avanzamento nella cognizione e nell'amore del vero: la prima rende l'uomo umile, e il secondo lo rende modesto.

Quest'uomo, teme le lodi e le sfugge ma le lodi sono piacevoli; e non vi pare ingiustizia a cercare le occasioni di ottenerle spontanee: eppure il suo contegno è approvato da tutti quelli che apprezzano la virtù. Ciò accade perchè quel contegno è ragionevole. L'uomo modesto sente che le lodi non gli ricordano che una parte di se, e quella appunto ch'egli è già più inclinato a considerare e ad ingrandire, mentre per ben conoscersi egli ha bisogno di considerare tutto se stesso; egli sente che le lodi lo trasportano facilmente ad attribuire a se ciò che è dono di Dio, a supporre in se una eccellenza sua propria, ad un errore; perciò le sfugge, perciò egli nasconde le sue belle azioni, perciò conserva i suoi sentimenti più nobili nella custodia del suo cuore: egli conosce che tutto ciò che lo porta a farne mostra è un desiderio di superbia, di essere distinto, osservato, stimato, non quello che egli è, ma il meglio possibile.

Ma se la verità e la carità lo domandano, egli lascia apparire il bene che è in lui, e si rende testimonianza dove può esser certo di non ingannare se, nè gli altri: ne è uno splendido modello la condotta di san Paolo, quando l'utile del suo ministero lo obbliga a rilevare ai Corinzii i magnifici doni di Dio. Costretto a parlare di ciò che lo può elevare agli occhi altrui, egli ne restituisce a Dio tutta la gloria; quindi confessa spontaneamente le miserie più umilianti in un Apostolo, in cui la dignità della

missione sembra escludere l'idea della caduta non solo, ma della tentazione. Nell'animo sublimato alla intelligenza delle *arcane parole che non è lecito ad un uomo di proferire* (1), chi avrebbe ancora supposta viva la guerra delle inclinazioni del senso? Egli stesso ne parla: egli discende dalle caste ed alte visioni del terzo cielo a mostrarsi nell'arena dei combattimenti carnali: costretto a rivelare il segreto del suo animo, lo rivela tutto intero, per esser tutto conosciuto (2).

Se la modestia è l'umiltà ridotta in pratica, non si può combinare coll'orgoglio, che è il contrario di questa, nè vi sarà alcun giusto orgoglio. L'uomo che sente compiacenza in se stesso, l'uomo che non riconosce in se quella legge delle membra che contrasta alla legge della mente; l'uomo che osa promettere a se stesso che per sua forza egli sceglierà il bene nelle occasioni difficili, è miserabilmente ingannato, ed ingiusto; l'uomo che si antepone agli altri, è temerario; è parte, e si fa giudice. Che se per un giusto orgoglio s'intende riconoscere la verità del bene che si è fatto, senza attribuirlo a se, e senza elevarsene, sarà questo un sentimento legittimo, anzi un sentimento doveroso; ma l'umiltà non lo esclude, ma è l'umiltà stessa, ma la condotta contraria è proscritta dalla morale cattolica come menzognera e superba; poichè chi crede che giudicando se stesso

(1) *Quoniam raptus est in Paradisum: et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* II. Cor. XII. 4.

(2) *Et ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi stimulus carnis meae, Angelus Satanae, qui me colaphizet* Ibid. 7.

secondo la realtà, avrebbe di che gloriarsi, e che gli bisogni contraffarsi per potere essere umile, quegli è un povero superbo; ma finalmente bisogna permetterci di chiamare questo sentimento altrimenti che orgoglio; non per cavillare su una parola, ma perchè questa è consacrata a significare un sentimento falso e vizioso in tutti i suoi gradi. E poichè la condotta esterna può essere in molti casi la medesima in chi ha il sentimento dell'umiltà, e in chi non lo ha, importa di conservare il suo senso alla parola che è appunto destinata a specificare il sentimento. L'orgoglio adunque non può mai esser giusto; quindi non può mai essere nè un sostegno alla debolezza umana, nè una consolazione nell'avversità.

Questi sono frutti dell'umiltà; è dessa che ci sostiene contro la debolezza, facendocela conoscere e ricordare ad ogni momento; è dessa che ci porta a vegliare e a pregare Colui che comanda la virtù e che la dà, è dessa che ci fa *levare lo sguardo ai monti donde ci viene l'ajuto* (1). E nelle avversità le consolazioni sono per l'animo umile che si riconosce degno di soffrire, e prova il senso di gioja che nasce dal consentire alla giustizia. Riandando i suoi falli, le avversità gli appajono come la retribuzione di un Dio che perdonerà, e non come colpi di una cieca potenza: egli cresce in dignità, e in purezza, perchè ad ogni dolore sofferto con rassegnazione egli sente cancellarsi alcuna delle macchie che lo rendevano men bello: che più? egli giunge ad a-

(1) *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.* Psal. cxx.

mare le avversità stesse, perchè lo rendono *conforme all' immagine del Figliuolo di Dio* (1), e invece di perdersi in vane e deboli querele, egli rende grazie, in circostanze nelle quali, abbandonato a se stesso, non troverebbe che il gemito dell'abbattimento, o il grido della rivolta. Ma l'orgoglio! Quando Iddio *avrà umiliato il superbo come un ferito* (2), l'orgoglio sarà per lui un balsamo? A che può esso servire nelle avversità, se non a farle odiare come ingiuste, a suscitare in noi perpetuamente un irrequieto e doloroso paragone tra quello che ci sembra di meritare, e quello che ci tocca di soffrire? Il punto di riposo per l'uomo in questa vita è nella concordia della sua volontà colla volontà di Dio sopra di lui; e chi ne è più lontano che l'orgoglioso quando è percosso? L'orgoglio è garrulo nella sventura, quando trovi ascoltatori; si esaurisce a provare che le cose non dovrebbero essere come Dio le ha volute: il suo silenzio è per lo più forzato, è amaro, è nutrito di disprezzo, e teme fino il sentimento della commiserazione. Quelle vantate consolazioni dell'uomo che nell'avversità assicura di trovare un compenso in se, quando questo compenso non sia rassegnazione e speranza, non sono altro per lo più che un artificio dell'orgoglio stesso, che rifugge dal lasciar vedere uno stato d'abbattimento, che potrebbe essere un grato spettacolo all'orgoglio altrui. Dio sa quali sieno queste consolazioni: e basta leggere le

(1) *Conformes fieri imaginis Filii sui.* Rom. VIII. 29.

(2) *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Psal. LXXXVIII. II.

Confessioni dell'infelice Rousseau per averne una idea, per vedere quale sia lo stato di un cuore che, ammalato d'orgoglio, chiama l'orgoglio in suo soccorso. Egli ritorna col pensiero sulle umiliazioni sofferte nella società, ne rammemora le più picciole circostanze; colui che aveva tanto meditato e scritto sulla corruttela dell'uomo sociale, non aveva un animo preparato alla ingiustizia: quando ne è colpito, non può darsene più pace. Si misura con quelli che lo offesero, che lo trascurarono; si trova tanto dappiù di essi, e si rode pensando che questi appunto l'abbiano offeso o trascurato. Le parole, gli sguardi, il silenzio, tutto egli ripensa nell'amaritudine dell'anima sua; i patimenti del suo orgoglio si possono estimare dall'avversione ch'egli sente per coloro che l'hanno ferito: come li giudica, come li dipinge! Il castigo è più crudele dell'offesa; egli è certo di avere ispirato a migliaja di lettori i sentimenti d'odio e di disprezzo che lo tormentano; e quando sembra ch'egli sia vendicato, egli esclama: *cela me passait, et me passe encore* (1). Eppure se vi fu mai, secondo il mondo, un giusto orgoglio, se una mente vasta, profonda, e ciò che è più difficile, spesso independente dalle opinioni predominanti, se il possedere una parola inebriante, una parola che porta il turbamento dell'entusiasmo anche negli spiriti per cui nulla è serio fuorchè il divertimento, una parola che va a cercare i sentimenti i più universali ed intimi anche nei cuori dov'erano più soffocati dalle passioni del lusso e della vanità, una parola che ha

(1) *Confessions*, n. 2. me. Partie. Liv. IX.

potuto per qualche momento rompere delle abitudini inveterate di indifferenza, una parola più forte del ridicolo, una parola che strascina e che comanda, che persuade il vero dimenticato o contraddetto dalla sapienza del bell'ingegno, e il falso contro cui si rivolta la ragione; se una fama così rapida come universale, una fama che togliendo alla folla degli scrittori fino l'idea della rivalità, soffoca in essi l'invidia, e la fa nascere in quei provetti che credevano non aver più altro da fare che incoraggiare il merito nascente, e applaudire a dei successi che non potevano più oscurare i loro; se il disprezzo degli onori e della fortuna sono titoli di un giusto orgoglio, quale è l'uomo che più ne avesse di questo? E fra tanti motivi, non dirò di consolazione, ma di trionfo, quali sono poi finalmente i suoi dolori? È un amico del mondo che vuol fargli l'uomo addosso, e prescrivergli ciò ch'egli debba fare; è un altro che protetto da lui un tempo, vuol parere il suo protettore; che gli toglie il posto alla tavola di un'altra amica dello stesso genere. Ah! certo non bisogna usar parsimonia nel dispensare la compassione, nè pesare colla nostra bilancia i dolori che hanno aggravati i cuori degli altri: l'uomo che soffre, sa egli quello che soffre; e se è la debolezza dell'animo suo che ingrandisce il male, questa debolezza che è comune a tutti, è quella appunto che merita una più grande pietà: ma quando si pensa alla moltitudine delle ingiustizie sofferte dai grandi del cristianesimo, quando si pensa alle persecuzioni, alle calunnie, ai dispregi di che furono abbeverati i santi, e alla gioja con che li sopportarono, e alla pazienza con cui aspettarono la manifesta-

zione della verità senza pretenderla in questa vita, alla delizia che provavano a sfogarsi soli con Dio, e che i loro sfoghi erano azioni di grazie, e tutto ciò perchè erano umili; allora si sente profondamente che la grande, la vera sventura di quell' uomo era il suo orgoglio.

Se nella ingiustizia di alcuni uomini egli avesse sentita la giustizia di Dio, quella avrebbe perduta la sua amarezza; ma egli pretende dagli uomini una perfetta equità, egli vuol riformare al tribunale della sua mente ogni giudizio altrui sopra di se; e finalmente, questa idea d'ingiustizia nutrita sempre col combatterla, diventa predominante, diventa unica, si applica a tutti gli uomini, è un verme che più non muore. Tutti gli sembrano occupati di lui, tutti sono suoi nemici, lo scopo del genere umano è di vederlo disonorato e infelice. Fenomeno compassionevole di natura umana! in cui la idea principale dell' orgoglio, quella di essere l'oggetto dell'attenzione altrui, diventa la sorgente della miseria. Egli ha votato il calice della gloria; ma la sua ebrezza è trista e penosa. Gli sguardi dello sconosciuto che incontra per via, la curiosità dell' ammiratore, la parola detta sottovoce in sua presenza, tutto è congiura, tutto è premeditazione. L'infelice, scrivendo la storia delle sue angosce sembra talvolta, con una frase di disprezzo dei vani giudizi altrui e di fiducia nella sua coscienza, ritornare tranquillo; ma la frase seguente mostra che il suo dolore persiste in tutta la sua forza. Egli scrive per gettare da se questo peso d'odio; egli si appella a quegli uomini che pur crede tutti iniqui: ma a che mano confiderà il suo scritto, che

non sia nemica? Si ricorda di Dio, e risolve di deporre la sua giustificazione nel santuario; ma un cancello ch' egli trova inaspettatamente chiuso, gli pare un segno di ripulsa dalla parte di Dio stesso (1)! Uomo infelicissimo! Se egli si fosse avvicinato all'altare, come aveva disegnato, se gli si fosse avvicinato col cuore, se egli si fosse ricordato che ivi si adora Colui *che non aprì bocca, Colui che ammutì come l'agnello dinanzi a chi lo tosa* (2), Colui che dice: *venite a me voi che siete travagliati, ed io vi solleverò* (3), Colui di cui egli aveva confessata così magnificamente la divinità, ah! vi sarebbe stata consolazione anche per lui; essa sarebbe stata *secondo la moltitudine de' suoi dolori* (4).

Ah! se nella vita che ci resta a percorrere ci sono preparati dei passi difficili e dolorosi, se per noi si avvicina il momento della prova, preghiamo che esso ci trovi nell'umiltà, che il nostro capo sia pronto ad inclinarsi sotto la mano di Dio, quand' ella sia per passarvi sopra.

Da quello che si è detto dell' umiltà, consegue necessariamente, che se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per gli altri, è l' umiltà

(1) *V. Histoire du précédent écrit*, annessa ai Dialoghi intitolati: *Rousseau Juge de Jean-Jacques.*

(2) *Quasi agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* Isai. LIII. 7.

(3) *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis; et ego reficiam vos.* Matth. XI. 28.

(4) *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam.* Psal. XCIII. 19.

certamente. Il disprezzo nasce dal confronto con gli altri, e dalla preferenza data a se stesso: ora, come questo sentimento potrà mai prender radice nel cuore educato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male?

CAPITOLO XVIII.

Sul secreto della morale — sui fedeli scrupolosi — e sui direttori di coscienze.

La morale est devenue non-seulement leur science, mais leur secret (des docteurs dogmatiques). *Le dépôt en est tout entier entre les mains des confesseurs et des directeurs des consciences.* pag.421.

Se i confessori in Italia hanno fatto della morale un segreto, hanno dunque dimenticato che fu loro imposto di predicare su tetti (1); e la religione cristiana, di cui è un carattere singolare il non aver dottrina che non sia palese, il non avere un mistero che non lo sia egualmente per tutti, sarebbe divenuta, in mano loro, simile alle sette del gentilesimo, in cui non si rivelava agli iniziati che una parte della scienza, e restava una parte arcana, nota solo ai sacerdoti, affinchè l'immaginazione dei creduli supponesse il vero della dottrina, e il complemento delle sue prove, in quello appunto che le si teneva nascosto.

Ma quali sono fra di noi i libri riservati ai soli dottori dogmatici? come si trasmettono essi questo segreto? non ha detto, poco sopra, l'illustre Autore che

(1) *Quod in aure auditis, praedicate super tecta* Matth. x. 27.

la morale proprement dite n' a pas cessé d'être l'objet des prédications de l'Eglise? di che parlano i parochi dall' altare, di che parlano tutti i trattati di morale, che ognuno può consultare? quale è l' oggetto delle istruzioni catechistiche?

Le fidéle scrupuleux doit, en Italie, abdiquer la plus belle des facultés de l'homme, celle d'étudier et dè connaître ses devoirs. Ivi.

Ma il clero declama in Italia contro la negligenza nell' istruirsi in quella legge sulla quale saremo giudicati; ma inculca ai parenti l'obbligo d'ammaestrare i loro figli in tutti i loro doveri, di armarli di buon ora *colla spada dello spirito che è la parola di Dio* (1), perchè non si trovino sprovveduti all' ora del combattimento; ma tutto l' insegnamento cattolico tende a diffondere la massima, che studiare a conoscere i propri doveri è non solo la più bella facoltà dell'uomo, ma la sua prima e più stretta obbligazione.

On lui recommande de s'interdire une pensée qui pourrait l'égarer, un orgueil humain qui pourrait le séduire. Ivi.

Chi vorrà discolpare su questo punto il clero italiano? Se così è, non resta a desiderare altro se non che sia sempre così, e che queste raccomandazioni sieno universali, costanti, figlie della scienza e della carità, che il clero non abbia mai altro linguaggio; poichè è quello del Vangolo.

Del resto, al fedele scrupoloso (intendendo que-

(1) *In omnibus sumentes...... gladium spiritus (quod est verbum Dei).* Paul. ad Ephes v. 15. 17.

sto termine nel suo stretto senso) si raccomanda in Italia, come altrove, d'interdirsi le eccessive e lunghe considerazioni su ogni azione e su ogni pensiero, e di fermarsi sulle idee ilari e confortevoli di fiducia in Dio, e della sua misericordia.

A proposito degli scrupoli, ci sia lecito di fare due osservazioni, le quali se non si legano al punto particolare di cui qui è quistione, non sono però aliene dall'argomento generale.

È una riflessione volgare fra i moralisti cattolici, che gli scrupoli vengono da superbia di spirito. Questa riflessione acuta, quanto vera, è una prova fra molte, della finezza e della profondità, che la morale religiosa ha portata nello studio dell'animo umano, e nella scoperta dei giri intricati delle passioni.

L'altra osservazione si è, che questa malattia morale attesta nello stesso tempo la miseria dell'uomo, e la bellezza della religione.

Lo scrupoloso vi mette del proprio l'incertezza, la trepidazione, la perturbazione, la diffidenza, disposizioni pur troppo connaturali all'uomo, e che in alcuni sono predominanti di modo che costituiscono il loro carattere. Ma è una cosa assai singolare, che quell'angustia che l'avaro ripone nella conservazione del suo avere, l'ambizioso nel mantenimento e nell'aumento della sua potenza, quella penosa e minuta sollecitudine che tanti hanno per gli oggetti delle loro passioni, si eserciti da alcuni cristiani intorno a che? all'adempimento dei loro doveri. La tendenza alla perfezione è tanto propria della religione, che si manifesta perfino nei traviamenti e nelle miserie dell'uomo che la professa. Un animo divorato dalla

inquietudine di non esser giusto abbastanza, fino a perderne la tranquillità, potrebbe parere quasi un fenomeno di virtù, se la religione stessa, tanto superiore alle viste dell'uomo, non ci mostrasse in quell'animo disposizioni contrarie alla fiducia, alla umiltà, ed alla libertà cristiana; se non ci desse l'idea di una virtù da cui è escluso ogni movimento disordinato, e che a misura che si perfeziona, si trova più vicina alla calma ed alla somma ragione.

Et toutes les fois qu'il rencontre un doute, toutes les fois que sa situation devient difficile, il doit recourir à son guide spirituel. Ainsi l'épreuve de l'adversité, qui est faite pour élever l'homme, l'asservit toujours davantage. Ivi.

Non vi è forse scoperta che tanto ripugni all'orgoglio dell'uomo, quanto quella di trovarsi nella dipendenza intellettuale; di trovare di essere stato, senza saperlo, stromento di una astuta dominazione, di avere fatto per impulso altrui ciò ch'egli credeva scelto volontariamente e ponderatamente dal suo giudizio. A questa idea tutte le passioni si sollevano, come irritate di una usurpazione sui loro diritti, e con tanto più di veemenza in quanto che esse trovano un appoggio nella ragione. Poichè è certo che Dio vuole che la mente si perfezioni nella considerazione dei suoi doveri e nella libera scelta del bene; e l'uomo che si lascia rapire arbitrariamente il governo della sua volontà, rinunzia alla vigilanza delle sue azioni, delle quali non renderà meno conto per ciò. Il solo sospetto di questa debolezza porta quindi l'uomo talvolta ai pensieri più inconsiderati; egli è pronto a gridare: *rompiamo*

i loro lacci, e gettiamo lungi da noi il loro giogo (1).

È quindi della massima importanza separare la voce dell' orgoglio da quella della ragione, perchè, unite, non ci facciano forza; e considerare tranquillamente quale debba essere in ciò la condotta ragionevole e dignitosa di un cristiano.

Si possono considerare nel sacerdozio due sorta di autorità: quella che viene da Dio, e forma l'essenza della missione, l'autorità d'insegnare, di sciogliere e di legare; e un'altra autorità, che può essere data volontariamente dagli uomini, in riguardo della prima, a questo o a quel sacerdote: essa nasce da venerazione e da fiducia dei fedeli, che gl'inclina ad obbedirgli anche dov'egli non esercita direttamente il suo ministero. Quanto alla prima, essa è essenziale al cristianesimo: il sottomettervisi non è servitù, ma ragione e dignità. Non vi è atto di questa, che non sia un atto di servigio, in cui il sacerdote non comparisca come ministro d'una autorità divina, alla quale si piega egli come i fedeli; non ve n'è alcuno che offenda la nobiltà del cristiano.

Sì, noi c'inginocchiamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni, e i suoi consigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha stese sul nostro capo le sue mani consacrate;

(1) *Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis iugum ipsorum.* Ps. II. 3.

quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ad ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore; noi, alzandoci dai suoi piedi, sentiamo di non avere commessa una viltà. Vi eravamo forse prostesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subita una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui abbiamo tutti bisogno. Noi siamo stati a' piedi d'un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiere del mondo, il timore de' suoi giudizi; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi, e di figliuoli di Dio.

Quanto all'autorità del secondo genere, essa è fondata su un principio il più ragionevole, ma può avere ed ha pur troppo i suoi abusi. Per non giudicare precipitosamente in ciò, un cristiano deve, a mio credere, non perder mai di vista due cose: l'una, che l'uomo può abusare delle cose più sante, l'altra, che il mondo suol dare il nome di abuso anche alle cose più sante. Quando siamo tacciati di superstizione, di fanatismo, di dominazione, di servilità, persuadiamoci tosto che la taccia può pur troppo essere fondata; ma esaminiamo poi se lo sia, giacchè queste parole sono spesso impiegate a qualificare le azioni e i sentimenti che prescrive il Vangelo.

Digitized by Google

Ricorrere, nelle situazioni difficili, alla sua guida spirituale per consiglio, non è farsi schiavo dell'uomo; è fare un nobile esercizio della propria libertà.

Quegli che deve esser giudice in causa propria, e che desidera di operare secondo la legge divina, non può a meno di non accorgersi che l'interesse e la prevenzione inceppano la libertà del suo giudizio; ed è savio se ricorre ad un consigliere che per istituto e per ministero deve aver meditata la legge divina, ed essere più atto ad applicarla imparzialmente; ad un uomo che dev' essere nutrito di preghiera, e che, avvezzo alla contemplazione delle cose del cielo, ed al sacrificio di se stesso, deve sapere più d'ogni altro stimare le cose col peso del santuario.

Ma del consiglio che gli vien dato, egli è sempre giudice; la decisione dipende dal suo convincimento: tanto è vero che gli sarà chiesto ragione non solo di questa, ma anco della scelta del consigliero. Nè si è mai lasciato di predicare nella Chiesa, che *se un cieco conduce un cieco*, *cadono entrambi nella fossa* (1).

Pur troppo, quelle due miserabili e opposte tendenze di servilità e di dominazione hanno entrambe radice nel nostro cuore, indebolito dalla colpa. Pigri ed irresoluti, noi amiamo di rigettare sugli altri il peso della anima nostra; noi siamo contenti di tutto ciò che ci risparmia una deliberazione: e dall'altra parte, quando un uomo confidi in noi, rincorati dal

(1) *Si coecus coeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.* Matth. XV. 14.

suffragio, fieri di estendere il dominio della nostra picciola volontà, noi siamo tosto tentati di servire a questa più che alla utilità degli altri, siamo tentati di dimenticare che l'uomo è nato a ben più alto esercizio delle sue facoltà, che a signoreggiare le altrui. Queste debolezze della natura umana, possono pur troppo partorire inconvenienti nell'uso del consiglio; e ciò dev'essere per tutti i cristiani un soggetto di confusione, e di vigilanza. Ma abbandonare le guide che Dio ci ha date, ma gettare in un canto *il sale della terra* (1), ma privarsi di un ajuto necessario perchè vi ponno essere dei pericoli, ma non vedere che dominatori e che intriganti, fra tanti pastori zelanti e disinteressati che tremano nel dare il consiglio, e che si riputerebbero stolti se volessero usurpare una autorità eccessiva che gli esporrebbe ad un giudizio spaventoso; lungi da noi questi pensieri che ci condurrebbero a rendere in parte inutile il ministero istituito per noi.

Et celui même qui a été vraiment et purement vertueux, ne saurait se rendre compte des règles qu'il s'est imposées. Ivi.

I precetti del Decalogo, le massime e lo spirito del Vangelo, le prescrizioni della Chiesa, ecco le regole che il cattolico virtuoso si propone, e delle quali può rendersi conto ad ogni momento.

(1) *Vos estis sal terrae.* Matth. v. 13

CAPITOLO XIX.

Sulle obbiezioni alla morale cattolica, dedotte dal carattere degli Italiani.

Aussi serait-il impossibile de dire à quel degré une fausse instruction religieuse a été funeste à la morale en Italie. Il n'y a pas en Europe un peuple qui soit plus constamment occupé de ses pratiques religieuses, qui y soit plus universellement fidèle. Il n'y en a pas un qui observe moins les devoirs et les vertus que prescrit ce christianisme auquel il paraît si attaché. Chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle; chacun met ses passions à leur aise, par le bénéfice des indulgences, par des réservations mentales, par le projet d'une pénitence, et l'espérance d'une prochaine absolution: et loin que la plus grande ferveur religieuse y soit une garantie de la probité, plus on y voit un homme scrupuleux dans ses pratiques de dévotion, plus on peut à bon droit concevoir contre lui de défiance. Pag. 421. 422.

Ecco in poche parole una condanna ben precisa, e ben severa. Il popolo Italiano è il meno fedele ai doveri e alle virtù del cristianesimo; è quindi il peggior popolo di Europa. E in esso, i peggiori sono quelli che seguono più scrupolosamente le pratiche di divozione.

Non è mia intenzione di confutare questo giudizio, nè di fare qui l'apologia dell'Italia; e molto meno una apologia comparativa: metodo nel quale è difficile raccogliere i materiali che abbisognano per convalidare l'opinione che si sostiene, e più difficile forse l'avere l'imparzialità necessaria.

Ma questo giudizio così generale, è dato qui come una prova della falsa istruzione religiosa d'Italia: ora, questa prova non è confermata con ragionamenti e con fatti, ma è proposta come avente quasi in se la sua evidenza: io credo che in una materia tanto grave e complicata non si debba riceverla leggermente, e mi limiterò ad indicare in parte ciò che io stimo abbia da farsi prima di ammetterla.

Il cattolico Italiano, il quale si ode annunziare che la sua nazione è la meno cristiana e la meno virtuosa, avvertirà che bisogna ragionare sui biasimi che ci sono dati, come sulle lodi, perchè gli uni e le altre ci vengono da uomini fallibili, e soggetti a passioni; avvertirà che credere a dirittura tutto il male che ci si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt' altro che imparzialità; rifletterà che quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizi degli uomini, ma è rarissima nelle cose. Egli paragonerà questo giudizio colle nozioni ch' egli ha della sua nazione e delle altre, e procurerà di acquistarne le più numerose e le più esatte che gli sia possibile. Che se da queste sue ricerche egli potrà ricavare un giudizio fondato (cosa ben difficile in tempi in cui una nazione è dipinta in un

libro come il santuario di tutte le virtù, e in un altro come la fogna di tutti i vizi, ed ambidue i libri sono riputatissimi) se egli avrà saputo vedere da se, e pesare le testimonianze, escluderne ciò che è errore e passione, e preservarsene egli stesso; se dopo ciò il giudizio sarà sfavorevole alla sua nazione, egli, quando sia veramente cattolico, non sarà contristato nel conoscere che vi sia molta virtù negli altri popoli, ma perchè il suo ne sia privato. Quindi si metterà ad indagare le cause di questo pervertimento; e cominci pure dalla religione. Il risultato del suo esame sarà: che non vi ha sentimento e azione virtuosa, che non sia promossa dalla morale cattolica, sentimento o azione viziosa, che non sia da essa proscritta; e che i difetti che vi ponno essere nell' insegnarla e nel praticarla, non possono essere minorati, se non collo studio più esatto di essa, e colla osservazione più sincera.

Ma chi ricevesse un giudizio di questa importanza senza premettere i dubbi e le ricerche che abbiamo dette, chi si affrettasse di attribuire alla religione questa supposta primazia dell' Italia nel male, sentirebbe forse una soddisfazione nel condannare una religione ch' egli non ama, e nell' idea di condannarla, non come contraria alle passioni, ma come cagione di pervertimento: ma avrebbe operato con una inescusabile leggerezza; ma avrebbe dato troppo alla autorità di un uomo in cose dove ognuno deve adoperare il proprio giudizio; ma si sarebbe esposto a dare a questa condanna un senso più ampio di quello che è nelle intenzioni dell' Autore. Poichè, certo, quando egli scrisse: *chacun y a appris non point à obéir à sa conscience, mais à ruser avec elle;*

chacun met ses passions à leur aise etc., non ha voluto esattamente parlare d'ogni Italiano.

Non vi sarebbe fra di noi un solo che obbedisca sinceramente alla sua coscienza! Nessuno di noi potrebbe sperare di avere un amico virtuoso, di esserlo egli stesso! E le gioconde emozioni della stima e della fiducia, e la gioja che è dato all'uomo di provare quando stringendo la mano dell'uomo sente con sicurezza che un cuore risponde al suo, non sarebbe riservata a nessuno di noi!

Chi prendesse alla lettera la frase che ho citata, sarebbe tacciato di sofistico: gli si direbbe che queste cose vanno intese a discrezione; che non discernere ciò che v'è d'iperbolico in una frase, mostra o ben poca cognizione del modo ricevuto di parlare, o una gran voglia di far questioni; che l'Autore ha parlato degli Italiani in altre frasi dello stesso capitolo in maniera da escludere l'interpretazione letterale di questa.

Or bene, se è ragionevole di togliere da questa sentenza il senso esteso e generale che essa sembra contenere, si tolga anche dalla conseguenza che se ne vuol dedurre contro l'insegnamento cattolico; e chi sente (e tutti dovranno sentirlo), che questa è almeno una iperbole, badi di non fondare il suo giudizio, in una tale materia, sopra una iperbole.

Dello stesso genere è senza dubbio l'altra asserzione, che si ha tanto più ragione di diffidare d'un uomo, quanto più lo si vede scrupoloso nelle sue pratiche di devozione.

Le pratiche esterne non sono l'opera più difficile della religione, e si possono pur troppo esercitare

senza che il cuore e la condotta vi corrispondano: quindi esse sole non bastano ad attestare la probità. Ma per qual ragione basteranno ad escluderla? Perchè l'ipocrisia imita le opere della virtù, dove si trovano queste opere, vi sarà sempre ipocrisia?

In questo caso, non vi sarà più una condotta possibile per un cattolico: perchè, se egli trascura ogni pratica di divozione, si potrà ragionevolmente accusarlo di non esser fedele alla sua legge: se ne esercita, meriterà che nessuno si fidi di lui.

Vi ponno essere due motivi per esercitarle: quello di illudere se o gli altri, e quello di fare il suo dovere, di partecipare dei frutti della fede, di santificarsi. Con qual fondamento si crederà, che quest'ultimo, che è il motivo per cui sono state istituite, non operi mai in Italia?

Io non tenterò nemmeno di provare che esso vi opera, che vi ha fra noi uomini governati da esso, ai quali non si potrebbe negare fiducia senza la più orribile incredulità di ogni virtù; uomini che escono dalla chiesa, dove hanno pregato, più umani, più disinteressati, più fermi, più sinceri, più coraggiosi nel combattere se stessi, che ritornano dai sacramenti, confermati, e per così dire, ringioveniti nella virtù. Prima di credersi autorizzati a rigettare le pratiche di divozione, a condannare il fervore religioso per ciò ch'egli non sia una garanzia della probità, guardiamoci intorno; i nostri occhi incontreranno tosto qualcuno di quegli uomini che deporrebbero un giorno contro di noi, e che sono una viva testimonianza della bellezza della morale cattolica, e della possibilità di seguirla.

NOTA DELL' EDITORE.

L'Autore degl' *Inni sacri, del Carmagnola*, delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, viveva quasi sconosciuto all' Italia, quando l'Ode *Il cinque maggio* venne a rivelare alla nazione ch' ell' aveva un Poeta di più. Trista e quasi inevitabile condizione delle arti della parola, a cui non è concessa dagli uomini la riverenza che meritano, se non quand' esse vengono a lusingare o in un modo o in un altro le opinioni dominanti, o giuste od ingiuste che siano. Io non intendo con ciò di esprimere una opinione contraria allo spirito che anima quell'Ode, ancor unica: solo voleva notare come quello che in codest'Ode era di lusinghiero al sentimento del più de'lettori, contribuisse ad ingrandire e diffondere, a render popolare la fama d' un uomo, che non avea certamente bisogno di questo nuovo titolo alla venerazione e all'affetto d'ogni anima retta e gentile. Fra i titoli più luminosi alla gloria del nostro Manzoni, io non dubito di collocare queste *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, che molti forse avran lette, ma di cui nessuno, ch' io sappia, ha voluto far pubblicamente parola con quella pienezza di lode, che è dovuta ad un' opera, dove la gentilezza de' modi, originale veramente ed unica

perchè dettata da un senso sublime di delicata virtù, non è superata che dalla forza logica d'un raziocinio evidente nella sua semplicità, mirabile nella novità delle sue applicazioni a soggetti antichissimi. Dall'intima essenza, dalle sommità più pure del vero, deduce l'anima del Manzoni quell' affetto nuovo ch'è in lui ispiratore principale del Bello; e siccome ne' suoi versi, sotto alle splendide apparenze poetiche si nasconde un' intenzione profonda, e severa nella sua rettitudine, così ne' suoi ragionamenti, il tortuoso sentiero della confutazione, ride improvvisamemente rallegrato dalle magnifiche vedute, offerteci in lontananza, di verità universali ed eterne, soavi della loro sublimità, e terribili della loro bellezza.

La ragione perchè questo libro del Manzoni non ha ottenuto quel successo che avrebbe certissimamente ottenuto se col medesimo talento vi fosse trattato un argomento profano, ognun se la immagina ben facilmente. Tutto ciò che contraria troppo vittoriosamente certe opinioni di cui basta dedurre le ultime conseguenze per giudicarle, giova dissimularlo e metterlo da un canto, e ripresentare intanto nell'usata freschezza le antiche obbiezioni, e ripetere quegli argomenti a cui è stato molte volte e in varii modi risposto.

Certo, la causa della religione non ha bisogno del suffragio di tale o tal uomo per autenticare la sua verità, ma sarà sempre un argomento fortissimo contro chi la combatte l'esempio d'un uomo spregiudicato, probo, e disinteressato, d'un uomo di mirabile ingegno, che trova divini i dogmi di questa religione, e tutti i mali che a lei s'attribuiscono afferma e di-

mostra provenire non da' dogmi stessi, ma dalla violazione di quelli. « Quel plaisir (giova qui ripetere con « La-Bruyère) d' aimer la religion, et de la voir « crue, soutenue, expliquée, par de si beaux gé« nies, et de si solides esprits! »

Una maniera d'argomentare che, applicata a tutt'altro soggetto, da ogni uomo assennato si troverebbe assurdissima, applicata alla religione e alla morale cattolica, è da tutti i suoi avversari adottata con una fiducia, con una docilità, con una costanza che sarebbero inesplicabili, se l'importanza della controversia, la qual pare accrescerne l'inesplicabilità, non servisse a renderne piena ragione. Certo, è da compiangere, e in se stesso e in altrui, la debolezza o la perversità d'uno spirito, che non sa, o non vuole operare conforme alla dottrina che crede o dice di credere: ma come mai trarre da ciò un argomento da oppugnare la dottrina in se stessa, s' ell' è appunto quella che condanna il credente malvagio, s' ella è la prima a detestare quello che i suoi avversari detestano? Se non che, havvi tra lei e loro, una differenza notabile: che la religione fonda i suoi divieti e le sue condanne sopra ragioni legate indissolubilmente all'intero sistema delle verità da lei professate; dove l' incredulo, per seguire il bene, per fuggire il male, non ha ne' suoi principii ragione alcuna legittima che vel persuada. S' egli alla propria utilità non sacrifica i sentimenti più intimi, più veri, più nobili della natura, s'egli in somma non è il più disprezzabile degli uomini, altra ragione egli non può darne nel suo sistema, se non la propria bonarietà; e così coloro che accusano di superstiziosa inbecillità le osservanze della religione, son quelli appunto

che non possono essere virtuosi senza meritare un titolo ben più forte. Insomma, il credente che pecca contraddice a se stesso, ma la sua contraddizione è una colpa di più: dove per l'incredulo la virtù stessa è una contraddizione, una debolezza, una colpa.

Ma entrare in un campo già sì gloriosamente e sì fruttuosamente percorso da tanti uomini sommi, non s'addice a chi non ha nè l'ingegno nè la virtù pari al sublime argomento.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



Digitized by Google

INDICE



POESIE VARIE.

INNI SACRI.

SULLA MORALE CATTOLICA

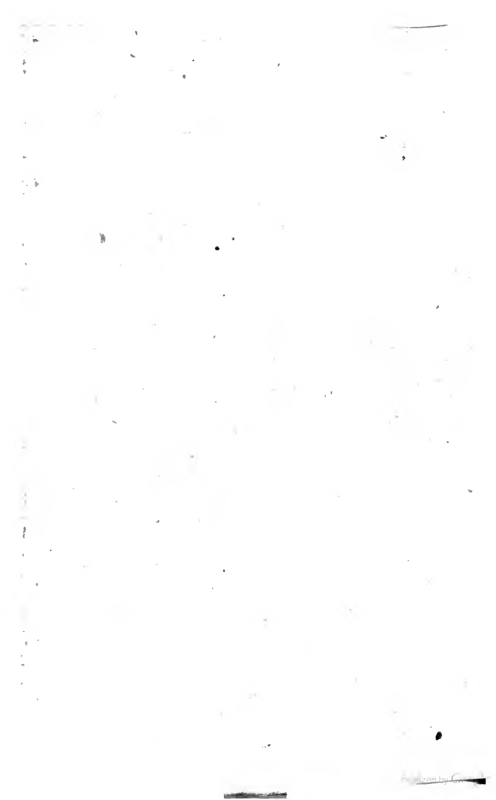
OSSERVAZIONI DI ALESSANDRO MANZONI

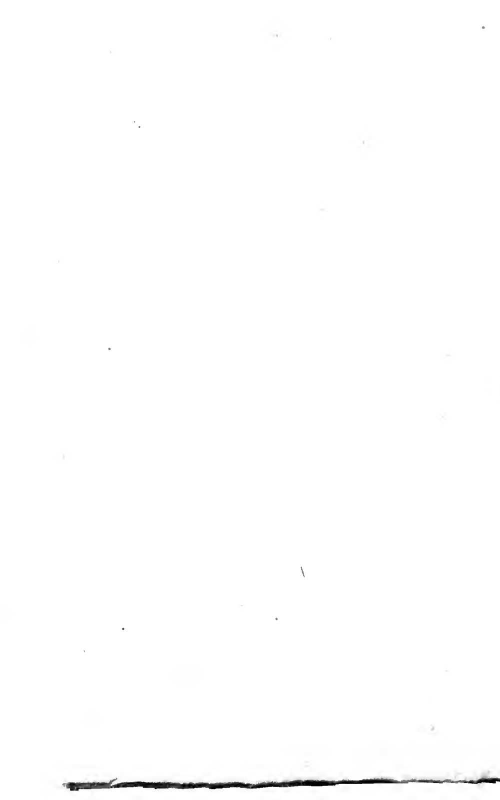
		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag.	XII.	popòlarità	impopolarità
	XV.	attaccar	alterar
	103.	soverchiamento	soverchiamente
	139.	conosce	riconosce
	448.	acronismo	anacronismo
	449.	suo noi confessiamo	suo, noi lo confessiamo
	450,	allla prosaicità	alla prosaicità propria sua
	ivi	una materia	ampia materia
	ivi	e a parità	, a parità
	ivi	che dipinge segue la mischia	che dipinge la mischia
	454.	monoluogo	monologo
	502.	INTEBVENTO	INTERVENTO
	507.	non su	non sa
	509.	a all'	e all'
	527.	consistella	consist' ella
	533.	il deporre	a deporre
	ivi	il periodo	un periodo
	612	speculae	speculà
	615	altar	altari
	620	di Petrarca	del Petrarca

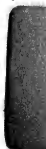
N. B. Nel titolo delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*, s'è, per isbaglio, omessa, la bella epigrafe dal Sig. Manzoni appostavi: *Hoc unum gestit interdum, ne ignorata damnetur.* TERT.

592066

Digitized by Google







Digitized by Google

